BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

TRASPORTATI DAL GRECO IN ITALIANO

DA VARJ

VOL. II

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
Via Manzoni 31
1876

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

TRASPORTATI DAL GRECO IN ITALIANO

DA VARJ

Volume Secondo

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1876

L'ECONOMICO

DI

SENOFONTE

TRADOTTO

DA GAETANO LODOLI

L'ECONOMICO

DI

SENOFONTE [1]

CAPITOLO PRIMO

Definizioni dell'economia e della casa. — Della parola averi o beni. — Se i nemici sieno beni.

Udii una volta Socrate disputar tali cose anche della economia [2]. Dimmi, disse, o Critobolo, l'econo-

[1] Il Lodoli traduce ed intitola questa operetta: *Discorso Economico*. Noi crediamo essere necessario serbare alla maniera greca il vocabolo *Economico* in senso sostantivo e si noti per ben intendere il presente ragionamento che Economico è vocabolo composto da due altri che significano Governo famigliare o della casa.

[2] Vogliono alcuni questo libro esser il quinto delle cose memorabili, perchè non ha esordio, come non lo hanno nè il secondo, nè 'l terzo nè 'l quarto. Ma questa prova non è convincente, perchè i Greci amanti della semplicità cominciavano alle volte i loro discorsi senza esordio, e non solo i famigliari, come è questo; ma ancora le orazioni. In fatti Gorgia Leontino volendo lodare gli Eliensi così cominciò la sua orazione: *Elide città felice*, e S. Gregorio Nazianzeno usò

mia è il nome di qualche arte, come l'arte del medico, del calderaio, del falegname?[1] Mi pare, disse Critobolo[2]. E come anche di queste arti possiamo dire qual sia l'opera di ciascheduna, così anche della economia possiamo dire qual sia l'opera sua? Pare, disse Critobolo, esser del buono economo il bene amministrare la casa propria. E non potrebbe, disse Socrate, se lo volesse, dandone a lui alcuno la cura, bene amministrare la casa anche d'un altro, come la propria? Poichè quegli il quale fa l'arte del falegname potrebbe similmente fare anche ad un altro quello, che anchè a sè stesso, e nel medesimo modo l'economo. Mi pare, o Socrate. Quegli adunque, disse Socrate, che sa quest'arte può anche se esso non abbia facoltà, guadagnare amministrando la casa d'un altro come anche fabbricandola? Sì a fè di Giove, e riporterebbe, disse Critobolo, molta mercede, se, accettato il governo della casa, potesse effettuare quelle cose, le quali convengono, e aumentare la casa, accrescendovi gli averi domestici. La casa poi che pare essere a noi? quello, che è casa, o son della casa anche tutte quelle cose, le quali alcuno ha fuori di casa? A me, disse Critobolo, pare essere della casa tutte quelle cose, le quali alcuno ha, anche se neppur sieno nella medesima città di quello, il quale le ha. E non

questo principio in tesser le lodi di S. Atanasio, *laudando Atanasio, lauderemo la virtù.* Laonde altri non dubitano di credere questo Economico trattato tutto da sè, e affatto staccato da quelli. (L.)

[1] Si vede bene, che Senofonte le paragona tra di loro solamente, come arti e che sua opinione non è, che tutte sieno da stimarsi egualmente, provando egli medesimo in questo trattato esser nobilissima l'agricoltura.

[2] Critobolo figliuolo di Critone giovane bellissimo. Di esso parlasi nel primo dei Memorabili.

hanno alcuni anche i nemici? Sì a fè di Giove, e alcuni molti. E diremo esser anche averi di quelli i nemici? Sarebbe veramente cosa ridicola, se quegli, il quale accresce i nemici, ricevesse in oltre perciò la mercede di questo. Ma la casa di alcuno ci pareva essere il medesimo che avere. Sì a fè di Giove, disse Critobolo, quel bene che alcuno ha: se qualche male, questo io, a fè di Giove, no non lo chiamo avere. Tu sembri chiamare averi le cose utili a ciascheduno. Certamente disse; le cose nocive poi, le credo io più danno, che averi. E se alcuno, comprando un cavallo, non ne sapesse far uso, ma cadendo da quello ne ricevesse de' mali, il cavallo non sarebbe per lui un avere? No, avvegnachè gli averi son bene. Dunque neppur la terra è avere per un uomo, il quale coltiva quella in maniera che coltivandola ne riceve del danno. Certamente non è avere neppur la terra, se in luogo del nutrimento partorisce la fame. Dunque similmente anche le pecore, se alcuno, per non sapere usare le pecore, sia danneggiato, neppur le pecore sono averi per questo. Non mi pare. Tu dunque, come pare, stimi averi le cose utili, e non averi le cose nocive. Così è. Le medesime cose adunque sono averi per quello, il quale sa far uso di ciaschedune di quelle, non averi per quello, il quale nol sa; come i pifferi sono averi per quello, il quale gli sa sonare in maniera memorabile, e per quello, il quale non sa, niente più, che inutili pietre, seppur non gli vende. Di nuovo a noi par questa cosa, i pifferi sono averi per quelli, i quali gli vendono, e per quelli, i quali non gli vendono, ma gli hanno, no, non sapendo far uso di quelli; e il nostro discorso, o Socrate, s'avanza concordemente, giacchè s'è detto essere averi le cose utili: perchè i pifferi non venduti non sono averi (poichè non sono utili) e venduti averi. A queste cose poi Socrate disse, se egli sa vendere. Ma se

di nuovo gli vende ad uno, il quale non sa servirsene, non sono averi neppur venduti secondo il tuo discorso. Pare, che tu dica, o Socrate, che neppure il dannajo è avere, se alcuno non sappia far uso di quello. E tu ancora mi sembri confessare così, essere averi quelli, da' quali alcuno può esser giovato. Se alcuno adunque usasse del danaio in maniera, che comprando verbigrazia, una meretrice mediante questa stesse peggio di corpo, e peggio d'animo, e peggio di casa, come sarebbe a quello più utile il denaio? A niun modo: seppur non diremo essere averi anche quel che si chiama *Giusquiamo*[1], da cui si fanno pazzi quelli, i quali lo mangiano. Il danaio certamente, o Critobolo, se alcuno non sa usare di quello, si getti così lontano, che non sia neppure avere. Gli amici poi se alcuno sa usare di quelli in modo, che sia giovato da loro, che diremo esser'essi? Averi a fè di Giove, disse Critobolo, e molto più, che i buoi, se siano più utili de'buoi. Anche i nemici adunque secondo il tuo discorso sono averi per quello, il quale può esser giovato da'nemici. A me almeno par di sì. È adunque del buon economo, il sapere usare anche de' nemici in maniera, che sia giovato da'nemici. E certamente. Poichè vedi, disse, o Critobolo, quante case in verità dei privati sieno state aggrandite dalla guerra, e quante dai tiranni. Ma queste cose mi paiono dirsi saggiamente, o Socrate, disse Critobolo. Di quello poi che ce ne pare, quando veggiamo alcuni avere le scienze ed i sussidi, con cui possono faticando aumentare le case, ci accorgiamo poi gli stessi non voler far queste cose, e per questo veggiamo essere inutili ad essi le scienze? Che altro, che a questi di nuovo non sono le scienze nè facoltà, nè possessioni? Poni mano, disse

[1] Giusquiamo, pianta detta fava porcina, che bevuta, o mangiata fa delirare. *Diosc. lib.* 6, *c.* 5 *e Plin. lib.* 25, *c.* 4. (L.)

Socrate, o Critobolo, a ragionarmi de' servi? No a fè di Giove disse, non io: ma d'alcuni, i quali paiono essere di natali molto buoni, de' quali io veggio gli uni avere le scienze della guerra, gli altri poi della pace: queste poi non volerle esercitare, come in verità io credo, per questo istesso, perchè non hanno padroni. Ma come, disse Socrate, non hanno padroni, se desiderando d'esser felici, e volendo far quelle cose onde abbiano i beni, sono poi impediti dal far queste cose da quelli, i quali gli signoreggiano? E quali disse, son questi, Critobolo, i quali essendo occulti esercitano sopra di loro il comando? Ma a fè di Giove disse Socrate, non sono occulti, anzi anche molti palesi e non è nascoso neppure a te, che sono malvagissimi, seppur giudichi esser malvagità e la pigrizia e la mollezza dell' animo, e la negligenza. Vi sono poi anche altre ingannevoli padrone, le quali fingono d'esser piaceri e i giuochi di fortuna, e le inutili conversazioni degli uomini, le quali, coll'andare del tempo si manifestano anche a' medesimi ingannati, esser dolori attorno attorno inviluppati co' piaceri, i quali signoreggiando gli allontanano dalle utili operazioni. Ad altri poi, disse Socrate, non è impedito da queste il far guadagno, anzi sono fortemente portati a guadagnare, e a procacciarsi l'entrate; e nondimeno rovinano le case, e si riducono alla disperazione: poichè anche questi, disse Socrate, e sono servi d'anche molto aspri padroni, quelli delle ingordigie, questi delle lussurie, altri delle ubbriachezze, molti poi di certe stolte, e sontuose ambizioni, le quali esercitano un imperio sì grave sopra degli uomini, i quali hanno soggiogato, che fino a che gli veggiono giovani, ed atti a far guadagno, gli costringono a portare a sè tutte quelle cose, le quali essi han guadagnato, e a spenderle nelle loro cupidità. Quando poi si sono accorti, esser quelli impotenti a far guadagno pella vec-

chiezza, gli lasciano invecchiare miseramente, s'ingegnano poi d'usare di nuovo d'altri servi. Ma è d'uopo o Critobolo, contro di queste cose combattere pella libertà, niente meno, che contro di quelli, i quali si studiano di metterci coll'armi in servitù. Poichè i nemici, quando, onesti e dabbene, riducono alcuni in servitù, molti in vero gli costringono ad esser migliori, castigandoli, e gli fanno vivere più felicemente il restante del tempo; queste padrone poi non cessano mai di trattare oltraggiosamente i corpi degli uomini, e gli animi e le case, fino a che comandano ad essi.

Capitolo II.

In che consistono le vere ricchezze. — Se gli esempi possono supplire agli ammaestramenti

Dopo di queste cose Critobolo disse quasimente così; ma intorno a queste cose mi pare in tutto, e per tutto d'avere udito a sufficienza le dette da te: io stesso poi esaminando me stesso mi paio ritrovare essere assai superiore a queste cose, di modo che, se mi consigliassi quello, che facendo aumentassi la casa, non mi paio essere impedito da queste, le quali tu chiami padrone. Ma pieno di fidanza consigliami quel bene, che hai da dire. Stimi noi, o Socrate, sufficientemente ricchi, e non ti paiamo avere in oltre bisogno di facoltà? Io, disse Socrate, se dici anche di me, non mi paio avere in oltre bisogno di facoltà, ma d'esser ricco abbastanza. Tu poi, o Critobolo, mi sembri essere molto povero, e alle volte a fè di Giove io anche assai ti compatisco. E Critobolo ridendo disse, e quanto prezzo a fè degli Dei credi, o Socrate, che troverebbono le tue sostanze vendute? e quanto le

mie? Io in verità credo, disse Socrate, che se incontrassi buon compratore, anche tutti i beni insiem colla casa mi troverebbono assai facilmente cinque mine [1]: i tuoi poi so benissimo, che troverebbono più del centuplo di questo [2]. E avendo giudicato così, tu in vero non credi d'avere in oltre bisogno di facoltà, hai poi compassione di me mediante la povertà? Perchè le cose mie, disse, sono sufficienti a somministrar quelle cose, le quali mi bastino. Pel tuo personaggio poi, del quale tu ti vestisti, e pella tua estimazione, neppure, se ti s'aggiungessero tre volte quante cose adesso possiedi, neppur così mi paiono esserti sufficienti. Come questo? disse Critobolo. Socrate pronunciò. Prima perchè vedo, essere necessario a te il sacrificare e molte e grosse cose, o credo, che non ti soffrirebbono nè gli Dei, nè gli uomini. Di poi ti conviene l'accogliere molti ospiti, e questi splendidamente. Di poi dar cena ai cittadini, e fare dei benefizi, o esser privo d'aiutatori. In oltre poi m'accorgo ancora, che la città già ti comanda il fare gran spese, e l'alimentare i cavalli, e 'l dirigere le danze, e 'l soprantendere agli esercizi, e'l difender le cause. Se poi nasce la guerra, so, che t'imporranno tante paghe pella presidenza delle galee, e tante contribuzioni, quante tu facilmente non sosterrai, e quando sembri fare insufficientemente alcuna di queste cose, so, che gli Ateniesi non ti puniranno niente meno, che se ti sorprendessero in rubare le cose loro. Oltre a queste cose poi vedo, che tu stimando d'esser ricco, e sei

[1] La mina attica valeva cento giuli. Socrate aveva ereditato ottanta mine dal padre, ma ei le cedette ad un amico bisognoso.

[2] Cioè otto talenti e venti mine, ossia 25 mila lire tornesi, piccola rendita proporzionata ai nostri giorni ma relativa ai prezzi delle derrate di quei tempi

negligente in procacciarti le facoltà, e applichi l' animo a negozi puerili così, come ti fosse concesso. Pelle quali cose ho compassione di te, che tu non soffri qualche male incurabile, e non sii ridotto a grave indigenza. E a me, se avessi in oltre anche bisogno di qualche cosa, so, (il che conosci anche tu) come vi sono alcuni, i quali mi darebbono, di modo, che somministrandomi, assai poche cose, soprabbonderebbono al mio trattamento [1]. I tuoi amici poi avendo molto più di te cose sufficienti pel loro trattamento, che tu pel tuo, nulladimeno ti riguardano così, come sieno per essere aiutati da te. E Critobolo disse, io non ho da contraddire, o Socrate, a queste cose. Ma è tempo, che tu mi difenda, acciocchè non sia in realtà miserabile. Udendo adunque Socrate disse, e non sembri te stesso, o Critobolo, di far questa cosa mirabile, che poco avanti, quando diceva d'esser ricco, mi deridesti, quasi non sapessi, che cosa fosse ricchezza, e non cessasti, prima d'avermi convinto e fatto confessare, che non aveva neppure la centesima parte delle tue cose; adesso poi mi comandi il difenderti, e l'aver cura, che tu non diventi in tutto, e per tutto veramente necessitoso? Poichè vedo, che tu, disse, o Socrate, sapendo una qualche opera da guadagno, accresci gli averi domestici: quegli adunque, il quale acquista da poche cose, spero, che assai agevolmente farà molta roba dalle molte. Ti ricordi pure d'aver detto poco fa nel discorso, quando non mi davi la facoltà neppur di fiatare, che per quello, il quale non sa far uso de' cavalli, non erano averi i cavalli, non

[1] Socrate non arrossiva mai di manifestare i suoi bisogni. Se io avessi avuto del denaro, diss'egli un giorno, avrei comperato un mantello; e subito sursero i discepoli altercando fra loro per l'onore di vestire il maestro. *Seneca de benef. l.* 5, c. 6.

la terra, non le pecore, non l'argento, non alcun'altra cosa, della quale alcuno non sapesse far uso. Vi sono adunque le rendite di queste cose. Io poi, come credi, che sappia usare d'alcune di queste cose, il quale da principio non ho avuto mai alcuna di queste. Ma ci pareva, che ancorchè alcuno non avesse facoltà, pur non di meno vi fosse qualche scienza della economia: che impedisce adunque che la sappi anche tu? Quello a fè di Giove, che impedirebbe ad un uomo il saper sonare i pifferi, se nè esso mai non avesse avuto i pifferi, nè altri a lui gli avesse dati per impararlo nei suoi. Così passa in me certamente la cosa intorno alla economia. Poichè nè io stesso ho avuto le ricchezze, strumenti, per impararla, nè altri mai mi ha dato ad amministrare le sue, se non le vuoi dare adesso tu. Ma quelli certamente, i quali imparano a sonare la prima volta la cetera, guastano ancora le lire, ed io certo, se imprendessi ad imparare in casa tua l'economia, rovinerei forse la casa tua. A queste cose Critobolo disse, tu a bella posta, o Socrate, mi t'adoperi, a fuggire, per non darmi punto d'aiuto a sostenere più facilmente le cose a me necessarie. No a fè di Giove, disse Socrate, non io, ma t' esporrò anche in tutto, e per tutto prontamente quelle cose, che ho da dire; giudico poi, che tu non ti lamenteresti di me, se, venendo tu pel fuoco, e non essendo in casa mia, ti conducessi ad altro luogo, onde ti fosse permesso pigliarlo. E se chiedendo tu l'acqua da me, non avendola io stesso, ti conducessi ad altro luogo, anche per questa, so, che non ti rammaricheresti meco neppure di questo. E se volendo tu imparare la musica di me, ti mostrassi de' molto più periti di me nella musica, e che ti restassero obbligati, se volessi imparare da loro ti lamenteresti ancora di me, che facessi queste cose? Ingiustamente, o Socrate. Io adunque ti mostrerò, o Critobolo, degli altri assai più esperti di me in quelle

cose, le quali adesso istantemente chiedi imparare da me. Confesso poi d'avere avuto cura di conoscere quali di quelli della città, sono in ciascuna cosa peritissimi. Poichè avendo una volta osservato pelle medesime opere, gli uni essere molto poveri, e gli altri molto ricchi, mi maravigliai fortemente, e mi parve esser degno di considerazione, qual cosa fosse questa, e considerando trovai assai convenevolmente accadute queste cose. Poichè vedeva, esser danneggiati quelli, i quali fanno queste cose senza consiglio, quelli poi, i quali coll' applicazione dell' animo, conobbi farle e più presto, e più facilmente, e con più lucro; da'quali imparando anche tu, se 'l vuoi, giudico, che diverrai uomo assai destro ad aumentare la roba, se Iddio non ti s'oppone.

Capitolo III.

Continuazione del precedente argomento. — Esempj. — Modo di profittare degli ammaestramenti e degli esempj.

Udendo queste cose Critobolo disse, adesso certamente io non ti darò più licenza d'andartene, o Socrate, prima che tu m'abbi mostrato quelle cose, le quali m' hai promesso alla presenza di questi amici. E bene? disse Socrate, se prima ti mostro, o Critobolo, fabbricare alcuni con molto danajo delle case inutili, ed altri con molto meno delle case fornite di tutte quelle cose, delle quali bisogna, ti parrò mostrar questa cosa una qualche opera delle economiche? E certamente, disse Critobolo. E se quello, che segue a questo dopo di ciò, ti mostro alcuni, i quali possedono assai molte masserizie, e d'ogni genere, e non poter valersi di queste, quando n'hanno bisogno, e non sapere, se sieno salve per essi, ed essere per queste

cose ed essi molto affannati, ed affannar molto i servi; altri poi i quali non ne possiedono niente di più, ma ancora meno di quelle, averle tosto pronte, e servirsene, quando avvene alcune, delle quali hanno bisogno? Ma di queste cose, o Socrate, quale è la cagione, l'esser stato pegli uni tutto gettato, ove il caso, portò; pegli altri poi tutte le cose ordinate al suo luogo? Si a fè di Giove, disse Socrate: nè al luogo, ove il caso portò, ma ove conveniva essere stata disposta ciascuna cosa. Mi sembri dire, disse Critobolo, anche questa essere qualche opera delle economiche. E se ti mostro, disse, e i servi qui, per così dire, tutti legati, e questi spesso fuggire, qui poi sciolti, e volontarj e faticare, e rimanere, non ti parrò mostrare anche quest'opera della economia degna d'essere veduta? Sì a fè di Giove, disse Critobolo, e molto. E se anche nella stessa guisa de' coltivatori della campagna, gli uni dire d' essere perduti, e poveri pella agricoltura, gli altri poi, d'avere dalla agricoltura con abbondanza, ed onestà tutte le cose, delle quali hanno bisogno? Si a fè di Giove, disse Critobolo. Poichè forse non consumano solo per quelle cose, pelle quali fa di bisogno, ma ancora per quelle, le quali apportano danno anche alla stessa casa. Vi sono forse, disse Socrate, anche questi. Ma io non dico di questi, ma di quelli, i quali dicendo di coltivare non hanno da spendere neppure pelle cose necessarie. E di questo qual' è la cagione? disse, o Socrate. Io ti condurrò anche da questi, disse Socrate. Tu poi osservando il conoscierai. Si a fè di Giove, disse, se lo potrò. È d'uopo adunque, che osservando facci prova di te stesso, se lo conoscerai. Adesso poi io so con esso teco, e che t' alzi di buon mattino pella veduta de' commedianti, e che fai una strada molto lunga, e che mi persuadi a venire a veder prontamente insieme con te. Non m'esortasti poi mai a nessun'opera tale.

Dunque ti sembro esser ridicolo, o Socrate? A te stesso poi a fè di Giove, disse, molto più ridicolo. Se poi anche pell'arte de' cavalli ti mostro gli uni esser venuti alla mancanza delle cose necessarie, gli altri poi pell'arte de' cavalli ad essere molto ricchi, e godere insieme del guadagno? Ma questi in verità già vedo ancor'io, e conosco e gli uni, e gli altri, e non sono niente più fra quelli, i quali fanno guadagno. Poichè riguardi quelli, come i tragedi, e i commedianti, non per divenire, mi credo, poeta, ma per dilettarti vedendo, e ascoltando qualche cosa, e queste cose passan forse bene così, (poichè non vuoi esser poeta), ma costretto ad usare l'arte de' cavalli non credi d'essere stolto se non vedi, come non sii ignorante di questa opera, tanto più, che le medesime cose sono buone pell'uso, e utili pella vendita? Mi comandi, o Socrate, il domare i puledri? Niente più a fè di Giove che istruire ancora gli agricoltori, comprandoli da fanciulli. Ma a me sembrano essere alcune età e de' cavalli, e degli uomini, le quali e sono utili da principio, e profittano in megliò. Posso poi mostrare, che parimente delle mogli legittime alcuni se ne servono in modo, che hanno quelle ajutatrici con essi seco nell'aumentare insieme le case, altri poi in maniera, che moltissimi vanno in perdizione. E di questo è d'uopo, o Socrate, dar la colpa al marito, o alla moglie? Se la pecora, disse Socrate, è mal disposta, il più delle volte ne incolpiamo il pastore; e se il cavallo fa male, le più volte biasimiamo il cavaliere, in quanto alla moglie poi se fa male ammaestrata dal marito alle buone cose, avrà per avventura giustamente la colpa la moglie; se poi, non istruendola nelle oneste e buone cose, si vaglia di quella ignorante di queste, non n'avrà giustamente la colpa il marito? Ma a noi, disse Critobolo, (poichè siamo amici noi presenti), di in tutto, e per tutto la verità. Evvi alcun'altro, a cui delle cose

serie ne affidi più, che alla moglie? Nessuno, disse. Evvi poi alcuno, con cui tu ragioni di meno cose, che colla moglie? Se no, almeno disse, non son molti. L'hai poi menata d'età specialmente tenera, ovvero, che avesse, per quanto fu possibile, veduto, e udito pochissime cose? Certamente. Dunque è molto più mirabile, se sa dire o fare alcuna di quelle cose, le quali è d'uopo, che se cade in errore. Quelli poi, i quali dici, o Socrate, aver buone le mogli, queste le hanno istruite da sè? Il più espediente si è il considerarlo. Io poi ti raccomanderò ancora Aspasia [1], la quale ti mostrerà tutte queste cose assai più dottamente di me. Giudico poi la moglie, buona compagna della casa valere in tutto, e per tutto pel bene egualmente, che'l marito. Poichè gli averi entrano in casa il più delle volte pelle opere del marito, ma moltissimi si consumano pelle dispensazioni della moglie: e fatte bene queste cose, si aumentano, e fatte male, si diminuiscono le case.

Capitolo IV.

Arti vili. — Arti liberali. — Amministrazione del re di Persia. — Elogio di Ciro il giovine. — Suo colloquio con Lisandro.

Credo poi di poter mostrare anche delle altre arti quelli, i quali n'esercitano ciascheduna in maniera memorabile, se ti credi in oltre d'averne punto bisogno. Ma che bisogna, che tu le mostri tutte, o Socrate, disse Critobolo? poichè e non è facile il procacciarsi de'manifattori di tutte le arti, quali conviene, e non è possibile il divenire esperto di quelle. Ma mostrami

[1] Bella, dotta, e celebre donna di quel tempo (L.).

e tu stesso quelle belle arti, le quali sembrano bellissime, e delle quali grandemente si converrebbe a me aver cura, e quelli, i quali l'esercitano, e tu stesso ammaestrandomi ajutami, per quanto poi, a queste cose. Ma dici, disse, bene o Critobolo. Poichè le chiamate meccaniche, e sono infami, e s' hanno giustamente per molto vili dalle città [1]; poichè guastano i corpi e di quelli, i quali l'esercitano, e di quelli, i quali ne hanno cura, costringendo a sedere, e a vivere all'ombra, alcune poi a passare ancora il giorno intorno al fuoco. Effeminati poi i corpi, divengono assai più deboli anche gli animi. Le chiamate meccaniche poi sono specialmente d'impedimento all'aver cura degli amici insieme, e delle città. Sicchè questi tali sembrano esser cattivi e per usar degli amici, e per difender le patrie; e in alcune delle città, e specialmente in quelle, le quali pajono esser occupate nelle guerre, non è concesso ad alcuno dei cittadini l'esercitare le arti meccaniche. A noi poi, o Socrate, di quali ci consigli l'usare? Non ci vergogniamo, disse Socrate, d'imitare il re de' Persiani. Poichè dicono, che quello, giudicando essere l' agricoltura, e l'arte della guerra tra le cure più belle, e più necessarie, abbia fortemente a cuore e l'una, e l' altra di queste. E Critobolo, avendo udite queste cose, disse: e credi, o Socrate, questo, che il re de' Persiani abbia insieme cogli altri qualche pensiero della agricoltura? Così, disse Socrate, speculando, o Critobolo, conosceremo forse, se n'abbia insieme cogli altri, qualche pensiero. Poichè confessiam certo, aver esso grandemente a cuore le opere della

[1] Non convengono tra di loro le nazioni intorno all' opinione di queste arti, poichè le une le hanno stimate onorate, e le altre infami. Al che forse nella più parte di quelle hanno dato occasione i diversi fini, che si proponevano i loro governi (L.).

guerra, perchè da quante nazioni riceve i tributi, ingiunse a ciascun pretore, per quanti è d'uopo dare l'alimento, e cavalli, e arcieri, e frombolieri, e armati di scudo, i quali e siano sufficienti a tenere in dovere i suoi sudditi, e a porger, se l'invadano i nemici, ajuto al paese. Oltre a questi poi alimenta le guarnigioni nelle fortezze; e l'alimento alle guarnigioni lo dà il pretore, a cui è stata ingiunta questa cosa. Il re poi fa ogni anno la rassegna de' soldati mercenarj, e degli altri, ai quali è stato imposto l'armarsi, e gli aduna tutti insieme, eccetto quelli, i quali sono nelle fortezze, dove si chiama l'adunanza; e di quelli, i quali sono appresso il suo soggiorno, ne fa la rassegna l'istesso; di quelli poi, i quali ne abitan lungi, manda a farne la rassegna degli uomini fedeli. E quei pretori de' soprantendenti delle guarnigioni, e de' colonnelli, e de' satrapi, i quali pajono avere intiero il numero destinato, e presentano questi forniti di buoni cavalli, e di armi, e gli aggrandisce cogli onori, e gli arricchisce con gran donativi. Quelli poi tra pretori, i quali trova o trascurare i soprantendenti delle guarnigioni, o far guadagno, gli punisce severamente, e spogliandoli del comando, costituisce degli altri amministratori. Facendo tali cose ci sembra indubitatamente aver cura delle opere belliche. In oltre poi, quanto paese girando vede l'istesso, lo riconosce ancora, quanto poi non ne vede l'istesso, lo visita mandandovi delle persone fidate, e a quei pretori, i quali conosce render popolato il paese, e coltivata la campagna, e piena e degli alberi, che ciascheduna produce, e de' frutti; aggiunge altro paese, e gli onora con donativi, e gli remunera con posti onorevoli. A quelli poi, i quali vede avere la campagna oziosa, e spopolata, o mediante l'asprezza, o l'arroganza, o la negligenza, castigandoli, e privandoli dell'impiego, sostituisce altri pretori. Facendo tali

cose sembra aver meno cura, che la terra sia coltivata dagli abitanti, che ben custodita da' soldati di guarnigione? Egli poi ha de' pretori destinati pell'una e l'altra cosa, non i medesimi, ma gli uni soprantendono agli abitanti, e agli operaj, e raccolgon da questi le gabelle, e gli altri soprantendono alle guarnigioni armate. E se il soprantendente delle guarnigioni non sovviene sufficientemente al paese, il pretore degli abitanti, e curator de' lavori accusa il soprantendente delle guarnigioni, perchè non possono coltivare mediante la mancanza della difesa. Se poi, procacciando il soprantendente delle guarnigioni la pace ai lavori, il pretore rende spopolata, od oziosa la terra, questi all'opposto accusa il soprantendente delle guarnigioni; poichè quelli, i quali coltivano malamente la campagna, e non alimentano per ordinario le guarnigioni, e non possano pagare i tributi. Ove poi è costituito un satrapo, questi ha cura d'ambedue quelle cose. Dopo queste cose Critobolo disse, certo, se il re fa queste cose, o Socrate, parmi non aver cura meno delle opere della campagna, che della guerra. Ma oltre a queste cose, disse Socrate, in qualunque paese abiti, e in qualunque ritorni, ha cura di questi, che vi siano, e de' giardini, i quali si chiamano, luoghi di delizia, pieni di tutte le cose e belle e buone, le quali può generare ta terra, ed in questi dimora egli molto, quando non l'allontani la stagione dell'anno. A fè di Giove, disse Critobolo, è necessario certamente, o Socrate, che dove abita esso, e si abbia cura, che sieno egregiamente forniti i luoghi di delizia, e d'alberi, e di tutte le altre cose belle, le quali produce la terra. Dicono alcuni, disse Socrate, e Critobolo, che quando il re dà i donativi, prima chiama quelli, i quali furono valenti in guerra; poichè a nulla gioverebbe l'arar molto, se non vi fossero quelli, i quali danno soccorso. In secondo luogo poi quelli, i quali tengono

ben provvedute le campagne, e le rendono coltivate; dicendo, che non potrebbono vivere neppure i forti, se non vi fossero quelli, i quali coltivassero. Si dice poi, che anche Ciro una volta (il quale fu certamente stimatissimo re) [1] dicesse a quelli, i quali erano stati chiamati a' donativi, che esso piglierebbe giustamente i doni degli uni e degli altri; poichè, disse, d'esser buonissimo e a ben coltivar la campagna, e a dar soccorso alle coltivate. Ciro per verità, o Socrate, disse Critobolo, si gloriava ancora non meno, se disse queste cose, del render coltivate le campagne, e del provvederle, che dell'esser guerriero. A fè di Giove, disse Socrate, Ciro, se fosse, vivuto, pare che sarebbe stato buonissimo principe. E di questo si dettero altri molti manifestissimi segni, e quando andava a guerreggiare del regno col fratello; nessuno si dice esser fuggito da Ciro al re, ma molte diecine di migliaia dal re a Ciro. Io poi giudico anche questo esser manifestissimo segno della virtù del principe, al quale volontarj obbediscono, e vogliono rimanere nelle cose pericolose. Con esso poi, e combatterono insieme gli amici, quando viveva, e morirono tutti con esso lui, quando fu morto, pugnando intorno al cadavere, eccettuato Ariajo: Ariajo poi era soprantendente al corno sinistro [2]. Questo Ciro adunque si dice, e che facesse altre carezze a Lisandro, quando venne a portare ad esso i doni delle città collegate, (siccome disse l'istesso Lisandro, raccontandolo una volta a un certo ospite in Megara) e che l'istesso gli mo-

[1] Questo Ciro veramente mai non fu re: ma Senofonte che così il chiama perchè fu figliuolo di re, o perchè ei fece guerra al fratello Artaserse onde occupargli il regno; e il nostro autore con lui militò.

[2] Senofonte così egualmente si esprime nel libro della spedizione di Ciro.

strasse il luogo delizioso di Sardi [1]. Come poi si fu di esso maravigliato Lisandro, perchè erano invero belli gli alberi, piantate poi con eguaglianza le cose, dirette poi le ordinanze degli alberi [2], stavano bene poi tutte le cose aventi gli angoli retti, molti e soavi odori poi accompagnavano quelli stessi, che passeggiavano, maravigliandosi ancora di queste cose, disse, ma io certo mi maraviglio, o Ciro, di tutte queste cose pella bellezza, molto più poi ammiro colui, il quale t'ha misurato, e disposto ciascheduna di quelle. Queste cose poi avendo udito Ciro, disse, che n'aveva avuto piacere, e detto; ma pure queste cose, o Lisandro, io tutte le ho e misurate, e disposte; havvene alcune poi di quelle, le quali ho anche piantato io stesso. E Lisandro, avendo voltato lo sguardo in lui, ed avendo osservato, e la bellezza delle vesti, che aveva, ed essendosi accorto dell'odore, e della vaghezza delle collane, e delle smaniglie, e degli altri ornamenti, che aveva, disse, d'aver detto, che dici, o Ciro, tu colle tue mani piantasti alcuna di queste cose? E Ciro aver risposto, ti maravigli di questo? o Lisandro. Ti giuro per Mitre [3], che, quando son

[1] Vedi Plut. nella vita di Lisandro — Cicerone (*de Sen. n.* 59) traduce da par suo questo colloquio di Ciro con Lisandro.

[2] Il greco porta ὀρθοὶ δὲ οἱ στίχοι. Cicerone traduce queste parole così *directos in quincuncem ordines*. Non s'accordano gli eruditi sul significato della parola quinconcio. *Forsan antiqui sic quincuncem appellaverunt exactam plantarum metationem, ut decussem exactam spatii divisionem*. Così il Budeo. *Quinconcio*, al dir del Dumas traduttore francese di quest'operetta, è appellato dalla figura V. quinque di cui è una ripetizione. Virgilio lo esprime così *Georg., l. 2, v. 277.*

Omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.

[3] Così chiamavasi il Sole presso i Persiani, il quale era la loro somma Divinità (L.).

sano, non ceno mai prima d'aver sudato, esercitando qualche opera della guerra, o della campagna, o facendo una qualche cosa con grande studio. E l'istesso Lisandro in vero, avendo udito queste cose disse, e d'averlo preso pella man destra, e d'avergli detto, giustamente mi sembri, o Ciro, d'esser felice, poichè sei felice, essendo uomo dabbene.

Capitolo V.

Lodi dell'agricoltura.

Io poi racconto queste cose, disse Socrate, o Critobolo, perchè nè meno i molto felici si possono astenere dalla coltura della campagna. Poichè la cura di quella sembra essere vita sollazzevole insieme, ed aumento della casa, ed esercizio de'corpi, per poter far quelle cose, le quali all'uomo libero si convengono. Poichè primieramente la terra produce a quelli, i quali la coltivano quelle cose, pelle quali vivono gli uomini; e produce in oltre quelle, pelle quali menano una vita sollazzevole: di poi quelle, colle quali adornati l'istessi, e queste le dà con odori, e spettacoli soavissimi, di poi molti companatici parte gli genera e parte gli alimenta; (poichè l'arte pastoreccia è congiunta cólla agricoltura), di modo, che hanno e da placare gli Dei sacrificando, e da usarne essi medesimi. Somministrando poi i beni in abbondanza, non permette il riceverli con mollezza; ma assuefà a tollerare i freddi dell'inverno, e i caldi dell'estate, ed esercitando pelle mani quelli, i quali lavorano da sè stessi, aggiunge ad essi robustezza: qnelli poi, i quali lavorano con attenzione, gli assuefà ad operar virilmente, svegliandoli di buon mattino, e necessitandoli ad andare con diligenza. Poichè alla campagna, e alla città a

buon ora sono sempre opportunissime le azioni. Di poi, se alcuno vuol dare ajuto alla città col cavallo, l'agricoltura è sufficientissima ad alimentare insieme il cavallo, e se da pedone, rende gagliardo il corpo; anima ancora ad esercitar faticosamente insieme colla terra le caccie, e somministrando a' cani le facoltà del cibo, e nutrendo insieme con essi le fiere. Aiutati poi i cavalli, ed i cani dalla agricoltura, aiutano vicendevolmente la villa; il cavallo portando di buon mattino il fattore all' impiego, e dando la facoltà di ritornare sulla sera: i cani poi e allontanando le fiere dal danno dei frutti, e delle pecore, e procacciando insiem sicurezza alla solitudine. La terra poi stimola ancora alquanto gli agricoltori a porgere aiuto coll'armi alla campagna, nudrendo in mezzo i frutti, da pigliarsi dal vincitore. Qual' arte poi rende più della agricoltura idonei e al correre, e allo scagliare, e al saltare? Qual' arte remunera con più cose quelli, che la professano? Quale accoglie poi più volentieri quello che n'ha la cura, dando a pigliare a quello, che le s' accosta, ciò, che desidera? Quale riceve poi con maggiore affluenza gli ospiti? In qual luogo poi è molto maggiore il comodo di svernare col fuoco abbondante, e bagni caldi? Dove è poi più giocondo, che alla campagna, il passare l'estate e pelle acque, e pe'venti, e pell'ombre? Qual'altra poi somministra primizie più convenienti agli Dei, o rappresenta più copiose le feste? Qual'è poi più cara a servi, o più gioconda alla moglie, o più desiderabile a'figli, o più grata agli amici? A me in vero sembra esser mirabile, se qualche uomo libero ha fatto acquisto di possessione più gioconda di questa, o ha trovato qualche cura più amabile di questa, o più utile pella vita. In oltre poi la terra volentieri insegna a quelli, i quali possono imparare, eziandio la giustizia: poichè rende a quelli, i quali la coltivano benissimo moltissimi

beni. Se poi quelli, i quali s'occupano nella agricoltura, e son forte e virilmente educati sieno mai privati dei lavori anche dalla moltitudine degli eserciti, questi e ben preparati negli animi, e ne' corpi, (se Iddio non l'impedisce) possono andando nelle campagne di quelli, i quali impediscono, pigliar quelle cose, colle quali s'alimentino, e spesse volte nella guerra è anche più sicuro, cercare il nutrimento coll'armi, che coll'istrumenti della campagna. L'agricoltura poi ammaestra ancora ad aiutarsi scambievolmente, poichè è d'uopo andar cogli uomini contro i nemici, e cogli uomini si fa il lavoro della campagna. Quegli adunque, il quale è per ben coltivare la terra, è d'uopo, che renda e attivi gli operai, e pronti all'obbedienza, e quegli, il quale conduce contro i nemici è d'uopo che procuri le medesime cose, donando a quelli, i quali fanno le cose, che convien fare i buoni, e castigando quelli, i quali non conservano l'ordinanza. E all'agricoltore poi conviene spesse volte il confortare gli operai niente meno, che al condottiere i soldati. E delle buone speranze poi n'hanno bisogno i servi niente meno, che i liberi, anzi più, perchè vogliano rimanere. Bene poi disse anche quegli, il quale disse, esser l'agricoltura madre, e nutrice delle altre arti: poichè, andando bene l'agricoltura, sono in vigore tutte le altre arti; ove poi è costretta la terra a stare incolta, s'estinguono pell'ordinario le altre arti e per terra, e per mare. Avendo poi Critobolo udito queste cose, disse, mi sembri in vero, o Socrate, dire egregiamente queste cose; ma in oltre moltissime cose dell'agricoltura non si possono prevedere dall'uomo; poichè le grandini alle volte, e le brinate, ed i caldi, e le pioggie fuori di tempo, e le ruggini, ed altre cose tolgono spesse fiate quelle, le quali sono state ben pensate, e fatte; e le pecore poi alle volte benissimo alimentate l'infermità sopravve-

nendo le fa miseramente perire. Avendo poi udito queste cose Socrate disse: ma io credeva, o Critobolo, che tu sapessi, che gli Dei sono padroni delle opere nell'agricoltura nientemeno, che nella guerra, e vedi, per quanto credo, quelli, i quali s'occupano nella guerra, placare avanti alle belliche azioni gli Dei, e domandare co'sacrificj, e cogli augurj di quello, che è d'uopo fare, e di quello, che no. Intorno alle azioni poi della campagna stimi esser meno d'uopo il rendersi propizj gli Dei. Sappi, disse, che i Savj onorano gli Dei pe'frutti umidi e secchi [1], pe'buoi, pe'cavalli, pelle pecore, e per tutte le facoltà.

Capitolo VI.

Ricapitolazione dei precedenti ragionamenti.

Ma queste cose, disse, o Socrate, mi pare che tu l'esponga bene, comandando l'ingegnarsi di dar principio ad ogni opera cogli Dei; giacchè gli Dei sono padroni delle opere della pace niente meno, che della guerra. Queste cose adunque mi studierò di farle così. Tu poi procura di condurci a fine le cose, le quali seguono a quelle, dalle quali ti partisti, dicendo della economia; poichè anche adesso, avendo udito le cose, le quali dicesti, mi pare di veder già più di prima, qual cosa facendo bisogni passare la vita. E se, disse Socrate, riandiamo prima quelle cose, le quali andando d'accordo, esponemmo, acciocchè, se in qualche maniera lo possiamo, ci studiamo d'espor così d'unanime consentimento anche le rimanenti? È ben

[1] L'ὑγζιῶν χκὶ ϐυζῶν χαρπῶν del testo significa i frumenti o grani secchi, cd i legumi che hanno succo.

fatto, disse Critobolo, che anche noi, i quali abbiamo comune il discorso, trattiamo concordemente di quelle cose, delle quali ragioniamo, così, come, che enumerino senza litigio il danajo coloro, i quali l'hanno in comune. Ci parve adunque, disse Socrate, l'economia essere il nome di qualche arte, la stessa arte poi ci parve quella, colla quale possono gli uomini aumentare le case; la casa poi ci parve il medesimo, che tutti insieme gli averi: gli averi poi dicemmo esser quello, che è utile a ciascheduno pella vita, utili poi si trovarono essere tutte le cose, delle quali alcuno sapesse servirsi. Ci parve poi non esser possibile l'impiegare tutte le scienze, e riprovare insieme colle città le arti chiamate meccaniche; perchè pajono e corrompere i corpi, e indebolire gli animi. Della qual cosa [1] poi dicemmo esser manifestissimo segno, se, venendo i nemici contro la campagna, dopo aver collocato alcuno a sedere gli agricoltori, e gli artefici, interrogasse gli uni separatamente dagli altri, se paresse loro ben fatto il porgere ajuto alla campagna, o lasciata la terra, custodir le muraglie. Poichè così giudicavano, che quelli, i quali s'occupano nella terra, avrebbono decretato, darle soccorso; gli artefici poi il non combattere, e starsene a sedere, (secondo, che sono istruiti) nè faticando nè in incontrando pericolo, approvammo poi l'agricoltura essere un'arte, ed una scienza buonissima per un uomo onesto e dabbene, pella quale gli uomini si procacciano le cose necessarie. Poichè e l'istess'arte parve, essere facilissima ad impararsi, e soavissima a praticarsi, e render bellissimi e fortissimi i corpi, e non dare impedimento agli animi, per aver cura degli amici in-

[1] Dice d'aver detto o quello, che ebbe in animo di dire, o quello che disse, ma poi raccontò (L.).

sieme, e delle città. Ci parve poi eccitare in qualche modo l'agricoltura anche ad esser forti, producendo le cose necessarie, e alimentando quelli i quali la esercitano fuori de' fortilizj. Pelle quali cose poi la stessa vita essere onoratissima presso le città, perchè sembra rendere i cittadini ed ottimi, ed affezionatissimi al pubblico. E Critobolo, parmi o Socrate, d'essere stato assai sufficientemente persuaso, essere ed onestissima, e buonissima, e soavissima cosa il procacciarsi il vitto dalla agricoltura. In quanto poi a quello che dicevi, d'avere osservato le cagioni, e di quelli, i quali lavorano la terra in maniera, che abbiano in abbondanza dalla agricoltura le cose, delle quali hanno bisogno, e di quelli, i quali coltivano in modo, che ad essi non giovi l'agricoltura, anche ambedue queste cose parmi dovere udire giocondamente da te, acciocchè facciamo quelle, le quali sono buone, e non facciamo quelle le quali sono dannose. E se, disse Socrate, t'espongo dal principio, o Critobolo, come una volta m'abboccai con un uomo, il quale in verità mi pareva, esser di quelli uomini, ne' quali è giustamente questo nome, col quale si chiama l'onesto e dabbene? Molto, disse Critobolo, bramo d'udirlo così, come desidero anch'io d'esser degno di questo nome. Ti dirò adunque, disse Socrate, come venni alla considerazione di questo; poichè assai poco tempo mi fu sufficiente, per andare attorno a' buoni falegnami, ai buoni calderaj, a' buoni pittori, agli scultori, e ad altre cose tali, e per vedere le opere stimate da loro esser belle. Ma per considerare anche quelli, i quali hanno questo augusto nome d'onesto e dabbene, quali cose mai facendo sieno reputati degni di questo, l'animo mio ardentemente desiderava d'abboccarsi con alcuno di essi. E primieramente, perchè il bello si aggiungeva al buono, qualunque vedeva di bell'aspetto m'accostava ad esso, e mi studiava d'osservare, se

vedessi in qualche luogo il buono congiunto col bello. Ma la cosa non passava così, e mi pareva di ravvisare alcuni de' belli nell'aspetto, essere assai cattivi negli animi. Parvemi adunque bene il venire, avendo lasciato il bell'aspetto, a qualcuno di quelli, i quali sono chiamati onesti e dabbene. Poichè adunque udiva Iscomaco [1] denominato onesto, e dabbene da tutti gli uomini, e donne, e forestieri, e cittadini, mi parve bene l'abboccarmi con lui.

Capitolo VII.

Iscomaco. — Qualità ed obblighi dell'ottima moglie. — Fine del matrimonio e sue lodi.

Avendolo adunque veduto una volta assiso nel portico di Giove Liberatore [2], giacchè mi pareva stare ozioso m'accostai a lui, e assisomi accanto, dissi. E perchè, o Iscomaco, non essendo molto solito essere ozioso, stai a sedere? poichè il più delle volte ti vedo o far qualche cosa, o non istar molto ozioso nella piazza. Neppure adesso, disse Iscomaco, o Socrate, mi ci avresti veduto, se non fossi convenuto d'aspet-

[1] D'Iscomaco non troviamo menzione che nel presente discorso, o nel trattato di Plutarco *della Curiosità*. Dice questo filosofo che Aristippo avvenutosi nelle feste olimpiche in Iscomaco interrogollo, come mai Socrate nelle dispute penetrare sapesse l'animo de' giovani, e de' ragionamenti di lui avuti certi piccoli saggi, Aristippo restò acceso di sì fervido desiderio che navigò alla volta di Atene, e bevve alla fonte stessa, e conobbe Socrate e la di lui dottrina.

[2] I portici erano luoghi spaziosi e coperti nell'entrata del ginnasio; e quel Giove Liberatore era onorato in Atene dopo la vittoria che i Greci ottennero in Platea contro i Persiani.

tar qui alcuni ospiti. Ma quando non fai qualche cosa tale, a fè gli Dei, dissi io, dove passi il tempo, o che fai? poichè io certamente desidero molto di domandarti, qual cosa facendo mai, sei chiamato onesto e dabbene. Poichè non consumi il tempo in casa, nè tale sembra essere questa tua disposizione di corpo. E Iscomaco, ridendosela, del che facendo sei chiamato onesto e dabbene, ed essendosene, come mi parve, compiaciuto, disse, ma se alcuni, quando ragionano teco di me, mi chiamano con questo nome, non lo so. Poichè a vero dire, quando mi chiamano alla ricompensa [1] del governo delle galee, o della direzione delle danze, nessuno, disse, cerca l'onesto e dabbene, ma mi chiamano, disse, appellando apertamente me Iscomaco dal nome del padre. Io poi veramente, disse, o Socrate, circa quello, che mi domandavi, non passo molto il tempo in casa. Poichè anche l'istessa moglie, disse, è assai sufficiente ad amministrare le cose di casa mia. Ma anche questo cercherei, o Iscomaco, molto volentieri da te; se tu stesso abbi ammaestrato la moglie in modo, che sia tale, quale conviene, ovvero l'abbi presa dal padre, o dalla madre, pratica dell'amministrare le cose convenevoli ad essa. E di qual cosa,

[1] Altri spiegano commutazione (L.) Il greco ha ἀντίδοουν, e il Lodoli non ha quì inteso il significato vero della parola. I trecento più ricchi cittadini formavano una classe che godeva gran privilegj e soggetta era a gran pesi. Dovevano fra le altre cose armare una trireme a proprie spese, nè potevano dispensarsi se non che coll' indicare un più ricco: il quale ove si rifiutasse far doveva coll'altro la permutazione de' suoi beni. Egli è di questa permutazione che parla Senofonte. Vedi Demostene nella sua orazione contra Leptine, e l'orazione di Isocrate sulla permutazione, edita dal Cavaliere Mustoxidi.

disse, o Socrate, presi quella perita, la quale venne a me, non avendo ancora quindic'anni, pel tempo avanti poi viveva sotto rigida cura, acciocchè vedesse pochissime cose, pochissime poi ne udisse, di pochissime poi domandasse? Poichè non ti pare, doversi prendere in buona parte, se venne soltanto istruita a fare, avendo preso le lane, un vestimento, o avendo veduto, come si danno i lavori del lanificio alle serve? Poichè venne, o Socrate, molto bene ammaestrata per quelle cose, le quali appartengono alla gola, il che mi sembra essere una grandissima disciplina e per un uomo, e per una donna. Nelle altre cose poi, dissi io, o Iscomaco, hai tu stesso addottrinato la moglie in maniera, che sia sufficiente ad aver cura di quelle cose, le quali conviene? No a fè di Giove, disse Iscomaco, non prima e che ebbi fatto sacrifizio, e pregato, e che io insegnassi, e che essa imparasse cose buonissime all'uno, e all'altro di noi. Ma, dissi io, e la moglie sacrificava con te, e chiedeva con esso teco queste medesime cose? E certamente, disse Iscomaco, promettendomi molto pegli Dei, d'esser quale conviene; ed era manifesto, che non avrebbe trascurato le cose insegnate. A fè degli Dei, dissi io, o Iscomaco: narrami qual cosa primieramente incominciasti ad insegnarle: poichè io udirò raccontare a te queste cose più giocondamente, che se mi raccontassi un bellissimo combattimento equestre, o ginnico. Ed Iscomaco rispose: qual cosa, disse, o Socrate? come mi fu già mansueta ed addomesticata in maniera, che ragionava insieme, l'interrogai, disse, in certo modo così; dimmi, o moglie, hai già posto mente, per qual motivo mai ed io ti presi, e mi ti dettero i tuoi genitori? Poichè so, esser palese anche a te questa cosa, che non era scarsità d'altra persona, con cui dormissimo. Ma consultando io di me, e i tuoi genitori di te, qual compa-

gno buonissimo pigliassimo e della casa, e dei figliuoli, ed io elessi te, e i tuoi genitori, come pare, tra quelli, i quali potevano, me. I figliuoli adunque, se Iddio mai ci concederà, che ci nascano, allora consulteremo di quelli, come ottimamente gli educhiamo: (poichè per noi è ben comune anche questo, l' acquistar buonissimi compagni, e nudritori nella vecchiezza) per adesso poi c' è comune questa casa. Poichè ed io metto in comune tutte quelle cose, che ho, e tu ponesti a comune tutte quelle cose, che portasti; e non bisogna considerare questa cosa, qual di noi abbia contribuito più cose di numerò, ma è d' uopo ben saper questo, che qual di noi è miglior compagno, quegli contribuisce cose degne di maggior prezzo. A queste cose poi mi rispose, o Socrate, la moglie; io, disse, in qual cosa ti posso giovare? qual'è la mia abilità? Tutte le cose sono in te. Mia opera poi diceva la madre essere l'aver prudenza. Si a fè di Giove, dissi io, o moglie, poichè il padre lo diceva anche a me. Ma è e del marito, e della moglie prudente il fare in maniera, che sieno in buonissimo stato le facoltà, che vi sono, e che se n'aggiungano altre moltissime coll' onestà, e colla giustizia. Qual cosa vedi, disse la moglie, la quale facendo io aumenti la casa insieme con te? A fè di Giove, dissi io, ingegnati a fare ottimamente quelle cose, a potere le quali ti generarono gli Dei e le quali comprova la legge. E quali sono queste cose? disse quella. Io credo, dissi, cose degne di non menomissimo prezzo, seppure anche l'ape condottiera non soprantende nell'alveare ad opere di pochissimo pregio. Poichè disse, aver detto, anche gli Dei, o moglie, mi sembrano, avere assai consideratamente congiunta soprattutto questa coppia, la quale si chiama, la femmina, e 'l maschio, acciocchè fosse utilissima anche a sè stessa pella società. Poichè giace primie-

ramente questa coppia tra di sè generando figliuoli, acciocchè non manchino le specie degli animali. Dipoi per questa coppia si dà agli uomini il procacciare a sè stessi i nudritori nella vecchiezza. Di poi la maniera di vivere degli uomini non è all'aria scoperta, come quella dei giumenti, ma ha certamente bisogno de' tetti. È d'uopo adunque, che gli uomini, i quali sono per avere, che portar dentro al tetto, abbiano alcuni, i quali facciano l'opere a cielo scoperto. Poichè la Maggese, e la sementa, e la piantagione, e le pasture, tutte queste sono opere da cielo scoperto: da queste poi provengono le cose necessarie. È d'uopo poi all'opposto, quando queste cose sono state portate dentro al tetto, e d'uno, il quale le conservi, e d'uno, il quale faccia quelle opere, le quali hanno bisogno de' tetti. De' tetti poi ha bisogno l'educazione dei figliuoli nati di fresco, de' tetti poi le manipolazioni del pane, che si fa dalle biade; similmente poi anche il lavoro delle vesti di lana. Giacchè poi ambedue queste cose, ed interiori, ed esteriori, hanno bisogno d'opere, e diligenza, Iddio, disse, aver detto, come a me pare, apprestò fin dal principio la natura della donna pelle opere, e cure interiori, quella dell'uomo poi pelle opere esteriori. Poichè dispose il corpo, e l'animo dell'uomo a poter più tollerare il freddo, e 'l caldo, ed i viaggj, e l'espedizioni, per questo impose ad esso le opere esteriori. Avendo poi fatto il corpo alla donna meno atto per queste cose, mi pare, disse, aver detto, che Iddio abbia ingiunto ad essa le opere interiori. Sapendo poi d'avere istillata, ed imposta alla donna l'educazione de' figliuoli nati di fresco, ha dato anche ad essa in parte per i bambini nati di fresco più di naturale amore, che all'uomo. Giacchè poi aveva ingiunto alla donna il custodire le cose portate dentro, conoscendo Iddio, che per custodire non è peg-

gio l'essere l'animo timoroso, ha dato ancora più di timore alla donna, che all'uomo. Intendendo poi, che all' opposto sarebbe d' uopo il dar soccorso, se alcuno facesse ingiuria a quello, che ha le opere esteriori, dispensò a questo una parte maggiore d' ardire. Perchè poi fa d'uopo, che ambedue e diano e ricevano, pose in mezzo ad ambedue la memoria, e la diligenza, di modo, che non potresti distinguere, se di queste cose ne abbia più parte il genere femminino, o maschile. Pose poi ancora in mezzo ad ambedue l' esser signori di quelle cose, delle quali bisogna, e dette Iddio la facoltà, d' avere anche più di questo bene a quello, il quale de' due o maschio, o femmina, fosse il migliore. Perchè poi non è la natura d' ambedue ben disposta a tutte queste cose, perciò hanno più bisogno l' uno dell' altro, e la coppia è utile a sè stessa, potendo l' uno quelle cose, le quali mancano all'altro. Queste cose poi, dissi, le quali sono state imposte da Dio all' uno e l' altro di noi, è d'uopo, che noi sapendo, o moglie, e l'uno e l'altro di noi ci studiamo di fare esattamente le convenevoli. Comprova poi, disse, aver detto, queste cose anche la legge, congiungendo il maschio, e la femmina; e siccome Iddio gli fece partecipi dei figliuoli, così la legge gli fa partecipi della casa; e d' esser belle poi lo mostra la legge, e Iddio generò l'uno e l'altro a poter più. Poichè pella donna è più bello lo star dentro, che fuori di casa, pell' uomo poi è più brutto lo star dentro, che aver cura delle cose esteriori. Se alcuno poi fa contro a quelle cose, pelle quali generollo Iddio, forse e non è punto nascoso agli Dei, che conturba l' ordine, ed è punito del trascurare le proprie azioni, o del fare le opere della donna. Mi sembra poi, disse, che anche la condottiera dell'api attenda a tali opere ingiuntele da Dio. E quali opere poi, disse, avendo quella condottiera

dell' api, s' assomiglia a quelle opere, le quali conviene, che faccia io? Poichè, dissi io, quella standosene nell' alveare, non lascia essere oziose le api; ma spedisce fuori al lavoro quelle, le quali è d' uopo lavorare di fuori, e riconosce, e riceve, e conserva quelle cose, le quali porta dentro ciascuna di loro, fino a che bisogni l' usarne. Quando poi è venuto il tempo di servirsene, distribuisce a ciascheduna la giusta parte, e soprantende a' fiali, che s' intessono di dentro, acciocchè siano intessuti e bene, e prestamente, ed ha cura, che abbia l' educazione il parto, che nasce. Quando poi è stato educato, e sono divenute le picciole api atte ad operare, le spedisce in una colonia con qualche condottiera de' discendenti. Dunque, disse la donna, sarà d' uopo, che anch' io faccia queste cose? Sarà d' uopo certo, dissi io, che tu stii dentro, e si mandi fuori insieme quelli dei servi i quali dovranno lavorare di fuori; si dovrà poi da te soprantendere a quelli, i quali dovranno lavorar dentro, e ricevere quelle cose, che vi si portano, e distribuir quelle, le quali bisognerà consumare: di quelle poi, le quali sarà d' uopo, che sopravanzino, provvedere, e guardare, che la provvisione fatta per un' anno non si consumi in un mese; e quando ti saranno state portate dentro le lane, si dovrà procurare, che si facciano le vestimenta a quelli, ai quali bisogna, ed aver cura, che il grano secco si faccia acconciamente buono a mangiare. Uno certamente de' pensieri, i quali appartengono a te, diss' io, parrà forse essere più disaggradevole, che da te si dovrà aver cura, che si curino tutti quei servi, i quali s' infermeranno. A fè di Giove, disse la moglie, gratissimo, se i ben curati me ne sapranno buon grado, e saranno più affezionati di prima. Ed io, disse Iscomaco, maravigliandomi della di lei risposta, le dissi: non sono, o moglie, per questi tali provvedimenti

anche della condottiera dell'alveare, talmente animate le api verso di esso, che quando questa lo lascia, nessuna delle api giudica doversi quella abbandonare, ma tutte la seguono? E la moglie mi rispose, mi maraviglio, disse, se le opere di condottiero non spettano più tosto a te, che a me. Poichè la mia custodia delle cose di dentro, e la dispensazione, parrebbe, credo, ridicola, se tu non avessi cura, che di fuori si portasse dentro qualche cosa. Ridicolo poi all'opposto, dissi io, parrebbe il mio portar dentro, se non fosse alcuno, il quale conservasse le cose portate dentro. E non vedi, dissi io, come quelli, i quali si dicono infondere l'acqua nella botte traforata, sono compatiti, perchè pajono faticare inutilmente? Sì a fè di Giove, disse la moglie, poichè sono infelici, se fanno questo. Altre cure private poi, dissi io, saranno certo gioconde per te, o moglie, quando, avendo ricevuto un'imperita del lanificio, la renderai perita, e ti sarà degna di due volte tanto; e quando, avendo, presa un' ignorante della dispensazione, e del servigio, avendola resa pratica, fedele, ed atta a servire, l'avrai degna d' ogni prezzo; e quando ti sarà concesso il beneficare i modesti, e gli utili, alla tua casa, concesso poi il castigare, se alcuno ti parrà esser malvagio. Quello poi, che è di tutte le cose il più giocondo, se apparirai migliore di me, e mi renderai tuo servo, e non farà d'uopo, che tu tema d'essere, avanzandosi l'età, meno onorata in casa, ma sarai persuasa, che fatta più vecchia, sarai anche tanto più onorata in casa, quanto sarai stata compagna e mia, e de' figliuoli, miglior custode della casa. Poichè, dissi io, le cose oneste, e buone non s'accrescono agli uomini pella vita mediante le bellezze, ma mediante le virtù.

Capitolo VIII.

L'ordine in una casa bello ed utile.

Di tali cose certamente, o Socrate, mi pare di ricordarmi, aver la prima volta ragionato con essa. Ma dissi io, la conoscesti punto, o Iscomaco, più incitata per queste cose alla diligenza? Si a fè di Giove, disse Iscomaco, e la vidi punta, e fare il viso rosso, perchè, avendole chiesto io alcuna delle cose portate dentro, non potè darmela; ed io, avendola veduta sdegnata, non ti disanimare, dissi, o moglie, poichè non hai da dare quello, che ti chiedo. Poichè quella è povertà manifesta, che quegli, il quale ha bisogno di qualche cosa, non l'abbia, per servirsene: quella poi meno molesta indigenza, che quegli, il quale cerca di pigliar qualche cosa, nol possa, che non cercarla neppur da principio, sapendo, che non v'è. Ma certamente, dissi io, di queste cose non ne sei tu la cagione, ma io, perchè non le detti, additandoti, ove bisognasse stare ciascuna cosa, acciocchè sapessi, ove facesse d'uopo il metterla, e d'onde pigliarla. Non evvi poi, o moglie, cosa nè sì utile, nè si bella pegli uomini, come l'ordine. Poichè il coro è composto d'uomini, ma quando ciascuno fa quello che gli piace, v'apparisce dello sconcerto, ed è ingrato il vedersi. Quando poi operano, e parlano con ordinanza, questi stessi pajono insieme e degni d'esser veduti ed uditi. E l'esercito, dissi, o moglie, essendo disordinato, è cosa sconcertatissima ed agevolissima a vincersi da'nemici, bruttissima poi a vedersi dagli amici e inutilissima: l'asino insieme, il soldato di grave armatura, il bagaglione, il vestito

alla leggiera, il cavaliere, la carretta. Poichè come marceranno, dandosi così impedimento tra di loro: chi passeggia a quello che corre, chi corre a quello che è fermo, la carretta al cavaliere, l'asino alla carretta, il bagaglione al soldato di grave armatura? Se poi bisogni anche il combattere, come combatteranno così disposti? Poichè quelli di loro, ai quali è necessario il fuggire gli assalitori, sono sufficienti a calpestare fuggendo quelli, che hanno le armi. Un esercito poi bene ordinato è cosa bellissima a vedersi dagli amici, e incomodissima a' nemici. Poichè quale amico non vede di genio marciare in ordinanza molti soldati di grave armatura? Chi poi non si maraviglia de' cavalieri, i quali cavalcano con ordinanza? Qual poi de' nemici non teme, vedendo i soldati di grave armatura, i cavalieri, gli armati di targa, gli arcieri, i frombolieri esser ben disposti, e seguire in ordinanza i suoi generali? Anzi marciando con ordine, ancorchè siano molte diecine di migliaja, marciano tutti quietamente, come ad uno ad uno; poichè succedono sempre di dietro al luogo voto. Ed una galea fornita d'uomini per qual'altra cagione è formidabile a' nemici, e degna d'esser veduta dagli amici, se non perchè naviga prestamente? E per qual altro motivo non sono tra di sè molesti i naviganti, se non perchè siedono in ordinanza, s'abbassano in ordinanza, e s'alzano in ordinanza, e imbarcano, e sbarcano in ordinanza? Il disordine mi sembra esser qualche cosa simile, come se un agricoltore gettasse insieme orzi, e grani, e legumi, e poi, quando bisognasse o farinate, o pane, o companatici, convenisse ad esso lo scegliere, in luogo di servirsene pigliandoli disposti in ordinanza. Anche tu adunque, o moglie, guardati da questa confusione, vogli poi sapere esattamente amministrare le facoltà, e delle facoltà pigliare agevolmente quella, della quale è d'uopo

servirsi, e dare a me, se chiedo qualche cosa, per farmi piacere, ed esploriamo il luogo, il quale conviene a ciascheduna l'avere, e ponendole in questo, insegnamo alla serva, e a levarla di lì, e riporla di nuovo in quello. E così sapremo e le sostanze salve, e le no. Poichè il luogo istesso ricercherà ciò, che non v'è, e l'occhio osserverà la cosa bisognosa di cura, e 'l sapere, dov'è ciascuna cosa, ce la darà immantinente alle mani, di modo che non esiteremo a servircene. Una volta poi, mi parve, o Socrate, d'osservare una bellissima e diligentissima disposizione d'arnesi, entrato a vedere in una nave cartaginese. Poichè vidi moltissimi arnesi separatamente disposti in un piccolissimo ricettacolo. Poichè, disse, la nave certamente approda, e scioglie mediante molti strumenti di legno, ed intessuti, e naviga mediante molti, chiamati sospesi [1], e s'arma con molte macchine contro le navi nemiche, e porta attorno insieme cogli uomini molte armi, e conduce per qualunque camerata tutti gli arnesi, de' quali si servono gli uomini nella casa. Oltre a tutte queste cose poi è piena de' carichi, quanti ne porta il nocchiero, e tutte quelle cose, che dico, disse, non eran poste in un luogo molto maggiore d'un edifizio di dieci letti di giusta misura; ed osservai tutte le cose situate in maniera, che nè s'impedivano tra di loro, e non avevano bisogno di cercatore, e non erano nè indisposte, nè difficili a sciogliersi, di modo, che dessero indugio, quando era d'uopo valersi prestamente di qualcheduna. Il servo poi del piloto, il quale si chiama Pedoto della nave, lo trovai talmente pratico di ciascun luogo, che anche lontano avrebbe detto, ove stessero tutte le cose, e quante fossero, niente meno,

[1] κρεμαξῶν; gl'istrumenti sospesi come alberi, vele ecc.

che quegli, il quale sa le lettere, direbbe, e quante sono le lettere di Socrate, e dove è posta ciascheduna. Vidi poi, disse Iscomaco, questo stesso nell'ozio andar rivedendo tutte le cose, delle quali è d'uopo servirsi nella nave. Maravigliatomi poi, disse, della di lui ricerca, lo domandai, che cosa facesse. Quegli poi, disse, do d'occhio, o forestiero, se avvenga nascere qualche accidente, come stiano le cose della nave, se manchi qualche cosa, o sia qualche cosa sconciamente riposta. Poichè non è possibile, quando Iddio suscita in mare delle tempeste, nè cercare quel che bisogna, nè porger quello, che è malamente riposto. Poichè Iddio minaccia, e castiga i poltroni. Se poi non perde solamente quelli, i quali non difettano, si dee prendere in buona parte. Se poi salva quelli, i quali fanno molto bene il loro servigio, grande, disse, è l'obbligazione agli Dei. Io adunque, avendo veduto questa accuratezza d'apparato, dissi alla moglie, che sarebbe per noi molta dappocaggine, se questi nelle navi anche piccole ritrovano i luoghi, e ondeggiando forte in mare, nientedimeno conservano l'ordine, e temendo più di quello, che possa esprimersi colle parole, ad ogni modo rinvengono ciò, che fa bisogno pigliare. Noi poi, essendo separati nella casa per ciascheduna cosa gran ripostiglj, e stando la casa fondata sul suolo, se non ritroveremo a ciascuna di quelle un luogo idoneo, come non sarà grande la nostra sciocchezza? Si è detto, quanto sia bene l'ordinarsi l'apparato degli arnesi, e quanto facile a ritrovare a ciascheduni di quelli il luogo, per porli in casa, come conviene a ciascheduni. Ma quanto par bello poi, quando son poste in ordinanza le scarpe, anche qualunque si siano, bello poi il vedere segregate le vestimenta, anche qualunque si siano; bello poi le coperte, bello poi i vasi di bronzo, bello poi gli arnesi delle mense, bello poi anche quello, di cui

specialmente riderebbe non il grave, ma il motteggiatore, che anche le pentole, come dicono, distintamente disposte sembrino una cosa galante. Le altre cose poi dopo di questo pajono già tutte più belle, stando decentemente. Poichè ciascune cose sembrano un coro d'arnesi; e bello poi apparisce il mezzo di questi, standosene lungi ciascuno. Come un coro circolare, non solo è bello spettacolo esso, ma apparisce bello, e pulito anche il mezzo di questo. Se dica poi queste cose vere, è concesso, dissi, o moglie, il fare anche di quelle la prova, non ricevendo nè danno, nè molto faticando. Ma non bisogna certo, disanimarsi, o moglie, dissi io, neppur per questo, quasi fosse difficile il trovare chi impari i luoghi, e si ricordi di collocare ciascuna cosa al suo posto. Poichè sappiamo di certo, che tutta la città ha di tutte le cose diecimila volte più di noi, e non di meno a qualunque de' servi comandi, che, comprando qualche cosa, te la porti di piazza, nessuno esiterà, ma ognuno sembrerà sapere, ove sia d'uopo venendo pigliare ciascuna cosa. Del che, dissi io, niun'altra certamente è la cagione, che, perchè sta al posto destinato. Quegli poi, il quale cerca un uomo, il quale vada anche vicendevolmente cercando, spesse volte mancherà d'animo, prima di rinvenirlo: e di questo al contrario niun'altra è la cagione, che il non esser determinato, ove sia d'uopo ciascheduno aspettare. Mi sembra di ricordarmi, d'aver ragionato con essa tali cose intorno all'ordine, ed all'uso degli arnesi.

Capitolo IX.

Continuazione. Modo di reggere, ed ammaestrare i domestici.

E la moglie, o Iscomaco, dissi io, come ti pareva ascoltare quelle cose, le quali ti studiavi d'insegnarle? Che altro, se non che mi prometteva, che n'avrebbe avuto il pensiero, e dava a vedere di compiacersi molto, quasi avesse trovato dalla miseria qualche abbondanza; e mi pregava a disporli quanto prima, come diceva. E come, dissi io, o Iscomaco, gli ordinasti ad essa? Che altro, se non che prima mi parve bene il mostrare ad essa la forza della casa. Poichè, o Socrate, non è abbellita di varj ornamenti; ma le stanze sono state fabbricate, intese a questo solo fine, d'essere utilissimi ricettacoli di quelli, i quali erano per abitare in essi, di modo che da sè stesso chiamavano le cose convenevoli a ciascheduna. Poichè la camera essendo in luogo forte, invitava le cose degne di grandissimo prezzo, e le coperte, e gli arredi; i luoghi asciutti poi tra' coperti il grano, i freschi poi il vino, l'illuminati poi le opere, e gli arnesi, i quali hanno bisogno di luce. E ad essa mostrava poi i luoghi abitabili pegli uomini, squisitamente adornati, per avere i freschi l'estate, e i caldi l'inverno. E ad essa mostrai poi tutta la casa, che era aperta a mezzo giorno, di modo che era ben manifesto, che l'inverno era in vero bene esposta al sole, ombrosa poi nell'estate. Le mostrai poi anche la porta dell'appartamento delle donne segregata per mezzo d'un bagno da quello degli uomini, acciocchè e non si cavasse fuori di dentro quello, che non è

d'uopo, e i servi non attendessero alla generazione senza il nostro consenso. Poichè i buoni, avendo generato figliuoli, sono il più delle volte più affettuosi, i malvagi poi, congiunti in matrimonio, divengono più pronti a mal fare. Come poi avemmo ragionato di queste cose, così dividemmo già classe per classe le masserizie. Incominciavamo poi, disse, a metter prima insieme quelle, delle quali ci serviamo pe' sacrifizj. Dopo di queste cose separavamo l'ornamento della donna pelle feste, il vestimento dell'uomo pelle feste, e pella guerra, e le coperte dell'appartamento delle donne, e le coperte dell'appartamento degli uomini, le scarpe della donna, le scarpe dell'uomo. Altra era la classe dell'armi, altra la classe degli strumenti del lanificio, altra di quelli da fare il pane, altra di quelli da fare i companatici, altra di quelli del bagno, altra di quelli delle madie, altra di quelli delle mense; e separammo tutte queste cose, e quelle, delle quali è d'uopo servirsi di continuo, e quelle, le quali appartengono al pasto. Separammo poi anche le cose da consumarsi in un mese, ponemmo poi in disparte le destinate per un anno. Poichè così è meno oscuro, come accaderà alla fine. Come poi avemmo separato la masserizie classe per classe, portammo ciascuna cosa al luogo conveniente. Dopo questo poi, quelli arredi, i quali usano quotidianamente i servi (verbi grazia quelli, co' quali si fa il pane, si fanno i companatici, si lavora la lana, e se altra cosa di simil sorta) questi gli demmo a quelli stessi, i quali se ne servono, avendo mostrato, dove bisognasse porli, e comandammo renderli salvi. Quelli poi, de' quali ci serviamo pelle feste, o pel ricevimento degli ospiti, o per i negozj da farsi di tempo in tempo, questi poi gli demmo alla dispensatrice, e avendo mostrato i luoghi loro, e avendoli numerati, e allibrato ciascuna cosa, le dicemmo di dare qual-

sivoglia di queste a chi bisognasse, e di ricordarsi a chi ne desse qualcuna, e ricevendola di porla di nuovo, onde avesse pigliata ciascuna cosa. Facemmo poi, avendola considerata, dispensatrice quella, la quale ci parve essere dedita pochissimo alla gola, e al vino, e al sonno, e alla conversazione degli uomini. Oltre a queste cose poi quella, la quale ci pareva avere specialmente la memoria, e provvedere, di non ricevere trascurando qualche castigo da noi, ed osservare, come facendoci qualche cortesia, fosse onorata vicendevolmente da noi. Ammaestrammo poi quella, ad esserci affettuosa, facendola, quando, ci rallegravamo, partecipe dell'allegrezza, e se v'era qualche mestizia, confortandola a questa. E addottrinammo quella ad avere ancora l'animo pronto ad aumentare gli averi domestici insieme con noi, facendo, che quella gli conoscesse, e comunicando a quella la prosperità. E istillammo poi in essa la giustizia, rendendo i giusti più onorati dell'ingiusti, e mostrandoglieli passare più dell'ingiusti doviziosamente, e liberamente la vita, e demmo ad essa questo luogo. Oltre a tutte queste cose poi, dissi, disse, o Socrate, io alla moglie, che niuno sarebbe l'utile di tutte queste cose, se essa non avesse avuto cura, che si conservasse l'ordine a ciascuna cosa. Mostrai poi ad essa, che anche nelle città, le quali sono rette, e fondate con buone leggi, non sembra bastare ai cittadini, se costituiscano belle leggi, ma che eleggono ancora i custodi delle leggi, i quali, osservando, lodino quello, il quale fa le cose convenienti alle leggi; se alcuno poi fa contro di quelle, lo puniscano. Esortava adunque, disse, la moglie ad immaginarsi essere anch'essa la custode delle cose di casa, e a far poi, quando paresse ad essa, la rassegna delle massarizie, come fa la rassegna della guarnigione il comandante de' presidj, e ad esplorare, se ogni cosa passa

bene, come il Senato riconosce i cavalli, ed i fanti, e lodar poi, ed onorar, come una regina, il degno secondo la forza presente, e rampognare, e castigare quello, il quale avesse bisogno di queste cose. Oltre a queste cose poi insegnava, disse, ad essa, come non si sarebbe giustamente, sdegnata, se in quanto agli averi ingiungessi ad essa più negozj, che a' servi, facendo vedere, che i servi sono partecipi de' beni del padrone tanto, quanto gli portano, o curano, o custodiscono, ma che non è concesso ad alcuno di quelli il farne uso, a cui non gli abbia dati il padrone. Del padrone poi son tutte le cose in modo, che si serve, come vuole di ciascheduna. Mostrava adunque convenire anche la cura specialmente a quello, per cui, e conservate, è grandissimo l'utile, e dissipate, gravissimo il danno. E bene, dissi io, o Iscomaco, avendo la moglie udito queste cose, come t'obbediva? Che altro, disse, se non che disse a me, o Socrate, che io non la conosceva bene, se credessi d'imporle cose moleste, insegnando far di bisogno, l'aversi cura delle sostanze. Poichè disse, aver detto, che le sarebbe più molesto, se avessi ingiunto ad essa il trascurare le cose sue, che se fosse bisognato aver cura delle sostanze domestiche. Poichè sembra essere stato, disse, decretato dalla natura, che, come ad una donna prudente è più facile il curare, che non curare i proprj figliuoli, così, il credere, disse, esser più giocondo ad una prudente il curare, che non curare le sue facoltà, le quali, essendo proprie, apportano dell'allegrezza. Ed io, avendo udito, disse Socrate, aver la moglie risposto ad esso tali cose, dissi, a fè di Giunone, o Iscomaco, mostri maschile l'animo della consorte.

Capitolo X.

Belletto e ornamenti delle femmine. Esercizj più proprj a rendere più bella e più sana la donna.

Anche altre cose, disse Iscomaco, voglio raccontare a te molte magnanime di quella, delle quali, avendole udite una volta da me, fu prontamente persuasa. Quali? dissi io, dì. Poichè m'è più giocondo l'osservare la virtù d'una donna vivente, che se Zeusi mi mostrasse una bella donna, esprimendomela in una pittura. Quindi dice Iscomaco. Io adunque, disse, avendo una volta veduto quella, o Socrate, stropicciata con molta biacca, per parer d'essere anche più bianca di quello, che fosse, e con molto belletto, per apparire più rossa del vero, ed avere le scarpe alte, per sembrar d'esser maggiore di quello, che fosse di natura, dimmi, dissi, o moglie, mi stimeresti tu compagno delle facoltà più degno d'essere amato, se ti mostrassi le stesse facoltà, e non vantassi, d'averle io maggiori di quelle, che sono, e non t'occultassi alcuna delle facoltà, ovvero se mi studiassi, d'ingannarti, e dicendo, d'averle io maggiori di quello, che sono, e mostrando l'argento adulterato, ti gabbassi, e dicessi, esser vere le collane, nelle quali fosse sotto del legno, e le vestimenta di porpora scolorita? E rispondendo subitamente, taci, disse, non sii tu tale! Poichè io non ti potrei, se fossi tale, abbracciare di cuore. Non abbiamo, dissi io, fatto camerata, o moglie, per avere una scambievole comunione de'corpi? Gli uomini, disse, lo dicono. Or ti parrei, dissi io, esser compagno del corpo più degno d'amore, se

m'ingegnassi, di presentare a te il mio corpo, avendo cura, che fosse e sano, e robusto, e mediante queste cose fossi per te veramente di buon colore, o se impastato di minio, e unto sotto degli occhi di liscio, e mostrassi me stesso, e conversassi teco, ingannandoti, e dandoti a vedere, e toccare il minio in vece del mio corpo? Io, disse quella, nè toccherei più volentieri il minio, che te, nè guarderei più volentieri il colore del liscio, che 'l tuo, nè mirerei più volentieri i tuoi occhi unti di sotto, che sani. Stima adunque, disse Iscomaco, d'aver detto, che anch'io non mi compiaccio nè del color della biacca, nè del belletto più, che del tuo. Ma, come gli Dei fecero cosa giocondissima i cavalli a' cavalli, i buoi poi a' buoi, le pecore poi alle pecore, così gli uomini giudicano esser giocondissimo il puro corpo dell'uomo. E gli stessi inganni poi possono in qualche modo, senza essere scoperti, ingannare gli estranei, quelli poi, i quali si conversano sempre, è necessità, che siano convinti, se tentano d'ingannarsi scambievolmente. Poichè o sono scoperti, alzandosi dal letto, prima d'essersi acconciati, o sono convinti dal sudore, o sono provati dalle lacrime, o veramente osservati dagli occhi mediante il bagno. Qual cosa a fè degli Dei, dissi io, rispose a queste? Che altro? disse, se non che pell'avvenire mai più non si studiò di fare alcuna cosa tale, procurò poi, di mostrare sè stessa e pulita, e decentemente adornata, e mi domandava, se avessi da consigliar qualche cosa, per comparire veramente bella, e non parere. Ed io in vero, o Socrate, disse, consigliai ad essa, il non seder tutto dì servilmente, ma ingegnarsi, di mostrar cogli Dei, assistendo all'uso dei padroni alla tela, quello, che sapesse meglio d'un altro, d'apprender poi quello, che sapesse peggio. Osservar poi il panettiere, e assistere alla dispensatrire, anche quando misurava, andar poi

attorno guardando anche, se tutte le cose fossero nel luogo, che convenisse. Poichè queste cose mi parevano essere e diligenza insieme, e passeggio. Diceva poi esser buono esercizio anche il gustare, e l'intridere la farina, e scuotere, e comporre le coperte, e le vesti. Dissi poi, che così esercitata e avrebbe mangiato con più gusto, e sarebbe stata più sana, e sarebbe in verità apparita di colore più buono. Anche l'aspetto poi, quando contrasta colla serva, più mondo, e più decentemente adornato serve di stimolo, e specialmente quando sia in essa il far cosa grata di propria volontà, in luogo di servire necessitata. Quelle poi, le quali siedono sempre con gravità, fanno, che si giudichi di sè stesse, come delle abbigliate e ingannatrici. E adesso, disse, o Socrate, sappi, che mia moglie vive acconciata così, come io l'ammaestrai, e come adesso ti narro.

Capitolo XI.

Vere ricchezze. Merito. Religione. Ricchezze. Loro uso. Esercizj. Fatiche. Arte del dire.

Quindi poi, dissi io, o Iscomaco, mi sembra in primo luogo d'avere udito abbastanza le cose, le quali appartengono alle opere della donna, e certamente son degne della lode dell'uno e l'altro di voi. Ma dimmi già all'opposto, dissi io, le tue operazioni, acciocchè e tu esponendo le cose, pelle quali sei celebrato, te ne compiaccia, ed io, udendo pienamente, ed osservando, se posso, le opere dell'uomo onesto, e dabbene, ti sia molto obbligato. Ma a fè di Giove, disse Iscomaco, ti narrerò anche molto volentieri, o Socrate, quelle cose le quali fo di continuo, acciocchè

tu mi corregga ancora, se ti pajo non far bene alcuna cosa. Ma io dissi, come potrò giustamente correggere un uomo già fatto onesto e dabbene, e ciò, essendo un uomo, il quale sembro cianciare, e misurare l'aria [1] e sono (la qual cosa pare essere l'accusa più sciocca di tutte) chiamato povero. E sarei, o Iscomaco, mediante questa accusa in una grave mestizia, se poco fa, imbattutomi nel cavallo di Nicia il forestiero [2], non avessi veduto seguirlo molti spettatori. Udiva poi alcuni avere un lungo discorso intorno a quello; accostatomi adunque al cozzone, lo domandai, se il cavallo avesse molte ricchezze? Quegli poi, guatatomi, quasi non fossi punto sano di mente pella domanda, disse, come può avere delle ricchezze un cavallo? Così io certamente mi ristorai,

[1] Vogliono alcuni, che dicendo Senofonte di Socrate, che non misurava così, come gli altri uomini la terra, ma l'aria, con tali parole intendesse mostrare, che Socrate si fosse occupato in cose troppo sublimi, e che superano l'umana capacità. Ma la stima, che Senofonte ha fatto sempre giustamente del suo divin maestro, ci fa credere, che tutto questo sia detto da lui ironicamente contro i nemici di Socrate, e che suo proponimento sia il lodarlo con tali espressioni, tanto più, che in altri luoghi apertamente dichiara, disapprovarsi da Socrate, come inutile l'occuparsi tutto in tali astronomici studj, ancorchè ne fosse molto perito, vedi il 4 lib. de' fatti, e detti memorabili di Socrate al fine. (L.) Egli pare che alluda qui Socrate alla commedia delle Nuvole, in cui Aristofane si fece lecito di porlo in ridicolo.

[2] Male il Lodoli spiega con i traduttori latini la voce ἐπήλυτος in questo senso per *advena:* si parla qui di Nicia rivale di Alcibiade tornato di recente da Lacedemone, dove era stato inviato dalla repubblica infruttuosamente. Socrate per amore del suo discepolo si burla di Nicia stabilendo un finissimo paragone fra la lentezza di costui e l'ardore del suo cavallo.

avendo udito, esser lecito ad un cavallo anche povero l'esser buono, se avesse avuto di natura l'anima buona. Quasi adunque sia lecito anche a me, l'esser un uomo dabbene, narrami pienamente le tue operazioni, acciocchè in quello, che posso udendo imparare, mi studi anch' io d'imitarti, cominciando dal giorno di domani. Poichè è buono, dissi io, il giorno, per incominciar la virtù [1]. Tu burli, disse Iscomaco, o Socrate; io poi nondimeno ti conterò quelle cose, le quali io, per quanto posso, m'ingegno, appostatamente facendolo, passare la vita. Poichè mi pare d'avere osservato, che gli Dei non vollero, che fosse lecito agli uomini l'esser felici, senza conoscere quelle cose, le quali è necessario di fare, e senza aver cura, che queste siano fatte. Danno poi ad una parte de' savj e diligenti l'esser felici, e ad altra no. Così io certamente comincio dall'onorare gli Dei, m'ingegno poi di fare, che sia lecito a me supplicante l'ottenere e la sanità, e la robustezza del corpo, e l'onore nella città, e la benevolenza tra gli amici, e l'onesta salvezza nella guerra, e la ricchezza onestamente accresciuta. Ed io avendo udito queste cose hai tu cura, o Iscomaco, d'esser ricco, e d'avere, possedendo molte facoltà, molte molestie; avendo cura di quelle? E molto, disse Iscomaco, ho a cuore quelle cose, delle quali mi domandi. Poichè mi par giocondo, o Socrate, ed onorare magnificamente gli Dei, e giovare gli amici, se hanno bisogno di qualche cosa, ed essere dal canto mio adorna di ricchezze la città. Poichè, dissi io, sono, o Iscomaco, belle le cose, le quali tu dici, e da uomo molto facoltoso. Poichè come no?

[1] Quasi volesse dire, vi sono giorni buoni, e non buoni per le altre operazioni, che così credevano i Gentili. ma tutti son buoni per cominciare ad essere virtuoso (L.)

Quando sonovi molti uomini, i quali non possono vivere senza aver bisogno degli altri, molti poi sono contenti, se possono procacciare le cose sufficienti a sè stessi? Quelli poi, i quali possono amministrare non solo la casa propria, ma guadagnare in maniera, che ed abbelliscano la città, e sollevino gli amici, come non bisogna reputar questi uomini e grandi e forti? Ma molti, dissi io, possiamo lodar questi tali. Tu poi dimmi, o Iscomaco, da quali cose cominciasti, come hai cura della sanità? come della robustezza del corpo? come t'è lecito di salvarti onestamente anche dalla guerra? l'udir poi la maniera di far danaro, dissi io, basterà anche dopo di queste cose. Ma sono, disse Iscomaco, come a me pare, o Socrate, tutte queste cose conseguenti l'una all'altra. Poichè, come alcuno ha le cose sufficienti per mangiare, mi pare, che la sanità gli si conservi, concuocendo bene il cibo colla fatica, vie più gli s'accresca la robustezza, esercitando poi le cose della guerra, più onestamente si salvi, curando poi bene, e non rallentandosi, è più verisimile, che gli vada in aumento la casa. Ma fino a questo ti seguo, dissi io, o Iscomaco, in quanto dici, che quell'uomo, il quale concuoce bene il cibo faticando, ed ha cura, e si esercita, acquisti maggiormente i beni. Di quale fatica poi sia d'uopo pella buona disposizione, e pella robustezza, e come eserciti le cose della guerra, e come hai cura d'accrescere la robba di casa, di modo, che giovi agli amici, e renda forte la città, queste cose, dissi io, udirei volentieri. Io adunque, disse Iscomaco, sono, o Socrate, assuefatto ad alzarmi di letto, quando, se avessi bisogno di vedere alcuno, lo troverei ancora in casa. E se è d'uopo il far qualche cosa pella città, adoperandomi di farla, mi servo di questo passeggio. Se poi non è cosa necessaria nella città, il servo conduce avanti il cavallo alla campagna, io poi mi servo

per passeggio del cammino alla villa, migliore per avventura, o Socrate, che se passeggiassi sotto d'un largo portico. Come poi son giunto alla villa, o abbia alcuni, che mi piantino, o rinnuovino il campo, o sementino, o portino il frutto, avendo veduto queste cose, come si facciano ciaschedune, correggo, se ho qualche cosa di meglio della presente. Dopo di queste cose poi il più delle volte salito a cavallo, cavalco, quanto io posso, più simigliantemente al necessario cavalcar nella guerra, non isfuggendo nè luogo traverso, nè declive, nè fossa, nè acquidoccio. Facendo poi, come è possibile, queste cose, ho cura di non far zoppo il cavallo. Come poi si son fatte queste cose, il servo, avendo lasciato voltolarsi il cavallo, lo conduce a casa, portando insieme dalla villa alla città, se abbiamo bisogno di qualche cosa. Io poi ora bel bello, ora correndo a casa, mi forbisco il sudore dopo l'esercizio. Dipoi desino, o Socrate, quanto non passi tutto il giorno, nè voto, nè troppo pieno [1]. A fè di Giunone, dissi io, o Iscomaco, fai queste cose secondo il mio genio. Poichè l'usare insiememente nel medesimo tempo degli apparati pella sanità, e pella robustezza, e degli esercizj pella guerra, e delle diligenze pella ricchezza, tutte queste cose mi sembrano esser mirabili. Poichè dà sufficienti manifesti segni, d'avere dirittamente cura di ciascheduna di queste cose. Poichè ti veggiamo il più delle volte e sano e robusto coll'ajuto degli Dei, e sappiamo, che sei numerato tra più ricchi, e più esperti del cavalcare. Queste cose adunque facendo io, disse, o Socrate, sono grandemente calunniato da molti. Tu poi forse stimavi, che io fossi per dire, come da molti

[1] Pare, che Orazio abbia preso di qui la condotta, che dice i tenere nella Sat. 6 del lib. I al v. 127. *Pransus non avide, quantum interpellet inani ventre diem durare etc.* (L.)

sono chiamato onesto e dabbene. Ma io era anche, dissi, o Iscomaco, per domandarti di questo, se abbi alcuna cura anche di questa cosa, come possi dare, e ricevere[1] la facoltà di parlare, se mai bisogni ad alcuno. Non ti pajo, disse, o Socrate, meditar di continuo queste stesse cose? difendere in verità la causa, perchè non fo ingiuria ad alcuno; fo poi, in quanto posso, benefizio a molti. Non ti pajo poi dare opera ad accusare gli uomini, osservando molti fare a vero dire ingiuria anche in privato, ed alcuni alla città, nessuno poi far benefizio? Ma, dissi io, esponimi questo, o Iscomaco, se mediti ancora di manifestar queste cose col discorso. Mai, disse, non cesso, o Socrate, d'esercitare il dire. Poichè, avendo udito alcuno dei servi, o accusare, o difender la causa, m'ingegno di convincerlo in quello, che mentisce, o mi lamento di qualcheduno presso gli amici, o lodo, o riconcilio alcuni dei famigliari, studiandomi di mostrare, come per essi è più utile l'essere amici, che nemici. Essendo insieme presenti al generale riprendiamo quello, o difendiamo la causa di questo, se alcuno è ingiustamente incolpato, o ci accusiamo tra di noi, se alcuno è ingiustamente onorato. Spesse volte poi anche consultando, lodiamo quelle cose, le quali desideriamo di fare, e biasimiamo quelle, le quali non vogliamo fare. Già poi, disse, o Socrate, sono stato spesse volte giudicato distintamente di quello, che è d'uopo soffrire o pagare. Da chi? dissi io, o Iscomaco. Poichè certamente questo m'era ignoto. Dalla moglie, disse. E come, dissi io, difendi la causa.

[1] Questa maniera di parlare par, che significhi presso de' Greci. far colle parole il difensore, e l'accusatore. Ma Iscomaco dice di esercitar questo officio col bene operare, che era nel medesimo tempo e propria difesa, e accusa de' malviventi. (L.)

Quando in vero è utile il dir cose vere, molto bene. Quando poi false, la causa peggiore, o Socrate, no a fè di Giove, non la posso render migliore. E io dissi. Poichè forse, o Iscomaco, non puoi fare il falso vero. Ma, dissi io, ti do impedimento, o Iscomaco, volendo già andar via? No a fè di Giove, disse, o Socrate. Poichè non partirò avanti, che sia in tutto, e per tutto sciolto il parlamento. Sì a fè di Giove, dissi io. Poichè guardi forte di non perdere il cognome, d'esser chiamato uomo onesto e dabbene. Poichè, avendo tu forse adesso molte cose, le quali hanno bisogno di diligénza, pur nondimeno, poichè sei convenuto cogli ospiti, gli aspetti per non mentire. Ma certo, disse Iscomaco, o Socrate, non si trascurano da me neppur quelle cose, che dici.

Capitolo XII.

Dell'ottimo fattore, e del modo di ammaestrarlo.

Ma quando, dissi io, hai bisogno, o Iscomaco, d'un fattore, avendo osservato, se sia in qualche luogo uomo pratico di far negozi in vece d'un altro, t'ingegni di comprar questo? (Come quando hai bisogno d'un falegname, avendo considerato, e lo so bene, se in qualche parte vedi uomo esperto dell'arte del falegname, ti studi di procacciarti questo), o tu stesso istruisci i fattori? Io stesso, disse, a fè di Giove, o Socrate, m'ingegno d'istruirlo. Poichè quegli, il quale è per bastare, quando io sono lontano, avendo cura in luogo mio, questi che altro è d'uopo che sappia, se non quelle cose, le quali so io? Poichè, se son sufficiente a soprantendere a'lavori, potrò certamente anche insegnare ad un altro quelle cose, le quali so

io stesso. Dunque, dissi io, bisognerà in primo luogo che esso abbia dell'affezione per te, e pe'tuoi, se presente dovrà bastare in luogo tuo. Poichè senza l'affezione, che utile è nella perizia d'un fattore, qualunque ella si sia? Nessuno a fè di Giove, disse Iscomaco, ma certo prima m'adopero d'erudirlo ad essere affettuoso a me, ed a' miei. E come, dissi io, a fe degli Dei, insegni a quello, il quale vuoi, che abbia affezione a te, e a'tuoi? Facendogli bene a fè di Giove disse Iscomaco, quando gli Dei danno a noi l'affluenza di qualche bene. Dici adunque questo, dissi io, che quelli, i quali godono de'tuoi beni, ti divengono affettuosi, e vogliono farti qualche bene. Poichè questo strumento, o Socrate, della benevolenza vedo essere il migliore [1]. Se poi, dissi, o Iscomaco, ti diviene affettuoso, sarà per questo sufficiente ad esser fattore? Non vedi, come essendo tutti gli uomini, per così dire, anche benevoli a sè stessi, sonovi molti di quelli, i quali non vogliono aver cura, d'aver essi quei beni i quali desiderano d'avere essi medesimi? Ma a fè di Giove, disse Iscomaco, io, quando voglio costituire fattori, questi tali gli ammaestro ancora ad aver cura. Come, dissi io, a fè degli Dei? Poichè questo, io in tutto e per tutto credeva, che non si potesse insegnare di fare un diligente. Poichè non è, disse, o Socrate, possibile così per ordine l'insegnare a tutti l'essere diligenti. Quali dissi io, è possibile? Additami in tutto e per tutto questi apertamente. In primo luogo, disse, o Socrate, non potresti far diligenti quelli i quali non si moderano nel vino. Poichè l'essere ubbriaco partorisce la dimenticanza di tutte le cose,

1 Giustamente, perchè gli uomini non amano, se non chi gli benefica: eccetto quelli, i quali più, che sono beneficati, tanto, più divengono peggiori, che pur son bestie in forma d'uomini (L.).

le quali si deono fare. Quelli adunque, i quali non si moderano nel vino sono, dissi io, solamente inetti ad essere diligenti, o anche alcuni altri? Si a fè di Giove, disse Iscomaco, anche quelli, i quali nel sonno. Poichè nè esso può dormendo fare le cose, le quali conviene, nè fare, che le facciano gli altri. E bene, dissi io, questi soli saranno per noi di nuovo inetti ad essere ammaestrati in questa diligenza, o anche alcuni altri oltre a questi? A me pajono, disse Iscomaco, anche quelli, i quali amano perdutamente la lussuria, essere inetti ad essere addottrinati in aver cura d'altra cosa più, che di questa. Poichè non è facile il trovare speranza, o cura più gioconda del pensiero degli amori; neppure è facile, quando è presente quello che dee farsi [1], una pena più grave dell'essere impedito dalle cose amate. Mi rallento adunque di modo, che anche questi, i quali conosco esser tali, non tento neppure di costituirne alcuni fattori. E quelli, dissi io, i quali al contrario amano il guadagnare sono anche questi inetti ad essere istruiti nella cura delle opere della campagna? No a fè di Giove, disse Iscomaco, in nessuna maniera, ma possono anche molto agevolmente condursi alla cura di queste cose. Poichè non bisogna altro, che 'l solo mostrare ad essi, esser cosa utile la diligenza. Gli altri poi, dissi io, se si moderano nelle cose, le quali tu comandi, e sono moderati nell'essere amanti del guadagno, come gli ammaestri ad essere come tu vuoi, diligenti? Molto semplicemente, disse, o Socrate. Poichè, come gli ho veduti aver cura, e gli lodo, e m'ingegno d'onorarli come poi negligenti, mi studio e dire, e far delle cose, le quali gli pungano. Via sù, dissi io, o Iscomaco, traviando dal discorso di quelli, i quali sono ammae-

[1] Quanti Savii insegnamenti sono in questo solo racconto! (L.)

strati alla diligenza, mostrami anche questo intorno all'essere ammaestrato, se è possibile, che faccia diligenti gli altri quell'istesso, il quale è negligente. No a fè di Giove, disse Iscomaco, niente più certamente che quell'istesso, il quale è inesperto della musica, faccia gli altri periti della musica. Poichè è difficile, insegnando malamente qualche cosa il maestro, l'imparare a farla bene, e insegnando il padrone a trascurare, è difficile, che sia diligente il servo. Per dirla poi brevemente, non mi pare, d'aver conosciuto servi buoni d'un padrone cattivo, d'un buono certamente già gli ho veduti cattivi, ma non mai senza danno. Quello poi, il quale vuol fare alcuni diligenti, e periti fattori, è d'uopo, che sia pratico del guardare, e dell'esaminare i lavori, e che dia di cuore la ricompensa delle cose ben fatte all'autore, e che non tema, di dare il degno castigo al negligente. Mi par poi andar bene anche la celebre risposta del Barbaro; come si fu il Re[1] imbattuto in un buon cavallo, volendo ingrassare prestissimo, dimandò ad un certo di quelli i quali sembrano essere molto intendenti de' cavalli, che cosa ingrassa prestamente il cavallo. Questo poi si dice, che dicesse l'occhio del padrone. Così poi disse, o Socrate, anche le altre cose mi sembra renderle specialmente e belle e buone l'occhio del padrone.

Capitolo XIII.

Quando hai, dissi io, anche molto fortemente persuasa questa cosa ad alcuno, che fa d'uopo, l'aver cura di quelle cose, che vuoi, questo tale sarà già buono ad esser fattore, o si dovrà imparare da esso

[1] I Greci chiamavano così per eccellenza il re di Persia.

anche qualche altra cosa, se è per essere un buon fattore? Si a fè di Giove, disse Iscomaco. Rimane ancora ad esso il conoscere qual cosa si debba fare, e quando, e come. Se poi no, senza di queste cose sarà più l'utile d'un fattore, che d'un medico, il quale abbia cura d'un malato, andandovi la mattina, e la sera, e non sappia poi quello, che è utile al malato di fare? Se poi, dissi io, avrà imparato ancora, come si deono fare le opere, avrà inoltre bisogno di qualche cosa, ovvero ti sarà questo già perfetto fattore? Credo, disse, esser d'uopo, che esso impari a comandare a quelli, che operano. Tu dunque, dissi io, insegni a' fattori ancora l'esser atti a comandare? M'ingegno certamente, disse Iscomaco. E come, dissi io, a fè degli Dei, gli ammaestri ad essere atti a comandare agli uomini? Molto facilmente, disse, o Socràte, di modo, che forse, udendolo, te la riderai. Non è certamente la cosa, dissi io, degna di riso, o Iscomaco. Poichè quegli, il quale può fare degli atti a comandare agli uomini, è manifesto, che questi può insegnare ancora a saper signoreggiare gli uomini, e quegli, che a saper signoreggiare gli uomini, può fare ancora de' buoni ad esser Re; tanto che quegli, il quale può far questo, non mi par degno di riso, ma di gran lode. Gli altri animali adunque, disse o Socrate, da queste due cose imparano ad obbedire, e dall'esser puniti, quando tentano di non obbedire, e dall'esser beneficati, quando vanno prontamente alle seconde. E i puledri imparano ad obbedire a'cozzoni dal farsi ad essi, quando obbediscono, qualche cosa gioconda, dall'aver poi delle noie, quando non obbediscono, sino a che vadano a versi secondo il genio del cozzone. E i cagnolini, molto inferiori agli uomini nell'animo, e nella lingua, nondimeno imparano a correre attorno, e a fare de' capitomboli, e molte altre cose in questa stessa maniera. Poichè, quando obbe-

discono, ricevono alcune di quelle cose, delle quali hanno bisogno; sono poi castigati, quando trascurano. Gli uomini poi può farli più obbedienti anche col discorso quegli, il quale mostra, essere ad essi utile l'obbedire. Pe' servi poi ha molta forza a persuadergli ad imparare ad obbedire anche quel castigo, il quale sembra essere delle bestie, (poichè otterrai molte cose da quelli, compiacendo la loro gola negli appetiti.) Le nature ambiziose poi sono invogliate anche dalla lode, poichè alcune nature appetiscono la lode niente meno, che altre i cibi, e le bevande. Queste cose adunque, le quali facendo, credo di valermi degli uomini più obbedienti, insegnando a quelli i quali vogliono costituire fattori, ajuto gli stessi anche con queste cose. Poichè e le vestimenta, e le scarpe, le quali è d' uopo, che io distribuisca agli operaj, non le fo tutte simili, ma queste peggiori, quelle poi migliori, per potere onorare il migliore colle migliori, e dare al peggiore le peggiori. Poichè mi pare, disse, o Socrate, nascere in tutto e per tutto l'avvilimento ne' buoni, quando vedono le opere fatte da loro ottener cose eguali a quelle, che essi, quelli i quali non vogliono nè faticare, nè correr pericolo, quando bisogni. Io stesso poi non reputo in nessuna maniera degni i migliori, d' ottener cose uguali a quelle, che i peggiori, e lodo i fattori, quando vedo aver dato le cose ottime a'degni di moltissimo prezzo. Se vedo poi alcuno onorato sopra degli altri o colle adulazioni, o con qualche altra inutile cortesia, non lo trascuro, ma riprendo, e m'ingegno di mostrare, o Socrate, che fa queste cose neppur utili a sè stesso.

Capitolo XIV.

Continuazione.

Quando poi, o Iscomaco, dissi io, ti s'è fatto già sufficiente anche a comandare, di modo, che rende obbedienti gli uomini, questo lo stimi già perfetto fattore, oppure ha bisogno ancora di qualche cosa quegli il quale ha queste cose, che tu dicesti? Si a fè di Giove, disse Iscomaco, e d'astenersi dalle cose del padrone, e di non rubare. Poichè, se quegli, il quale maneggia i frutti, osa di toglierli di mezzo, di modo che non lasci quelli, i quali giovino all' opere, che utile sarà il coltivare pella cura di questo? Che ti pigli, dissi io, l'assunto d' insegnare ancor questa giustizia? E certamente, disse Iscomaco. Non tutti però gli trovo pronti ad obbedire a questa dottrina. Ma pure, pigliando in parte dalle leggi di Dragone, in parte poi da quelle di Solone, m' ingegno, disse, di spingere i servi alla giustizia. Poichè mi paion, disse anche questi uomini aver fatto molte delle leggi pella giustizia di questa dottrina. Poichè è stato scritto, che si punisca pe' furti, e che si leghi, se alcuno è colto facendoli, e che si condannino a morte quelli, i quali li tentano. È manifesto adunque, disse, che scrissero queste cose, volendo rendere inutile agli ingiusti il turpe guadagno. Io adunque, disse, e cavando fuori da queste alcune cose, e cavandone fuori altre dalle reggie, mi studio di rendere i servi giusti intorno alle cose, che si maneggiano [1]. Poichè quelle leggi sono

[1] Teseo ed alcuni altri re avevano dato agli Ateniesi certe norme non iscritte del civil vivere. Poichè si costituirono a

pene solamente per quelli, i quali peccano, le leggi regie poi non solo puniscono quelli, i quali operano ingiustamente, ma giovano ancora a' giusti; di modo che molti, vedendo i giusti fatti più ricchi degli ingiusti, essendo ancora avidi del guadagno, rimangono molto bene nel non operare ingiustamente. Quelli poi, i quali m'avvedo, disse, che anche beneficati, nulladimeno si studiano ancora d' operare ingiustamente, questi, quasi sieno già insanabili avari, gli privo dell'offizio. Quelli poi all' opposto, i quali ho conosciuto animati ad esser giusti, non solo per aver più mediante la giustizia, ma per desiderare ancora d'esser lodati da me; di questi me ne servo già, come di liberi, non solo facendoli ricchi, ma onorandoli ancora, come onesti e dabbene. Poichè, disse, in questo mi pare, o Socrate, differire l'uomo amante dell'onore dall' uomo avido del guadagno, nel volere a cagione della lode, e dell' onore, e faticare, dove bisogna, e correr pericolo, e astenersi da' turpi guadagni. Ma, come hai istillato ad alcuno il volere, che tu abbi de'beni, hai poi istillato a questo medesimo l'aver cura, che questi ti si perfezionino, oltre a queste cose poi hai acquistato ad esso la scienza, come ciaschedune opere fatte sieno più utili, in oltre poi hai fatto lo stesso idoneo a comandare, oltre a tutte queste cose poi, che ti mostri già moltissimi frutti della terra, come tu a te stesso, non più ti domanderò di questo se questi abbia più bisogno di qualche cosa. Poichè mi sembra già essere in tutto, e per tutto fattore degno di molto prezzo, essendo tale. Quello certamente, dissi io, o Iscomaco, non lo lasciare, che s'è scorso da noi

repubblica, Dragone dettò queste sue leggi così famose per l'eccessiva loro severità, e Solone indi le mitigò. Qui per leggi regie s'intendono quelle date ai Lacedemoni da Licurgo formate ad imitazione delle leggi dal re Minosse.

alla sfuggita discorrendo. Quale, disse Iscomaco. Dicesti certamente, dissi io, essere importantissimo l'imparare, come è d'uopo farsi ciascuna cosa. Se poi no, dicesti, nessuno essere l'utile neppure della diligenza se alcuno non sapesse quali cose conviene fare, e come conviene.

Capitolo XV.

Dell' agricoltura. Sue nobiltà ed utilità. Come si possa agevolmente apprendere.

Allora, disse Iscomaco, già comandi, o Socrate, che io insegni l'arte istessa della agricoltura? Poichè questa forse, dissi io, già è quella, la quale fa ricchi quelli, i quali la sanno; quelli poi, i quali non la sanno, gli fa vivere, faticando molto, stentatamente. Adesso poi, disse, o Socrate, udirai anche l'umanità di quest' arte. Poichè l' essere utilissima e giocondissima a farsi, e bellissima ed accettissima, e agli Dei, e agli uomini di più, oltre a queste cose, l'essere anche facilissima ad impararsi, come non è cosa nobile? Nobili poi certamente chiamiamo anche degli animali quelli, i quali essendo belli e grandi ed utili, sono mansueti verso degli uomini. Ma queste cose io dissi, o Iscomaco, parmi d'averle sufficientemente imparate, in quanto dicesti, come conviene insegnare al fattore. Poichè mi pare d'avere appreso, come dicesti farsi quello benevolo, e come diligente e atto a comandare e giusto. Quello poi, che dicesti, come conviene, che impari quegli, il quale è per avere dirittamente cura dell'agricoltura, e quali cose è d' uopo fare, e come è d' uopo, e quando ciaschedune, queste cose, dissi

io, mi pare, che abbiamo in certa maniera scorso più alla sfuggita nel discorso. Come se dicessi, esser d'uopo, che quegli, il quale è per poter scrivere le cose dettate, e leggere le scritte, sappia le lettere. Poichè avendo io udite queste cose, avrei certo udito, esser d'uopo saper le lettere; ma sapendo questo, niente più, per quanto credo, saprei le lettere. Così poi anche adesso, sono stato agevolmente persuaso, esser d'uopo, saper l'agricoltura quello, il quale è per avere dirittamente cura di quella. Ma sapendo questo, non so niente più come bisogni coltivar la campagna. Ma se mi paresse bene coltivar poco dopo la campagna, mi parrebbe d'esser simile ad un medico, il quale va attorno, e visita gli ammalati, e non sa quello, che giova ai malati. Acciocchè adunque non sia tale, dissi io, insegnami le opere istesse della agricoltura. Ma certo, disse, o Socrate, non come quelli, i quali imparano le altre arti, è d'uopo, che si consumino, prima che quegli, il quale impara faccia cose degne dell'alimento, non così anche l'agricoltura è difficile ad impararsi. Ma parte vedendo quelli, i quali lavorano, parte poi ascoltando, subitamente la saprai in maniera da insegnarla, se 'l vuoi, anche ad un'altro. Credo poi, disse, esserti in tutto, e per tutto anche ignoto di sapere tu stesso molte cose di quella. Poichè gli altri artefici occultano in qualche maniera le cose principali dell'arte, che ciascheduno fa, degli agricoltori poi quegli, il quale pianta benissimo, si compiace grandemente, se alcuno lo vede, quegli poi, il quale semina benissimo, similmente. Di qualunque cosa poi gli domandi di quelle, le quali son fatte bene, niuna ve n'è, la quale t'occulti, come la fece. Così, o Socrate, disse, l'agricoltura sembra rendere nobilissimi anche nei costumi quelli, i quali sono con essa. Ma il proemio in vero, dissi io, è bello, e non può divertire alla domanda quello, che l'ha udito. Tu

poi, perchè è molto decoroso l'impararla, per questo molto più esponimi quella. Poichè per te non è turpe l'insegnare le cose facili, ma per me molto più vergognoso il non saperle, e specialmente ancora si siano vantaggiose.

Capitolo XVI.

Come si conosca la natura dei terreni. Delle stagioni opportune ai diversi lavori.

Prima adunque, disse, o Socrate, ti voglio mostrar questo, come non è difficile quella cosa, la quale dicono essere la più varia della agricoltura quelli, i quali a parole trattano di quella esattissimamente, ma non l'esercitan punto. Poichè dicono, che quegli, il quale è per coltivare dirittamente, è d' uopo, che sappia in primo luogo la natura della terra. Dicendo, dissi io, sanamente queste cose. Poichè quegli, il quale non sa quello, che può produrre la terra, non può, credo, sapere neppure quello, che è d'uopo seminare, nè quello che piantare. Ma, disse Iscomaco, anche dalla terra altrui può conoscere quello, che può produrre, e quello, che non può, quegli, che vede i frutti, e gli alberi. Come poi alcuno l'ha conosciuto, non è più utile l'opporsi alla volontà degli Dei. Poichè seminando, e piantando quello, di cui esso ha bisogno, non avrà più le cose necessarie, che quello, che gode la terra di generare e nutrire. Se poi mediante la pigrizia di quelli, i quali possiedono quella, non può mostrare la sua forza, si può anche dal luogo vicino conoscere le cose più vere di quella, che dall' interrogare un uomo vicino: e anche incolta, nondimeno

dimostra la sua natura. Poichè quella, la quale genera belle cose salvatiche, coltivata può anche produrre belle cose domestiche. La natura certo della terra così anche i non molto pratici dell'agricoltura, nondimeno posson conoscerla. Ma in questo, dissi io, o Iscomaco, mi par già di confidar sufficientemente, come non è d'uopo astenersi della agricoltura, temendo di non conoscere la natura della terra. Poichè, dissi, mi ricordo di quello de' pescatori, che faticando sul mare, e non fermandosi a vedere, nè andando lentamente, ma trascorrendo insieme le campagne, quando vedono i frutti nella terra, nulladimeno non temono di pronunziar della terra e quale è buona, e quale è cattiva; ma biasimano questa, lodano poi quella. E vedo certamente gli stessi il più delle volte pronunziare in tutto, e per tutto della terra buona così, come i pratici dell'agricoltura [1]. Donde vuoi, adunque, disse, o Socrate, che incominci a ridurti alla memoria l'agricoltura? Poichè so, che dirò come conviene coltivare a te, che sai ben molte cose. Quello mi pare, dissi io, o Iscomaco, dover prima volentieri imparare, (poichè è specialmente da uomo filosofo) come io, se volessi, coltivando la terra, ricevessi moltissimi orzi, e moltissimi grani. Or questa cosa la sai, che dee farsi avanti il maggese pella sementa? Lo so, dissi io. Se dunque incominciamo, disse, ad arare la terra l' inverno? Ma sarà fango, dissi io. Ma ti pare nell'estate? Sarà, dissi io, dura la terra a muoversi coll'aratro. Forse, disse, si dee cominciare quest'opera di primavera. Poichè, dissi io, è verisimile, che allora specialmente la terra smossa si sciolga. E che l'erba travolta, disse, o Socrate, allora dia già del sugo alla

[1] Pare, che Senofonte voglia, che Iscomaco faccia qui da levatrice a Socrate così come Socrate lo faceva a tutti quelli, co' quali poteva ragionare (L.)

terra, il seme poi non spargerlo ancora di modo, che nasca. Poichè credo certo, che si possa conoscere anche questo, che, se il maggese è per esser buono, è d'uopo, e che esso sia purgato dall'erba, e cotto moltissimo dal sole. Certamente, dissi io, anche queste cose giudico esser d'uopo passare cosi. Queste cose adunque, disse, tu giudichi farsi in altra maniera più tosto, che se alcuno l'estate travolga spessissimo la terra? So in vero benissimo, dissi, che l'erba non sta mai più a fior della terra, e non si brucia dal caldo, la terra poi non si riarde dal sole, che, se alcuno smuova quelle coll'aratro in mezzo all'estate, e in mezzo al giorno. Se gli uomini poi, disse, fanno il maggese scassando, non è ben manifesto, esser d'uopo, che anche questi separino la terra e l'erba? E gettino, dissi io, l'erba in maniera, che si secchi alla superficie, travoltino poi la terra in modo, che la cruda di quella si riarda.

Capitolo XVII.

Tempo e modo di seminare ed altre utili avvertenze sullo stesso argomento. Uso de' sarchielli.

Intorno al maggese in vero vedi, disse, o Socrate, come ad ambedue noi pajono le medesime cose. Pajono certamente, dissi io. Intorno al tempo della sementa poi stabilisci, disse, o Socrate, altra cosa, che seminare al tempo, in cui tutti gli uomini precedenti, avendone fatta l'esperienza, tutti poi quelli, i quali la fanno presentemente, osservarono esser buonissimo? Poichè, come è venuto il tempo autunnale, tutti gli uomini volgono lo sguardo a Dio; quando, avendo

bagnato la terra, permetterà ad essi il seminare. Stabilirono poi, dissi io, o Iscomaco, tutti gli uomini anche di non seminare spontaneamente nell'asciutta certamente, perchè quelli, i quali seminarono prima, che fosse comandato da Dio, furono puniti con molti danni. In queste cose adunque, disse Iscomaco, noi uomini tutti conveniamo. Poichè, dissi io, così avviene il consentire in quelle cose, che insegna Iddio. Come a tutti insieme pare esser meglio nell'inverno portare i vestimenti grossi, se possono; e a tutti insieme pare l'accendere il fuoco, se hanno legna. Ma in questo, disse Iscomaco, molti già dissentono, o Socrate, intorno alla sementa, se sia buonissima la fatta presto, o quella di mezzo, o la fatta più tardi. E Iddio, dissi io, non conduce l'anno conservato un cert'ordine, ma una parte benissimo pella fatta presto, una parte poi per quella di mezzo, una parte poi pella fatta più tardi. Tu adunque, disse, o Socrate, stimi esser meglio scegliendo usare una di queste semente, o alcuno semini poco, o molto seme, ovvero cominciando dalla fatta più presto seminare in fino alla fatta più tardi? Ed io dissi, a me, o Iscomaco pare, esser buonissimo, il partecipare d'ogni sementa. Poichè stimo molto meglio, il ricever sempre grano sufficiente, che ora assai molto, ora poi neppur sufficiente. Anche in questo adunque tu, disse, o Socrate, consenti con me, scolare col maestro, e ciò, avendo pronunziato avanti di me il sentimento [1]. E nel gettare il seme, dissi io, è varia l'arte? Osserviamo, disse, o Socrate, in tutto e per tutto anche questo. Poichè, che è d'uopo gettarsi il seme dalla

[1] Bellissimo insegnamento pella sementa, il quale fa ancora vedere a' finimondi che le stagioni sono state sempre le medesime. (L.)

mano, anche tu lo sai, disse. Poichè ho veduto, dissi io. Gettare poi, disse, alcuni possono egualmente, alcuni poi no [1]. Dunque questo, dissi io, già ha bisogno d'esercizio, come la mano pei sonatori di cetera, acciocchè possa andare a versi all'animo. Certamente, disse. Se poi sia, disse, la terra altra più sottile, altra più grossa. Perchè dici questo, dissi io? Forse quella più sottile, perchè più debole, questa poi più grossa, perchè più forte? Questo, disse, dico; e ti domando se daresti egual seme all'una, e all'altra terra, o a quale più. Nel vino più forte in vero, dissi io, sono di sentimento d'infondere più acqua; ed imporre a un uomo più forte più peso, se sia d'uopo portar qualche cosa; e se bisognasse alimentarsi alcuni ingiungerei l'alimentarne più a' più facultosi. Se poi la terra debole, dissi io, si fa più forte, tu insegna a me questo, se alcuno getti più seme ad essa, come a' giumenti. Ed Iscomaco ridendo disse, ma tu burli, disse, o Socrate. Sappi però, che se, dopo aver gettato il seme in terra, di poi, quando la terra ha molto alimento dal cielo, nata l'erba dal seme, travolterai quello di nuovo, questo diviene nutrimento pella terra, e si ingenera in essa la robustezza come dal sugo [2]. Se poi lasci alimentare alla terra di continuo il seme fino al frutto, è difficile pella terra debole produrre all'ultimo molto frutto; come alla porca debole è difficile l'alimentare molti grossi porcelli. Tu dici, dissi io, o Iscomaco, esser d'uopo gettare nella terra più debole minor seme? Si a fè di Giove, disse, o Socrate, e tu certamente lo confessi con esso meco, dicendo,

[1] A questi inconvenienti rimedia l'invenzione del Seminatojo, quantunque tal macchina non fosse del tutto ignota agli antichi. V. Teofrasto *Ist. delle piante*, l. II.

[2] Intorno a questa pratica vedi Columella l. II. c. 16, e Plinio l. 18 c. 20.

che sei di sentimento, d'ingiungere meno negozj a tutti i più deboli. I sarchielli poi, dissi io, o Iscomaco, per qual motivo gli adoprate nel grano? Sai certamente, disse, che nell'inverno sono molte acque. Perchè no? dissi io. Poniamo adunque, che da quelle e' siano state ricoperte alcune parti del grano, sparsavi sopra della belletta, e che siano state scoperte alcune radici dalla corrente. L'erba poi spesse volte esce mediante le acque fuori con impeto insieme col grano, e lo soffoga. Tutte queste cose, dissi io, è verisimile, che accadono. E non ti pare adunque, disse, che il grano abbia già allora bisogno di qualche ajuto? Certamente, dissi io. A quello adunque, il quale è ricoperto di belletta qual cosa facendo ti pajono dargli ajuto? Sollevando, dissi io, la terra. E a quello, disse, che è scoperto nelle radici? Ammassandovi sopra vicendevolmente la terra, dissi io. E se, disse, l'erba soffoghi uscita fuori con impeto insieme col grano, e rubi il nutrimento del grano, così, come i fuchi, essendo inutili, rubano dalle api quelle cose, le quali quelle avendo lavorate riposero per alimento? È d'uopo a fè di Giove, dissi io, levare l'alimento all'erba così, come toglier i fuchi dagli alveari. Non ti pajono adunque, disse, adoperarsi giustamente i sarchielli? Certamente. Ma penso, dissi io, o Iscomaco, qual cosa sia il bene allegare le similitudini. Poichè tu m' hai in tutto, e per tutto irritato contro dell'erba, nominando i fuchi, molto più, che quando dicesti dell'erba istessa.

Capitolo XVIII.

Pratiche da osservarsi nel mietere, nel trebbiare e nel pulire il grano.

Ma, dissi io, dopo di questo è convenevole il mietere. Insegnami adunque, se hai qualche cosa anche in questo. Se non apparirai, disse, anche in questo sapere le medesime cose, che io. Sai adunque, che è d'uopo segare il grano. Perchè non debbo? dissi io. Seghi adunque, disse, stando, ove spira il vento, o dirimpetto? Non dirimpetto, dissi io. Poichè é difficile, credo e pegli occhi, e pelle mani il mietere contro alle paglie, ed alle spighe. E segherai poi, disse, alto, ovvero vicino a terra? [1] Se sarà corto lo stelo del grano, dissi io, mieterò basso, perchè le paglie siano più sufficienti. Se poi è alto, credo di fare dirittamente, mietendo al mezzo, acciocchè quelli, i quali tribbiano, e quelli, i quali spagliano, non sostengano una vana fatica per quelle cose, delle quali non hanno bisogno. E il lasciato in terra, e bruciato, credo, che giovi insieme alla terra, e gettato nel sugo accresca il sugo. Vedi, disse, o Socrate, come sei preso sul fatto, anche intorno alla mietitura sapendo quelle cose, che io? Paio, dissi io, e voglio vedere, se so ancora tribbiare. Questo adunque, disse, certamente lo sai, che i giumenti tribbiano il grano. Perchè no? dissi io. E sai esser chiamati giumenti tutti egualmente, buoi, muli, cavalli. Credi adunque, dissi, che questi sappiano questo solo, pestare il grano sti-

[1] Columella l. 2, c. 21 e Plinio l. 18, c. 30 riferiscono varie guise di mietere usate dagli antichi popoli.

molati? Poichè, che altro, dissi io, posson sapere i giumenti? Perchè poi rompano quello, che n'ha bisogno, e si uguagli la tribbiatura, questo, a chi? o Socrate, disse. Certamente, dissi io, a quelli, i quali guidano i giumenti. Poichè rivoltando, e gettando sempre sotto de'piedi le cose non tritate, uguagliano certamente soprattutto quello, che n'ha bisogno, e prestissimo lo perfezionano. Nel conoscere adunque, disse, queste cose non sei punto inferiore a me. Dunque, dissi io, o Iscomaco, dopo di questo certamente puliremo il grano sventolandolo. E dimmi, o Socrate, disse Iscomaco, come sai, che, se principii dalla parte dell'aja esposta al vento, ti si porteranno le reste per tutta l'aja? Poichè è necessario, dissi io. Dunque è verisimile, disse, che quelle cadano anche sopra del grano. Poichè è molto, dissi io, che le reste siano trasportate sopra del grano al voto dell'aja. Se poi alcuno, disse, ventola, cominciando dalla parte, che è sotto al vento? È manifesto, dissi io, che le reste saranno subito nel ricettacolo. Come poi avrai purgato, disse, il grano fino alla metà dell'aja, ventilerai subitamente, così sparpagliato il grano, le reste rimanenti, oppure dopo aver di dietro ammassato il grano pulito in un luogo molto angusto? Avendo ammassato a fè di Giove, dissi io, il grano pulito, perchè le reste mi si portino di sopra al luogo voto dell'aja, e non bisogni due volte sventolare le medesime reste. Tu certamente, disse, o Socrate, potresti insegnare anche ad un altro del grano, come si faccia prestissimo pulito. Queste cose adunque, dissi io, ignorava di saperle, e di gran tempo. Penso adunque, se ignori di sapere e fondere l'oro, e sonare il piffero, e dipingere. Poichè nessuno certo m'ha insegnato queste cose, nè il coltivare. Vedo poi gli uomini esercitare anche le altre arti, come coltivare la terra. Ma pure, disse Iscomaco, io da gran tempo ti diceva,

esser anche per questa parte nobilissima l'arte dell'agricoltura, perchè è facilissima ad impararsi. Ma via su, dissi io, lo so, o Iscomaco. Sapendo certamente le cose intorno alla sementa, ignorava di saperle.

Capitolo XIX.

Della piantagione degli alberi. Delle marze. L'osservazione è maestra dell'agricoltura.

È adunque, dissi io, dell'arte della agricoltura anche la piantagione degli alberi? È certamente, disse Iscomaco. Come dunque, dissi io, so le cose intorno alla sementa, le cose poi intorno alla piantagione non le so. Tu, disse Iscomaco, non le sai? Come? dissi io, il quale non so nè in qual terra è d' uopo piantare, nè a quanta profondità sotterrare la pianta, nè a quanta larghezza, nè a lunghezza metter dentro la pianta, nè come stando in terra la pianta, specialmente germogli. Via su, disse Iscomaco, impara quello, che non sai. Poichè quali fosse scavino pelle piante so, disse, che l'hai veduto. E molte volte, dissi io. Di quelle adunque ne vedesti già alcuna più profonda di tre piedi? Neppure a fè di Giove, dissi io, di cinque mezzi piedi. E in larghezza n' hai veduto già alcuna più di tre piedi? Neppure a fè di Giove, dissi io, di due piedi. Via su, disse, rispondemi anche questo: n'hai veduta già alcuna minore in profondità di due piedi? Neppure a fè di Giove, dissi io, di tre mezzi piedi. Poichè le piante zappate si scaverebbono, dissi io, se fossero così molto superficialmente piantate. Dunque questo, disse, o Socrate, lo sai a sufficienza, che non

scavano nè più profondamente di cinque mezzi piedi, nè meno profondamente di tre mezzi piedi. Poichè è necessario, dissi io, il veder questo, essendo così manifesto. E la terra, disse, più secca, e più umida la conosci vedendola? La secca in verità mi pare, dissi io, essere quella intorno al Lucabetto [1], e la simile a questa. L'umida poi quella nella palude Falerica [2], e la simile a questa. Scaverai adunque, disse, la fossa profonda pella pianta nella secca, o nell'umida? Nella secca a fè di Giove, dissi io. Poichè scavandola profonda nell'umida, troverai dell'acqua, e non potrai più piantare nell'acqua. Mi sembri, disse, dir bene. Come adunque sono state scavate le fosse, già vedesti quando è d'uopo porre l'une, e l'altre piante. Certamente, disse. Tu dunque volendo, che quelle generino prestissimo, credi forse, che la messa della marza, avendola posta sotto alla terra lavorata, esca più presto pella zolla, che pella durezza della non lavorata? È manifesto, dissi io, che germoglia più presto pella lavorata, che pella non lavorata. Dunque si dovrà gettare la terra sotto la pianta? E perchè non si dovrà? dissi io. Credi poi, che, ponendo tutta la marza diritta, riguardante il cielo, quella s'abbarbichi più, ovvero la porrai anche in qualche parte obbliqua sulla terra sottoposta, di modo, che stia, come un *gamma* [3] rovescio? Così a fè di Giove. Poichè più saranno gli occhi pella terra: dagli occhi vedo anche suso germogliare le piante, e credo far questo stesso gli occhi pella terra. Poichè nati molti germogli dalla terra, credo presta e forte germogliare la pianta. Così adunque, disse, anche intorno a queste cose, hai il medesimo sentimento, che io. Ammonterai poi, disse,

[1] Monte dell'Attica, vicino all'Imetto. Plin. lib. 5, c. 7. (L).

[2] Falero era un porto da Atene discosto cinque mila passi.

[3] Vale a dire così L.

solamente la terra, o la calcherai molto bene intorno alla pianta? Io, dissi, a fè di Giove la calcherò. Poichè, se non sarà calcata, so bene, che la terra non calcata si farà fango pell' acqua, pel sole poi secca fino al fondo, di modo, che v' è pericolo, che le piante s'infracidino dall'acque pella umidità, si secchino poi pella siccità, o pella spugnosità della terra, riscaldate le radici. Tu dunque, disse, o Socrate, hai tutti i medesimi sentimenti, che io, intorno alla piantagione delle viti. Anche il fico, dissi io, è d'uopo piantare così? Lo credo, disse Iscomaco, e tutti gli altri alberi fruttiferi. Poichè quelle cose, che vanno bene nella piantagione della vite, perchè l'hai da riprovare nelle altre piantagioni? L'olivo poi, dissi io, come lo pianteremo? o Iscomaco. Mi tenti, disse, anche in questo, sapendolo più di tutti. Poichè vedi certamente, che pell'olivo si scava una fossa più profonda? perchè si scava specialmente presso alle strade. Vedi poi, che le piante sono in tutti i semenzaj. Vedi poi, disse, a tutti i capi delle piante star sopra il fango, ed esser coperta la parte di sopra di tutte le piante. E vedendolo, disse, o Socrate, come porre il coccio sopra del fango? No a fè di Giove, dissi io, non ignoro alcuna di quelle cose, le quali dicesti, o Iscomaco. Ma di nuovo penso, per qual motivo mai, quando m'interrogasti di bel nuovo in compendio, se sapessi piantare, lo negai. Poichè non mi pareva di poter dire, come è d' uopo piantare. Come poi mettesti mano a interrogarmi di tutte le cose ad una ad una, ti rispondo, come dici tu, quelle cose, che conosci tu, il quale sei detto peritissimo agricoltore. È forse, dissi, o Iscomaco, l'interrogazione, ammaestranza? Poichè adesso certamente intendo, come mi interrogasti di ciascuna cosa. Poichè conducendomi per quelle cose, le quali io so, simili a queste mostrandomi quelle, le quali non credeva di sapere,

persuaso credo, come so anche quello. Interrogandoti adunque, disse Iscomaco, anche intorno all' argento, se sia buono, o no, ti potrei persuadere, come sai provare l'argento buono, e falsato? E, interrogandoti intorno a' sonatori di pifferi, ti potrei persuadere, come sai sonare il piffero? E sopra i pittori, e sopra gli altri di simil sorta. Forse sì, dissi io: Giacchè m' hai persuaso, come sono perito, anche del coltivare, sebben sappia, che nessuno mai m'insegnò quest' arte. Queste cose non sono, disse, o Socrate. Ma io anche da gran tempo ti diceva, che l'agricoltura è un arte si umana, e piacevole, che fa subitamente periti di sè stessa, quelli, che vedono, e che odono. Insegna poi disse, molte cose anch'essa, come usi alcuno di quella benissimo. Salendo subito la vite su gli alberi, quando ha vicino qualche albero, insegna a rilevarla. Spandendo poi all' intorno i pampini, quando essa ha ancora le uve tenere, insegna a coprire coll' ombra quelle parti, le quali sono in quel tempo esposte al sole. Quando poi è tempo, che l'uve siano già addolcite dal sole, perdendo le foglie, insegna a spampanare sè stessa, e maturare il frutto. Mostrando poi pella fertilità altre uve mature, altre poi portandole ancora immature, insegna a vendemmiare sè stessa, come colgono i fichi, sempre di quello, che è maturo.

Capitolo XX.

Non l' imperizia ma la pigrizia e la negligenza fanno povero l'agricoltore. Utilità del ridurre fruttiferi i poderi infruttiferi. Commercio in terreno ed in grani.

Allora dissi io, come dunque, o Iscomaco, se così facili sono ad impararsi le cose intorno all' agricol-

tura, e tutti egualmente sanno quelle cose, le quali è d'uopo fare, non tutti anche se la passano egualmente, ma alcuni di quelli vivono soprabbondevolmente, ed hanno delle cose superflue, altri poi non possono procacciare neppure le cose necessarie, ma sono ancora indebitati? Io te lo dirò, o Socrate, disse Iscomaco. Poichè non è nè la perizia, nè l'imperizia degli agricoltori quella, che fa, che questi abbondino, e quelli sien poveri. Nè avrai udito, disse, correre il discorso così: che la casa s'è rovinata, perchè il seminatore non ha seminato egualmente, nè perchè non ha piantato dirittamente gli anguillari; nè perchè ignorando alcuno la terra, che produce le viti, le piantò in una sterile, nè perchè ignorò alcuno, esser bene il fare avanti il maggese pella sementa, nè perchè ignorò alcuno, esser bene mescolare il sugo colla terra. Ma si può udir molto più, quegli non riceve grano dalla campagna perchè non ha cura, che gli sia sementata, o che si faccia il sugo. Quegli non ha vino, poichè non ha cura, di piantare le viti, nè come glielo facciano quelle, che vi sono. Quegli non ha olio, nè fichi, poichè non ha cura, nè fa in modo d'aver queste cose. Queste sono, disse, o Socrate, le cose, nelle quali differendo tra di loro gli agricoltori, se la passano ancora molto più differentemente, che quelli paiono aver trovato qualche cosa maestrevole per i lavori. Sonovi ancora delle opere da generale, nelle quali i generali non differendo tra di loro nell'opinione, ma apertamente nella diligenza, gli uni sono migliori, e gli altri peggiori. Poichè quelle cose, le quali conoscono e tutti i generali, e moltissimi dei privati, queste alcuni de' generali le fanno, alcuni poi no. Come anche questo tutti lo conoscono, che quelli, i quali marciano pel paese nemico, è meglio, che marcino ordinati così, che combattono benissimo, se bisogna. Ma pure conoscendo questo, alcuni lo fanno,

alcuni poi non lo fanno. Le sentinelle tutti sanno, che è meglio costituirle e diurne, e notturne avanti al campo. Ma anche di questo alcuni hanno cura che passi così, alcuni poi non n'hanno cura. Quando all'opposto vanno pe' luoghi stretti, è molto difficile il trovare alcuno, il quale non conosca, che è meglio, che no, l'occupare avanti i luoghi opportuni. Ma anche di questo alcuni hanno cura di farlo così, alcuni poi no. Ma anche il sugo dicono tutti, che è cosa buonissima pella agricoltura, e vedono poi farsi da per sè stesso: nondimeno poi sapendo benissimo, come si fa, ed essendo facile il farne molto, alcuni anche di questo hanno cura, che s'aduni, alcuni poi lo trascurano. Ma pure Iddio, che è di sopra, somministra l'acqua, tutte le cose concave poi divengon lagune, la terra poi dà l'erba d'ogni genere, è d'uopo poi, che purghi la terra quegli, il quale è per seminare; quelle cose poi, le quali si levan di mezzo, queste, se alcuno le getta nell'acqua, il tempo stesso già le fa quelle cose, delle quali si diletta la terra. Poichè quall'erba, qual terra poi non divien sugo nell'acqua stagnante? E di quanta cura poi abbia bisogno la terra, la quale è più umida pella sementa, o più salata pella piantagione, anche queste cose tutti in verità le conoscono, e come l'acqua si cavi fuori coi fossi, e come si corregga la salata mescolata con tutte le cose, che non son salse, e colle umide, e colle secche; ma anche di queste cose alcuni ne hanno cura, alcuni poi no. Se alcuno poi sia in tutto, e per tutto ignorante, di che cosa possa produrre la terra, e non possa vedere nè frutto, nè pianta di quella, nè possa udire da alcuno la verità intorno a quella, non è molto più facile ad ogni uomo il fare l'esperienza della terra, che d'un cavallo, molto più facile poi, che di un uomo? Poichè non v'è cosa, la quale dimostri per ingannare. Ma dichiara semplicemente quelle cose,

che può, e quelle, che no, e le dice con verità. Mi sembra poi, che la terra provi ottimamente e i cattivi, e buoni col dare tutte le cose facili a conoscersi, e ad impararsi. Poichè non è lecito così, come a quelli, i quali non esercitano le altre arti, l'addur per iscusa, che non le sanno; tutti poi sanno, che la terra beneficata, benefica. Quella poi, la quale è coltivata, è manifesta accusatrice d'un animo cattivo. Poichè, come possa l'uomo vivere senza le cose necessarie, nessuno può persuader questo da sè stesso a sè medesimo. Quegli poi, il quale non sa altra arte lucrosa, e non vuol coltivare la terra, è manifesto, che pensa a vivere rubando, o rapendo, o mendicando, o è in tutto, e per tutto sconsigliato. Disse poi importar molto per giovare, e non giovare l'agricoltura, che, essendovi gli operaj, e molti, l'uno abbia qualche cura, che le opere gli siano al lavoro a suo tempo, l'altro poi non abbia cura di questo. Poichè col lavorare a tempo differisce un uomo agevolmente da dieci, e un altr'uomo ne differisce coll'andarsene avanti al tempo. Il lasciar poi, che gli uomini lavorino in tutto il giorno con negligenza, differisce agevolmente pella metà di tutta l'opera. Come anche ne' viaggi di dugento stadj avviene alle volte, che ambedue gli uomini differiscano tra di loro nella prestezza cento stadj, essendo e giovani, e sani, quando l'uno fa quello, per cui cominciò con impeto camminando, l'altro poi s'anneghitisce coll'animo, e presso alle fontane, e sotto all'ombre, e stando in ozio, e riguardando, e andando in traccia delle dolci aurette. Così ancora poi nelle opere differiscono molto, per condurle ad effetto, quelli, i quali fanno la cosa, alla quale sono stati destinati, e quelli, i quali non la fanno, ma ritrovano de' pretesti, per non lavorare, e sono lasciati stare in ozio. Questo poi, e 'l bene lavorare, o 'l male aver cura, differisce certamente

tanto, quanto, o in tutto e per tutto lavorare, o stare tutto, e per tutto in ozio. Quando, zappando, acciocchè le viti divengano pulite dall'erba, zappano in maniera, che venga e più copiosa, e più bella l'erba; come non dirai, che così sia essere ozioso? Quelle cose adunque, le quali rovinano le case, sono molto più queste, che le grandi ignoranze. Poichè il correre intiere dalle case le spese, il non farsi poi le opere utilmente pella spesa, queste cose non più bisogna maravigliarsi, se in luogo dell'abbondanza partoriscano l'indigenza. La maniera in vero di far danaro dall'agricoltura, efficacissima per quelli, i quali posson averne pensiero, e pegli ordinati coltivatori, e usolla a bello studio, e me l'insegnò l'istesso padre. Poichè non lasciava mai comprare un campo coltivato, ma esortava a comprar quello, il quale fosse e incolto, e non inarborato o pell'incuria, o pella negligenza di quelli, i quali lo possedevano. Poichè diceva, che i coltivati erano in vero e di molto prezzo, e non avevano miglioramento. Quelli poi, i quali non potevano migliorarsi, credeva che non dessero neppure simili piaceri. Ma stimava, che tutto quello, che posseduto e nutrito, s'avanza in meglio, questo ancora desse specialmente diletto. Niuna cosa poi ha aumento maggiore, che un podere fatto d'infruttifero fruttuosissimo. Poichè sappi, disse, o Socrate, che noi abbiamo fatto già molti poderi degni d'un prezzo molto maggiore dell'antico. È questo ritrovamento, disse, degno di tanto prezzo, o Socrate, sì poi facile ad impararsi, che avendo tu adesso udito questo, te ne vai sapendolo egualmente, che io, l'insegnerai anche ad un altro, se vorrai; e mio padre poi nè ha imparato questo da altri, nè l'ha ritrovato sollecitamente pensando. Ma diceva, d'avere avuto desiderio di così fatto podere mediante l'amore della agricoltura, e della fatica, per avere ciò, che fare insieme, e dilettarsi con

giovamento. Poichè, come a me pare disse, o Socrate, era mio padre di natura il più amante dell' agricoltura degli Ateniesi. Ed io, avendo udito questo interrogai quello, il padre poi, o Iscomaco, quanti poderi aveva migliorato, tutti gli possedeva, ovvero gli vendeva ancora, se ne trovava molto danajo? Gli vendeva ancora a fè di Giove, disse Iscomaco. Ma subito offeriva per un incolto e contro, e sopra degli altri il prezzo all'incanto pell' accuratezza. Dici, dissi io, o Iscomaco, essere in vero il padre di natura amante dell'agricoltura niente meno, che i mercatanti sono amanti del grano. Poichè i mercatanti, per amare grandemente il grano, navigano là per esso, dove hanno udito esserne moltissimo, passando e l'Egeo e l'Eussino, e 'l mar Siciliano [1]. Come poi ne hanno preso, quanto più possono, lo portano per mare, e ciò avendolo posto nella nave, nella quale navigano essi.. E quando hanno bisogno di danaro, non gettano quello sconsigliatamente, ove il caso portò. Ma, dove hanno udito il grano essere specialmente stimato, e di quello fanno grandissimo conto gli uomini, lo danno a questi, portandolo. Anche tuo padre poi così pare essere in certa maniera amante del coltivare. A queste cose poi, disse Iscomaco, tu burli, disse, o Socrate. Io poi giudico amanti del fabbricare le case niente meno quelli, i quali vendono le case, perfezionando l'edifizio incominciato, di poi ne fabbricano altre. Io poi a fè di Giove, dissi, o Iscomaco, ti dico, giurandovi sopra, di crederti certamente, lo stimar tutti amar di natura quelle cose, dalle quali s'avvisano, d'esser giovati.

[1] Per questi tre mari vicini facevano e non più oltre il loro commercio gli Ateniesi, perchè le ricchezze servivano ai bisogni e alla politica della repubblica. — Vedi il Trattato del N. A. sulla repubblica d'Atene.

Capitolo XXI.

Conclusione.

Ma penso, dissi, o Iscomaco, come bene abbi fatto ajutare a tutto il discorso l'ipotesi. Poichè ponesti essere l'arte della agricoltura più facile di tutte ad impararsi. E adesso io per tutte le cose, le quali dicesti, sono stato da te persuaso, questo passare in tutto, e per tutto così. Sì a fè di Giove, disse Iscomaco, ma questo certamente, o Socrate, comune a tutte le azioni, e a quella dell'agricoltura, e della politica, e della economia, e della guerra, l'essere atto a comandare, in questo certamente io ti confesso gli uni esser molto differenti dagli altri nella prudenza. Come anche in una galea, disse, quando sono in alto mare, ed è d'uopo remigando passare delle navigazioni diurne, alcuni degli agozzini possono dire, e fare cose tali, che stimolino gli animi degli uomini a faticare di voglia, alcuni poi sono sì stolidi, che in più, che in doppio tempo forniscono la medesima navigazione. E quelli in verità sudando, e laudandosi scambievolmente, e quegli, che ha in custodia gli schiavi, e quelli, che obbediscono, escono dalla nave, questi poi vengono senza sudore, odiando il comandante, e avuti in odio. E dei generali, disse, gli uni per questa parte differiscono dagli altri. Poichè quelli rendono i soldati tali, che non vogliono nè faticare, nè correr pericolo, e non stimano giusto, e non vogliono obbedire, in quanto non è necessario, ma si vantano ancora d'opporsi al generale. Questi medesimi poi non gli rendono tali, che sappiano vergognarsi, se accade

alcuna cosa delle turpi. All'opposto poi i divini, e buoni, e periti generali ricevendo questi medesimi, ed altri, gli hanno tali, che si vergognano di fare qualche cosa turpe, e giudicano esser meglio l'obbedire, e si dilettano d'obbedire ad uno ad uno, e tutti insieme, quando bisogna faticare, prontamente faticano. Ma come tra particolari vi son alcuni, ne' quali s'ingenera qualche amore della fatica, così in tutto un esercito s'ingenera dai buoni generali e l'amore del faticare, e l'ambire di esser veduti fare qualche cosa bella dal generale. Quei generali poi, verso dei quali sono così disposti quelli i quali gli seguono, questi certamente divengono forti generali, non a fè di Giove, non quelli, i quali di essi hanno il corpo più ben disposto de' soldati, e gettano ottimamente i dardi, e scagliano le saette, e avendo buonissimo cavallo incontrano pegli altri il pericolo all'uso de' più periti cavalli, e de' più periti armati di targa. Ma quelli, i quali possono instillare nei soldati che si dee seguire e pel fuoco, e per ogni pericolo, questi certo chiamerà alcuno giustamente magnanimi, i quali seguono molti, avendo i medesimi sentimenti, e questi si diranno giustamente marciare con grossa truppa, il consiglio dei quali vogliono secondare molti soldati. E grande veramente è quell'uomo, il quale può far gran cose col consiglio piuttosto, che colla forza [1]. Così anche nelle operazioni private, o siano luogotenenti quelli, che soprantendono, o siano curatori, quelli i quali possono rendere gli uomini pronti, e intenti, e assidui all'opera, questi certamente sono quelli i quali s'affrettano a' beni, e accrescono gli

[1] Vedi questo medesimo sentimento saviamente provato da Cicerone nel cap. 23 del primo libro degli offizj. Sebbene in bocca di Senofonte ha più forza, che in quella di Cicerone, perchè quegli era di forte, e questi forse d'animo imbelle. (L).

averi domestici. Comparendo poi al lavoro il padrone, il quale, disse, o Socrate, può e nuocer moltissimo al cattivo degli operai, ed onorare grandissimamente il pronto, se le opere non ne daranno qualche segno manifesto, io per verità non lo ammirerò. Ma dirò io aver qualche cosa del costume regale quello, il quale, avendolo veduto, si muoveranno, e s'accenderà in ciascuno degli operai l'ardore dell'animo, e la gara scambievole, e l'ambizione, la quale è bonissima a ciascheduno. E questa è la massima cosa, come a me pare, in ogni opera, ove si fa qualche cosa dagli uomini, e ancora nella agricoltura. Ma certo a fè di Giove quella cosa, che io dico, affermo non esser concesso l'imparare a quello, che l'ha veduta, nè a quello, che l'ha una volta ascoltata, ma bisognare a quello, il quale è per poter queste cose, la disciplina, e dover essere d'una buona natura, e ciò, che è certamente il massimo, esser nato divino. Poichè tutto questo bene non mi pare affatto umano, ma divino; il comandare a' volontari. Si dà poi dagli Dei a quelli, i quali sono veramente iniziati nella modestia [1]. Ma il signoreggiare agl'involontari, lo danno, come a me pare, a quelli, i quali li giudicano degni di vivere così, come Tantalo nell'inferno si dice passare un tempo eternale, temendo di non morire due volte.

[1] Così secondo una lezione, che pare la più semplice. (L.)

INDICE

FINE

IL CINEGITICO

OSSIA

INTORNO ALLA CACCIA

TRATTATO

DI SENOFONTE

DELLA CACCIA

CAPITOLO PRIMO.

Lodi della caccia. — Eroi che esercitarono quest'arte.

La caccia ed i cani sono certamente invenzione degli Dei Apolline e Diana; li quali onorarono Chirone con questo dono per la giustizia sua. Esso ricevuto il dono, allegramente si pose ad esercitarlo. Di lui si fecero discepoli nella caccia, come in altre buone arti, Cefalo, Esculapio, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea, Achille, uomini che alla loro età tutti furono pregiati dagli Iddii. Nè si maravigli alcuno, che essi per la maggiore parte, benchè fossero favoriti dagli Iddii, nondimeno siano morti (perchè questo si deve alla natura, ma le lodi loro grandemente si sparsero), nè similmente che non si trovassero a' medesimi tempi; conciossiachè visse Chirone abbastanza per tutti. Perchè Giove e Chirone furono fratelli nati di un padre istesso; ma quegli ebbe Rea per madre, e questi una

ninfa Najade. Onde avvenne, che Chirone nascesse prima di costoro e morisse dopo che ebbe ammaestrato Achille. Costoro per la diligenza nell'esercizio dei cani, e della caccia, ed in altre professioni, avanzarono ciascuno e riuscirono mirabili per la virtù. Cefalo fu rapito da una dea [1]. Esculapio ottenne maggiori grazie, cioè suscitare i morti, e sanare gli infermi; per la qual cosa egli è deificato, ed ha presso gli uomini eterna gloria. Milanione era per industria, e per sofferenza nelle fatiche così illustre, che ei solo meritò per moglie Atalanta; benchè avesse in quelle preclare nozze per rivali gli uomini famosissimi di quel secolo. La virtù di Nestore è conta prima che ora a tutti i Greci; però non parlo, con chi non ne sappia. Anfiarao, guerreggiando contra Tebani, acquistata grandissima lode, ebbe dagli Iddii la immortalità della vita e della fama. Peleo fece sì, che gli stessi Iddii desiderarono dargli Theti, e che le nozze si celebrassero in casa di Chirone. Telamone riuscì di così gran nome, che da una città grandissima menò per moglie Peribea figliuola di Alcatoo da lui gradita, e che Ercole il primo de' Greci figliuolo di Giove, avendo da dispensare dopo presa Troja i doni militari, gli donò Esione. Meleagro quanti onori ricevesse è palese, e se cadde in miseria, questo non gli avvenne per sua colpa; ma perchè il padre in vecchiezza si dimenticò d'una dea. Teseo mandò in ruina da per sè solo gli inimici di tutta la Grecia, e aggrandì la patria sua: fin al dì d'oggi si ammira Ippolito, essendo onorato da Diana, ragionava con essa lei famigliarmente, ed in fine morì con opinione di essere fra beati per modestia, e per religione. Palamede, mentre visse, superò di gran lunga tutti gli uomini de' tempi suoi in sapienza, ma dopo che egli

[1] Dall'Aurora.

morì ingiustamente, fu vendicato dagli Iddii quanto mai altro uomo al mondo. Egli non fu ucciso da coloro, che pensano alcuni; perciocchè non sarebbe stato non solo uomo perfetto, come egli era; ma nè anco simigliante a' buoni; nondimeno alcuni malvagi effettuarono quella scelleratezza. Menesteo divenne così indefesso alla fatica, per l'esercizio della caccia, che i principali Greci confessarono di essere secondi a lui nell'arte della guerra da Nestore in fuori; e questo si dice, che nol superasse, ma contendeva seco. Ulisse e Diomede furono illustri in tutte le loro azioni; e in somma furono cagione della presa di Troja. Castore e Polluce riuscirono così famosi in Grecia per le cose, le quali avevano imparate da Chirone che sono fatti immortali. Macaone, e Podalirio similmente ammaestrati in tutte le discipline medesime furono eccellenti e nelle arti, e nel favellare, e nella guerra. Antiloco, sofferendo morire in vece di suo padre, acquistò tal vanto, che solo in Grecia viene nominato amante del padre. Enea salvati gli Iddii penati ed insieme il padre, meritò gloria per la pietà sua, laonde a lui solo fu conceduto anche dagli inimici, li quali avevano presa Troja, che privo non fosse nel suo avere. Achille allevato in queste discipline, diede tanti e tali esempj che non si cesserà mai di favellare, o di udire le lodi sue. Questi divennero uomini così segnalati per la diligenza di Chirone, che fin ai nostri tempi sono l'amore dei virtuosi e l'invidia dei tristi; sì che sopravvenendo qualche travaglio in Grecia o a qualche città, o a qualche re, ne furono liberati da loro. Se parimente tutta la Grecia contesa o guerra contra tutti i barbari avesse, con l'ajuto loro vinceva, e per cagion loro fu invitta. Onde io consiglio i giovani a non dispregiare la caccia, nè gli altri esercizii; perchè con questi riusciranno valorosi nelle cose della guerra, e

nelle altre, che son necessarie all' uomo per ben pensare e dire e operare.

Capitolo II.

Delle qualità necessarie al buon cacciatore. — Delle varie sorti di reti.

Dunque primieramente bisogna, che della caccia colui alle industrie si volga che è uscito di fanciullezza: poi anco allo studio dell'altre discipline in tal maniera però, che, avendo riguardo alle sue facoltà, vegga di poterlo fare. Se anco non può, mostri almeno la prontezza dell'animo suo, nè lasci di fare tutto ciò, che gli è permesso. Ma racconterò tutte le cose delle quali fa bisogno, che il cacciatore sia fornito; e oltre di questo come ciascuna si adoperi; acciocchè quando ne sia ben informato, possa imprendere ad esercitarsi. Nè creda alcuno, che queste sien cose vili; perchè senza esse è impossibile far nulla, che bene stia. È d'uopo che colui, che vuol attendere alla professione delle reti, sappia la lingua greca: sia d'età di venti anni all'incirca, di persona agile e gagliardo, di animo paziente; acciocchè, superando ogni sorte di travaglio col corpo, e con l'animo, cavi diletto dall'esercizio. Le reti si debbono fare di lino sottile fasiano, ovvero cartaginese, e così le altre che si mettono qua e là su i passi, e quelle per le fiere maggiori [1]. Le reti siano fatte di nove fili, ed alte

[1] Presso de' Greci vi era distinzione tra *rete*, *cassis*, *e sagena;* cosicchè la rete da loro chiamata Δίκτυον vien presa per rete piana, ed Ἄρκυς *cassis*, per rete concava. Rittersusio e Bodino si confusero nella spiegazione de' suddetti nomi; e tutti gli altri interpreti di Senofonte presero per una

cinque spanne, e coi lacci due spanne fra loro lontani. Le corde, che circondano le reti, sieno senza groppi, acciocchè possano scorrere con facilità. Le reti, che si mettono su' passi, siano di dodici fili, e

sola rete le tre, che si distinsero co' nomi suddetti. Altri poi dissero, che *cassis* era quella porzione di rete, che sta nel mezzo, e che forma come un canale a guisa di un seno, che presso di noi assolutamente si dice canale della rete, e coppo della rete, quando questa è fatta a coppi, e non a canale. Io sono forse più confuso di tutti nella interpretazione de' suddetti nomi: tuttavolta mi piace, e persuade in parte almeno quella di Giano Ulizio, il quale dice, che la rete presso gli antichi serviva per prendere i lepri non solo, ma ogni altra sorte di fera: ed il *cassis* si usava soltanto per gli animali salvatici grossi: giacchè Senofonte vuole, che le *casses* si stendano nelle vie, e ne' sentieri delle selve e de' boschi, mentre si dà la caccia a' cignali. Soggiugne, che le *cassis* erano co' buchi o sian maglie più larghe, e che venivano situate tra l'una e l'altra rete, per chiudere alla fera ogni passo; giacchè i cacciatori antichi dopo aver disteso le reti, che solevano esser lunghe fino a 220 piedi, nel vuoto che restava tra l'una e l'altra, vi traponevano quelle di maglie più larghe, che aveano due braccia di altezza, da' Latini appellate *casses*, e da Greci Αρκυες.

Tomaso Johnson per *casses* intende gli stessi buchi, o sian maglie della rete, composte (come già sono) di quattro nodi equilaterali, gli angoli de' quali, stendendosi la rete, divenivano obliqui: entro un di quei buchi restava presa, e trattenuta la fera, mentre vi urtava per oltrepassare e salvarsi. Oppiano all'incontro nel primo libro del suo Cinegetico, v. 64 denomina *Casses* quelle reti, che servono per prendere uccelli.

Nonnio Panopolita *Dionisiacorum lib.* XVI fa menzione della sola rete, e nulla dice delle *cassæ*, *e sagenæ*. Dal detto fin qui su tal materia si potrebbe dunque dedurre, che i nomi di *Retia*, *Casses*, *et Sagenae* erano adattabili ad ogni sorta di rete, e che varie volte presso gli antichi scrittori si prendono, in senso di rete larga e stretta di buchi, o sian maglie indifferentemente (*Testa*).

lunghe due, quattro, ovvero cinque orgie [1]; le reti per le fiere maggiori, siano lunghe dieci, venti, fin trenta orgie; perchè, se saranno più lunghe, non si potranno maneggiar così facilmente; e siano l'una, e l'altra di trenta maglie; ed i lacci siano lontani come nelle altre reti. Negli orli le reti; che si adoperano su i passi, siano fornite di mammelle [2], e le reti per le fiere maggiori di anelli: le corde, che nel tender le reti, le circondano, siano forzate. Le forcelle delle reti siano lunghe dieci palmi, ed alcune minori. Quelle, che sono inuguali, si mettano in luoghi chini, acciocchè s'alzino tanto l'una, quanto l'altra; ma quelle, che sono uguali, si adoprino al piano. E queste nella cima siano sottili, che possano piegarsi agevolmente. Le forcelle delle reti, che si mettono sui passi, siano il doppio maggiori. E finalmente le forcelle delle reti, con le quali si prendono le fiere più grosse, siano lunghe cinque spanne; ed abbiano le corna picciole, nè troppo incavate. Ma tutte però siano forti, sì che la loro grossezza sia proporzionata alla lunghezza. Alle reti si possono mettere molte forcelle, e poche. Poche, quando nel piantarle elle vengono ben tirate; e molte, quando poco. Bisogna aver parimente in ogni luogo, dove ci saranno le reti picciole, e le maggiori, un sacco di pelle di vitello, e falci, acciocchè, secondo il bisogno, si possano chiudere certi passi.

[1] Orgia ovvero passo è misura di piedi sei ovvero cubiti quattro.

[2] Cioè certe rotelle di legno così dette dalla loro forma.

Capitolo III.

Del vario genere di cani.

Abbiamo due generi di cani. Uno Castoreo, l'altro Volpino; ha il castoreo questo nome da Castore, perchè egli che alla caccia si dilettava, grandissimamente il serbava appo sè, ed il Volpino perchè è nato di cani, e di volpi; la cui natura da molta lunghezza di tempo si è confusa. Questo genere è di men pregio, e di varie sorti; picciole, col naso adunco, cogli occhi azzurri, miopi, deformi, crudeli e deboli, senza pelo, alte, mal proporzionate, vili, balorde, e co' piedi brutti; le picciole spesse volte alla caccia corrono indarno per cagione della lor picciolezza. Quelle, che sono col naso adunco, non hanno buona presa, e però non possono fermar le lepri. Le miopi, e con gli occhi azzurri, hanno la peggior vista. Le deformi sono brutte anche a vedersi. Le crudeli con difficoltà si levano dalla caccia [1]. Le deboli, e senza pelo, non reggono alla fatica. Le alte, e mal proporzionate di corpo, camminano tardamente. Le vili, si fermano, e fuggono il sole sotto l' ombre, e si sdrajano. Le balorde, appena, e rare volte sentono la lepre. Quelle, che hanno il piè tenero, benchè siano animose, nientedimanco non possono tollerar la fatica; ma pel dolore dei piedi mancano. Hanno questi cani diversi modi loro particolari di cercare. Perchè alcuni, trovata la traccia, senza segnare, cammi-

[1] σκληραὶ dice il greco, che altri tradussero *magre*. Qui Senofonte si spiega chiaramente.

nano oltre; di maniera, che non puoi sapere, se cercano. Alcuni altri segnano solamente con le orecchie, e tengono ferma la coda. Ed altri, non movendo le orecchie, squassano un tantino la cima della coda. Ed altri anco ritirano le orecchie, e calando la testa su la traccia, con la coda bassa, e posta fra le gambe, scorrono via. Molti nulla di tanto eseguiscono; ma pazzamente vanno vagando qua e là, e quando hanno trovata la traccia, abbajano, e stoltamente confondono con molti giri ed errori i segni. Vi sono anco di quelli, che lasciano la vera traccia, ed abbandonano la lepre. Taluni quando si mettono sulla traccia, ne danno segno; ma, se veggono la lepre, tremano nè l'assaltano, se prima non s'accorgono, ch'ella si mova. Ma quelli, che cercando, e trapassando, si mettono su la traccia trovata da altri cani, per lo più ad essi guardano e non credono a sè medesimi. Arditi sono quelli, che non permettono ai loro compagni, ben ammaestrati d'avanzare; ma strepitando li impediscono. Taluni si fermano sopra traccie vane; e, trovino ciò che si voglia, procurano di far credere gran cose, benchè sieno consapevoli dell'inganno. Quelli, che non si allargano mai da' calli, non sapendo trovar la traccia vera, sono da nulla. Non sono poi di buona razza quanti non sanno investigar la traccia che dirizza a' covi, e che per fretta la passano oltre. Havvene ben anche di coloro, che al principio prestissimamente cacciano, poi per delicatezza si tediano: parte seguono gli altri, e finalmente falliscono la via. Gli uni trovansi stoltamente nelle strade e fallano, e benchè si chiamino così facilmente non obbediscono. Molti per odio alle fiere, molti per amore agli uomini non curandosi di cacciare ritornano addietro. Alcuni tentano coll'abbajare di levar gli altri dalla traccia fingendo il falso per lo vero. Vi sono di quelli che non fanno così; ma se mentre corrono

odono latrare altrove, lasciano l'opera sbadatamente e si tirano a quella volta. Tale senza indizio si mette a correre, e tale con indizio, e nondimeno ingannano. Alcuni invidiandosi, e contendendo l'uno con l'altro vanno continuamente insieme. Il più di questi difetti da natura tengono, e parte da tristi ammaestramenti onde a nulla servono. E non è dubbio che questa sorte di cani farebbe perdere il desiderio anco agli inclinati alla caccia. Ma ora racconterò quali fattezze e quali altri pregj aver deggiano i cani di questo genere. Bisogna dunque primieramente che sieno grandi, col capo picciolo, schiacciato e nervoso, con la parte più bassa della fronte fibrosa; cogli occhi elevati, neri e splendenti; con la fronte grande e larga; con la divisione profonda, con le orecchie corte e sottili, e da rovescio senza pelo; col collo lungo, molle e rotondo; col petto largo e non magro; con le spatole non distanti dalle spalle; con le gambe dinanzi corte, diritte, rotonde e sode; coi fianchi diritti, con le coste dall'uno e l'altro lato non molto lunghe, ma che si stendano per traverso; coi lombi carnosi, e che non sieno nè lunghi nè corti; co' fianchi non troppo molli nè duri, fra grandi e piccoli; con le coscie rotonde, e dalla parte di dietro piene di carne, di sopra non congiunte insieme e di sotto ritirate; colle parti inferiori del ventre, ed il ventre stesso vuoti; con la coda lunga, diritta ed agile; con la parte di fuori della coscia non dura; con quella di dietro al basso rotonda e soda; colle gambe di dietro molto più lunghe di quelle dinanzi e curve, e co' piedi rotondi. Se i cani avranno queste qualità saranno forti, di forma svelti, proporzionati, veloci, belli da vedere e di buona presa. Cerchino di tal maniera che non si fermino sopra i passi, e chinando la testa obliquamente verso terra s'allegrino sulla traccia; ed abbassino le orecchie, volgano gli occhj da per tutto; ed agitino la

coda con molti giri verso i lati andando tutti insieme per la medesima traccia. Ma quando saranno vicini alla lepre allora la segnino al cacciatore coll'appressarsi più velocemente, e ne porgano indizio coll'ardenza animosa, col capo, cogli occhi, coi gesti del corpo, col ridursi alli covi della lepre per traverso e per diritto; per un verso per l'altro; innanzi indietro; per fianco e col manifestare veramente la speranza e l'allegrezza che sentono di esser vicini alla preda. E però seguano audacemente, nè cessino; e nel levarsi d'ogni lepre gridino ed abbaino a più potere, e la caccino di tutto corso ed allegramente, trascorrendo e latrando come è convenevole; nè, mentre sono sulla traccia, ritornino al cacciatore. Oltre a queste fattezze ed opere fa bisogno che sieno arditi, e di buon piede e sagaci. Saranno arditi se nel gran caldo non abbandoneranno la caccia; sagaci se la lepre subodorano in luoghi nudi, aridi, aprici e sul nascere della canicola: di buon piede se in quel tempo dell'anno mentre corrono in montagna, non si fanno male a piedi: e di bel mantello se avranno pelo sottile, folto e molle. Ma il colore de' cani non occorre che sia nè rosso, nè nero, nè bianco del tutto: perchè nè anco questo sarà generoso, ma volgare e ferigno. Se saranno rossi o neri abbiano d'intorno il muso bianchi peli, e se bianchi, li abbiano rossi. Nella cima del talone sieno peli dritti e lunghi, e similmente nei lombi e nella estremità della coda; ma di sopra mediocremente. E sarà molto meglio condurre i cani più spesso alla montagna che pei campi; perchè ne' monti si cerca e si scorre apertamente, e ne' campi non si può fare nè l'uno nè l'altro per gli impedimenti delle strade. Oltre di ciò giova, benchè non si trovi la lepre, condurre i cani in luoghi aspri, perchè fanno buon piè, ed i corpi esercitandosi in luoghi simiglianti si vantaggiano. La

state si guidino fuori fino al mezzogiorno: ma il verno tutto il dì intero. L'autunno in ciascun'ora dal meriggio in fuori, e la primavera verso il tardi, perchè questi sono i tempi opportuni.

Capitolo IV.

Traccia, covile, modo di dormire, fecondità delle lepri.

Oltracciò le lepri fanno la vernata gran viaggio per la lunghezza delle notti; ma la state poco per la ragione contraria. Nè la vernata, quando v'è la brina o il ghiaccio si sente la traccia loro nel principio del dì; perchè la brina attraendo il calore lo chiude in sè medesima, ed il ghiaccio lo concentra; onde i cani per la debolezza del fiuto non possono sentire prima che il sole e il giorno alzandosi, risolva ogni cosa. Allora i cani fiutano, e la traccia nel vaporare si fa sentire. La medesima pur si disperde dalla caduta rugiada. Anche le pioggie che vengono per lunghi intervalli, attirando gli odori dalla terra, fanno che la traccia si sente con difficoltà, finchè la terra si asciughi. Ma sono peggiori assai i tempi ne' quali l'austro spira per la umidità che diffonde. Ma il vento settentrionale, se non cessa, viene ad unire e conservare. La pioggia e la rugiada lavano ed inondano. La luna pur essa fa svanire la traccia col suo calore, principalmente quando ella è piena: ed allora le traccie sono incerte; perciocchè le lepri allegrandosi a quella luce giuocano insieme e con grandissimi salti si lanciano qua e là. Le medesime sono confuse più che mai, quando la volpe è passata ivi presso.

Di primavera per la temperatura della stagione si trovano le traccie assai manifeste, se non che la terra, dove fiorisce, fa danno a' cani, mentre meschia insieme l'odore de' fiori. Ma la state elle tenui sono ed incerte; perchè bollendo la terra essa consuma tutto il calore che hanno, il quale è pur debole, ed a que' tempi i cani non fiutano così bene, perchè i corpi loro sono estenuati. Non di meno l'autunno elle sono schiette; perciocchè di tutte le cose dalla terra nascenti oggimai le domestiche sono riposte, e le salvatiche guaste per vecchiezza; sicchè gli odori de' frutti dove passa la traccia non impediscono nulla. La vernata, la state e l'autunno, le orme per lo più vanno al dritto ma la primavera s'intrecciano [1]. Perchè queste fiere si congiungono sempre mai, ma in tale stagione vie più, onde è di necessità che tanto avvenga pel loro vicendevole errare. Le traccie de' covi durano più lungamente, che quelle delle vie; perciocchè dimora la lepre in quelli, e queste essa passa celeremente, ed ivi la terra ne resta imbevuta e qui appena è segnata. Nei boschi fannosi sentire meglio le traccie che nei luoghi aperti: poichè o corra la lepre o si corchi tocca molte cose. Si corica nelle cose che nascono dalla terra, o vero sono nella superficie di questa; sotto ciascuna, sopra ciascuna, e dentro ciascuna; vicina, lontana; ora lungamente, ora poco, ed ora mediocremente; ed anche alcuna volta fuori in mare purchè possa; e similmente in acqua se vi scorge alcun che ove posarsi. E quelle che ne' covi si fermano, per lo più se lo scelgono quando è freddo in luoghi asciutti, quando è caldo negli ombrosi, e la primavera e l'autunno in luoghi temperati. Quelle poi che sogliono correre non usano

[1] Oppiano (Della caccia v. 114) s'uniforma in buona parte a Senofonte rispetto a' tempi ed alle ore della caccia.

così, perchè da cani rimangono spaventate. Giace poi col talone sotto i fianchi, colle gambe dinanzi per lo più unite e distese, col mento sopra l'estremità de' piedi, colle orecchie sparse sulle spalle, e soprattutto copre le parti piu deboli: sebbene la pelle abbia impenetrabile, perchè ella ha molto folto e molle il pelo. Quando vegghia serra le palpebre alquanto, e quando dorme le tiene aperte ed immobili; e riposando gli occhi, batte frequentemente le nari, meno, se desta. Quando la terra verdeggia le lepri stanno più ne' luoghi coltivati che al monte. Se sono cercate si fermono dappertutto, fuorchè se hanno la notte qualche gran paura, perchè se ciò loro accade si levano. Sono si feconde che avendo altri feti testè partoriti; altri ne partorisce, e d'altri è pregna [1]. Le lepri giovani subodŏrano quasi tutte meglio che le vecchie, perciocchè quando le loro membra sono ancora tenerelle quasi tutte nel caminare toccano terra. Laonde gli amatori della caccia lasciano le nate di fresco per fare cosa grata a Diana. Le lepri d'un anno per la

[1] Non altrimenti si esprime Erodoto — « E certamente la providenza divina, come è consentaneo, essendo sapiente fece che i bruti di anima timida e mangiativi, fossero tutti fecondissimi, acciocchè pel diuturno cibarsene non mancassero; e fece poco fecondi quanti pravi sono e tristi. Quindi la lepre perchè da ogni fiera, uccello, ed uomo è cacciata, e si prolifica, e sola fra tutti gli animali soggiace alla superfetazione, ed uno de' figliuoli chiude vestito di peli nell'utero, l'altro nudo, quello via via nella matrice s'informa, questo vi è appena concetto. Tale si è la lepre. (*Traduzione del cav. Mustoxidi*). Aristotele (Della Gener. degli Anim. l. IV, c. 5), Eliano (Ist. degli Ann. l. II, c. 12); Eratostene, Clemente, Oppiano, Polluce, File, Plinio, ed altri narrano ugualmente come la lepre sia creatrice di molti figli e soggetta alla superfetazione. E vi è soggetta per la conformazione delle sue parti genitali ». (*Mustox. Ann. al l. c.*).

prima corsa fuggono velocissimamente, ma non già per le altre, poichè sono agili e deboli in una. Le traccie della lepre si trovano conducendo ne' luoghi coltivati i cani di sotto in su, e quando elleno evitino le terre arate si spingono ne' prati, nelle foreste, presso i fiumi, fra sassi, e ne' boschi. Se la lepre si move non bisogna gridare, acciocchè i cani coll'imbalordirsi non perdano facilmente la traccia. Trovate e seguitate da' cani passano i fiumi a nuoto, si gettano fuor di strada e si appiattano in caverne o nascondigli. Nè solamente temono esse i cani, ma eziandio le aquile, dalle quali, se corrono in luoghi aperti, mentre sieno d'un anno, vengono rapite. Ma le maggiori sono preda dei cani. Le lepri di montagna sono velocissime: quelle del piano meno, e quelle de' paludi corrono poco. Ma quelle che praticano per tutto, nel correre danno gran travaglio, perchè sanno i calli più brevi, e di sotto in su, ed al piano sono molto veloci; ed ove i luoghi sieno ineguali corrono inegualmente, ma di sopra in giù poco. Nell'essere inseguite si manifestano pe' terreni coltivati se sono un poco rosse, ed anco per le stoppie per l'opposto splendore. Si conoscono parimente ne' calli e nelle strade se elle saranno piane; perchè quel lucido che hanno in sè risplende di contra. Ben non si manifestano quando dimorano fra i sassi, monti, dirupi, e boschi folti, e ciò per la somiglianza del colore. Se poi sentono i cani si fermano, e sedute in terra si drizzano ed ascoltano se lo strepito e l'abbajar de' cani è vicino e dove; e se così è voltano ad un'altra parte. Ed anco talora quantunque non odano nulla, nondimeno credendo, ed imaginandosi di udire per que' luoghi medesimi o là vicino, con diversi salti e stampando orme sovr'orme si partono. Quelle che si trovano in luoghi nudi fanno lunghissime carriere perchè veggono cos'hanno dinanzi: ma quelle che ne' bo-

schi, brevissime, facendo ad esse ostacolo la oscurità. Due sono inoltre i generi delle lepri; alcune grandi con diverse macchie nere, e con una grande bianchezza nel fronte; ed altre minori, di colore che tira al biondo, e con quella bianchezza più piccola. Le une hanno la coda varia per ogni intorno, e le altre per più spazio bianca. Quelle hanno gli occhi quasi azzurri, e queste che tirano al verde. La poca nerezza che hanno nella cima delle orecchie in quelle è grande, in queste picciola. Le minori si trovano nella maggior parte delle isole così deserte come abitate, ed ivi sono in più copia che in terraferma; perchè nella maggior parte di esse nè anco vi sono volpi le quali uccidano le lepri o i loro parti; nè similmente aquile, perchè anzi stanzano nelle montagne grandi che nelle picciole. E nelle isole per lo più i monti sono bassi. Oltre di questo di rado i cacciatori vanno sopra le isole deserte, ed anco sopra le abitate vi è poca gente, e la più non si diletta della caccia. Nelle isole sacre poi è vietato anche il passaggio de' cani. Il perchè prendendosene poche di quelle che già vi sono o che vi nascono, bisogna che ve ne sia in copia grande. Le lepri non hanno la vista acuta per molte cagioni, hanno gli occhi in fuori e le palpebre mancanti che non possono difenderli dalla luce, e per questo la vista s'indebolisce perchè si dissipa. Oltre di ciò essendo l'animale inclinato grandemente al sonno del veder non si giova: e la sua velocità non poco contribuisce alla ottusa vista, perchè prima ella gira gli occhi prestamente ad ogni cosa onde discernere ciò che sia; e la paura pe' cani, che le inseguono cacciandole, non lascia che si avveggano di cosa alcuna. Dal che ne avviene che la lepre in molti luoghi sbadatamente inciampi, e anco dia nelle reti, che se fuggisse per la via dritta rare volte ciò patirebbe. Ora ella è presa perchè at-

tenendosi ed amando i luoghi dove è nata ed allevata non si sa indi partire; che però non spesso ella è vinta da' cani, i quali le tengono dietro, e quante son prese il sono piuttosto per caso che per la disposizione del corpo. Perchè non si trova ente di grandezza eguale alla lepre, che pareggiar le si possa nel corso. Di parti così fatte è composto il suo corpo. Ha il capo leggero e piccolo, che guarda in giù, dinanzi breve; il collo sottile, rotondo, non duro, lungo convenevolmente; le spalle dritte, disopra disgiunte; le gambe, sotto di quelle, leggiadre e sode; il petto largo, le coste sottili, e ben proporzionate; i lombi rotondi, concavi e pieni; i fianchi molli e voti quanto basta; le coscie tornite, da per tutto sode, lontane di sopra a vicenda convenevolmente, come era necessario; le gambe lunghe e grosse, muscolose di fuori e dentro asciutte; gli stinchi piccioli, nerbosi; i piè dinanzi che si piegano facilissimamente, brevi e dritti; quelli di dietro sodi e larghi, e tutti che non temono cosa alcuna per aspra che sia; le gambe di dietro molto più lunghe di quelle dinanzi, piegate alquanto dalla parte di fuori; il pelo corto e molle. Il perchè un composto di tali parti non può a meno di non essere gagliardo, destro e velocissimo. Indizio manifesto della sua gagliardia è quello che essendo in piè per trastullarsi, va saltando (nè vi ebbe, nè si troverà mai persona che l'abbia veduta andare di passo) di maniera che allunga i piè deretani oltre que' dinanzi dalla parte di fuor via, ed a questo modo corre. Incomoda è la sua coda al corso, poichè essendo breve non può governare il rimanente del corpo; nondimeno con l'una e l'altra orecchia si ajuta, e quando i cani le sono addosso una ne abbassa, e la torce verso quella parte dalla quale è stretta maggiormente, e qui si piega con tanta velocità che in pochissimo tempo dilungasi dalli cani che la seguono. È poi-

adorna di tanta grazia che ognuno vedendola, mentre la cerca, mentre ella corre, mentre è presa, si dimenticherebbe di ciò che più amasse[1]. Avverta però il cacciatore di rispettare, trovandosi in luoghi coltivati, i frutti, si tenga presso i rivi ed i fiumi; poichè in quella guisa che il porre le mani sopra gli altrui prodotti è cosa vergognosa e sconvenevole, così i cacciatori prevalendosene sono violatori delle leggi della caccia, e se vien dato principio con augurj così tristi fia bene rimettere la caccia piuttosto ad altro tempo.

Capitolo V.

De' guernimenti de' cani, ed altri precetti spettanti ad essi ed alla caccia delle lepri.

I guernimenti de' cani sono i collari, i lassi e le fascie. I collari sieno pastosi e larghi, acciocchè non logorino il loro pelo. I lassi abbiano, dove si possano brancare e nulla più. Nè sanno governar cani chi formano i collari di lassi. Le fascie sieno di correggie assai più larghe, acciocchè non impiaghino ad essi i fianchi. Si armino parimente di punte acute per difesa nei bisogni. Avvertasi anche di non condurre alla caccia i cani se non mangiano allegramente il cibo loro presentato (questo è segno che godono salute), nè similmente spirando gran vento, perchè egli dissipa la traccia, non permette che i cani

[1] Mille ninfe darei per una fiera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Pastor Fido.

fiutino, nè che le reti sopra i passi o altrove dimorino ritte. Ma se alcuno di questi rispetti non ti ritiene conducili fuori ogni terzo giorno. I cani non si avvezzino a cacciar le volpi, ritraendone non piccolo pregiudizio, nè all'uopo obbediscono prontamente. Guidali per la foresta in diversi luoghi, acciocchè imparino essi a cacciare, e tu il sito del paese. Bisogna uscir fuori per tempo per trovare le traccie non svanite. Quelli che escono tardi soggiacciono a due danni, ed i cani non trovano le lepri, ed essi non si sollazzano. Conciossiachè la natura della traccia non è di durar troppo, anzi di svanire d'ora in ora. Il custode delle reti andando alla caccia abbia vesti leggere; chiuda con le reti i luoghi aspri, chini, concavi ed oscuri: i fiumi, i letti de' correnti, e le acque continue, tali essendo i luoghi ove per lo più sogliono salvarsi. Chi volesse annoverarli tutti non si farebbe mai fine, i calli, i passi or larghi ora stretti; nè faccia questo nell'alba ma attenda il levare del sole acciocchè se per avventura occorresse piantare le reti presso la traccia, la lepre, sentendo il rumore, non si levi. Se poi piantansi lontane nulla vieta l'uscir fuori nell'alba e l'acconciare i luoghi ove s'hanno a piantare. Le forcelle si ficchino un poco piegate, acciocchè nel tirar le reti contrastino. Nella cima delle reti si accomodino i lacej ugualmente, e si fermino bene ed al mezzo si alzi la parte pendente al basso. Appicca poi alla corda che circonda la rete un lungo e grosso sasso, onde rinserrando la lepre non sia trascinata via. Lunga e larga esser debbe la tela delle reti se vuoi che la lepre non possa schifarle. Nel cercare non bisogna fermarsi, perchè egli è officio di valoroso cacciatore prendere, sia in che modo si voglia, tosto la fiera. Le reti si piantino al piano, e quelle de' passi sopra le strade, legando in terra le corde che le circondano, in luoghi

convenevoli su' passi, ritirando gli orli, e ficcando le forchette nell'estremità della rete, e sovrapponendovi le corde che si tirano, e serrando con siepi gli spazj dall'una rete all'altra. Finalmente camminando ivi d'intorno, stia attento per tutto, acciocchè drizzando la traccia a quella volta, le reti si tirino su. Ma quando la lepre è cacciata, lasci ch'ella corra innanzi al dritto verso le reti, ed egli segua gridando, finchè essa vi dia dentro. Allora cerchi di mitigare l'ira de' cani non battendoli, ma con carezze, e dia segno al cacciatore, forte gridando, che la lepre è presa; o vero ch'è passata oltre da questa parte o da quella; o che non l'ha veduta, o non la vede. Il cacciatore esca alla caccia con vesti e scarpe logore e leggere, e con un bastone in mano. Il custode delle reti lo segua entrando nel bosco cheto, cheto; acciocchè, se per avventura la lepre fosse vicina, udendo ragionare non si levi. Pianti, come ho detto, le reti che si tendono su passi e le altre, legando i cani nel bosco, ciascuno separatamente, ed in modo che si possano sciogliere ad un tratto. Da poi il custode delle reti rimanga al suo luogo; ma il cacciatore pigliati seco li cani, si rivolga a trovar la traccia, ed invocato il nome di Apolline e della cacciatrice Diana, votandosi di sacrificare la parte loro, sciolga un cane, il migliore nel cercare; la vernata nel levare del sole, e la state innanzi giorno; negli altri tempi poi dell'anno fra l'alba ed il levare del sole. Quando il cane avrà trovato la traccia dritta delle lepri, che sono levate, nè sciolga un altro. E mentre passa oltre la traccia, a piccoli intervalli vada sciogliendoli ad uno ad uno; egli li seguiti non cacciandoli troppo, e chiamandoli ciascuno col proprio nome, non però troppo spesso, acciocchè non si alterino innanzi tempo. Li vedrai allora da allegrezza e da ingordigia passar oltre, girare intorno le traccie o doppie o triple che sieno,

andare ora da questa ora da quella parte, e per le confuse diversamente; dalle medesime in una sola, in giro, al dritto, per luoghi folti, per rari, tortuosi, conosciuti, incogniti; gareggiare nella corsa l'un coll'altro, crollare spesso la coda, con le orecchie basse e cogli occhi ardenti. Ma quando saranno vicini alla lepre ne daranno segno al cacciatore (perchè vibrano colla coda, e con tutto il corpo vanno all'assalto come nimici: a gara passan oltre, corrono ivi insieme diligentemente: si uniscono o si allargano repentinamente, e replicano l'assalto) e finalmente arriveranno al covo della lepre e le si lanceranno addosso. Ella subito levandosi si tirerà in dietro fuggendo l'abbajare ed il romore de' cani. Ma essi seguano gridando. Ah cani, ah paladini, ah valorosi. Corra pure in loro compagnia il cacciatore, imbracciando la sua veste, nè dimenticandosi il bastone; segua però la lepre nè mai le vada all' incontro; perchè questo porta seco delle difficoltà; conciossiachè la lepre rubandoglisi dagli occhi ritorni per lo più nel luogo donde si è levata. E gridi verso il custode delle reti. Ah figliuolo, o figliuolo, o là, o figliuolo. Quegli poi si faccia intendere se ella è presa o no; e quando ella riman presa nella prima carriera chiamando addietro i cani ne cerchi un'altra: se anco no, corra insieme con essi colla maggiore velocità, che può, nè si fermi mai, finchè non rivegga diligentemente per tutto. E se pur i cani, seguitando la lepre, la incontrassero, gridi, o là, o là, o cani, addosso o cani. E quando gli si allontaneranno tanto, che gli sia impossibile, correndo, seguitarli; o pure falli il cammino, sicchè non possa, mentre vengono verso di lui, ovvero gridano, oppur cercano, vederli: nel corso dimandi a ciascuno che incontrerà, ad alta voce: O là, hai veduto li cani? e poi che li avrà trovati, allora, se saranno in traccia, fermandosi dia animo a tutti, chiamando ora questo

ora quello per nome, variando sempre il tuono, più che può, della sua voce, ora acuto, ora grave; ora piccolo, ora grande, ed oltre gli altri conforti, se la traccia va alla montagna, dica così. O bei cani, o belli cani. Allorchè poi essi più non sieno in traccia, ma l'abbiano trapassata li richiami a questo modo. Non più, non più o cani. Ritornati sulla traccia, li condurrà intorno facendo loro fare spesso più e più ruote; e se non li vede bene assicurati della traccia, sia dovunque si voglia, bisogna che si proponga uno spazio limitato da cercare, ed ivi chiamandoli tutti ed accarezzandoli, faccia, che si raunino insieme, finchè vengano in cognizione della traccia. Ma essi posti incontinente che sieno sulla vera traccia, lanciandosi qua e là, assaltando, allegrandosi, dubitando, segnando, e stando dentro de' termini, passano oltre con prestezza. Nondimeno mentre essi così spesso si allargano sulla traccia, il cacciatore, stando ritirato non corra lor dietro; acciocchè il desiderio della contesa non faccia che l'abbandonino. Ma quando saranno vicini alla lepre, e ne avranno dato segno al cacciatore, egli avverta, che per paura de' cani ella non si levi. Non pertanto essi, mentre squassano la coda; mentre stanno sopra di sè: mentre passano a diverse parti: mentre si levano abbajando: mentre si girano: mentre guardano il cacciatore, e manifestano oggimai che la traccia è vera, leveranno da sè medesimi la lepre, e latrando l'assalteranno. Con tutto ciò o dia ella nella rete, o passi oltre di dentro o di fuori, bisogna che il guardiano delle reti ne dia il proprio segno gridando; e s'ella si prende se ne cerchi un'altra: se anco nò dia lor animo nello stesso modo di prima. E quando il giorno sarà sul chinare verso la sera, trovandosi i cani quasi stracchi dal correre, allora il cacciatore procuri di trovare una lepre che sia stracca ancor essa, non lasciando di guardare dili-

gentemente dentro tutte quelle cose, che nascono dalla terra, o che escono fuori della sua superficie; anzi ritorni a guardarvi più volte acciocchè non gli sfugga. Perciocchè la lepre si appiatta in pochissimo luogo, e per cagione del timore e della stracchezza non si leva. Guidi similmente seco i cani, e se ve n'è alcuno, che obbedisca volontieri al padrone, gli dia animo in tutti que' modi, che egli può; ma se non obbedisce, poco; e se fra questo e quello, mezzanamente; finchè, seguendola, l'ammazzi, o vero la spinga nelle reti. E finalmente raccolte le reti poste su passi, ed anco le altre; chiami i cani ed esca dalla foresta. E se fia d'estate, e giunto il meriggio, si riposi; acciocchè il calore non guasti i piedi per la strada a' cani.

Capitolo VI.

Della generazione de' cani e della educazione loro. Quali nomi si deggiano ad essi imporre.

Ma la vernata non adoperi, nè affatichi quelle cagne, ch'egli disegna per allevar razza; acciocchè la primavera possano partorire cani generosi; perchè questo tempo dell'anno è molto a proposito per fare che i cani vengano grandi [1]. Quattordici sono i giorni,

[1] Tanto insegna anche Oppiano nel I libro. In quale età poi esser debbono i cani per l'uso della venere si è avvertito da Polluce libro V, cap. 7, e vuole che sia nel maschio l'anno quarto, e nella femmina il terzo. Columella lib. VII, cap. penultimo, stabilisce quella d'un anno. Nemesiano lib. V, stabilisce nel cane maschio l'età di quaranta mesi, e nella

nei quali elle vanno in salto. Però nel tempo che incominciano cessare dal salto, le mandi a coprire sotto cani valorosi, acciocchè prendano tanto più tosto. Ma quando sono piene, acciocchè non divengano da poco, le meni alla caccia, non però molto spesso; ma parcamente. Portano sessanta giorni [1]. Lascia i cagnoletti, quando fieno nati, sotto la madre, non sotto altra cagna, perchè la servitù che vien fatta dalle straniere, non giova punto a nutrirli bene; il latte poi ed il calore materno è buono, e le carezze soavi. Allorchè i cagnoletti cominciano andar qua e là, dia loro del latte per un anno intiero, e li sostenga solo con que' cibi che debbonli nutrire finchè vivono. Perchè il cibo indigesto debilita le gambe a cagnoletti, li fa mal sani e di stomaco indisposto. Metta similmente loro nomi brevi e facili a profferirsi, come sarebbono questi. Psiche, Timo, Porpace, Stirace, Lonche, Loco, Frura, Filace, Tassite, Sifone, Fonesso, Flegone, Alce, Teucone, Ileo, Meda, Portone, Spercone, Orge, Bremone, Ibride, Tallone, Rome, Anteo,

cagna quella di due anni, e che non prima si debbano accoppiare.

Tu bis vicenis plenum jam mensibus acrem
In venerem permitte marem; sit foemina binos
Quae tulerit soles. Haec optima cura jugandis.

[1] Aristotele conferma lo stesso, sebbene soggiugne, che alcune cagne portano due mesi e tre giorni. Plinio però afferma che le cagne della Laconia non partoriscono se non dopo tre mesi dal dì del concepimento. Ed il precitato Polluce riferisce che i loro parti non aprono gli occhi prima del decimosettimo giorno dopo la nascita. Nemesiano si uniforma ad Aristotile.

Mox cum se bina formarit lampade Phoebe
Ex quo passa marem genitalia viscera turgent,
Faecundos aperit partus matura gravedo
Continuo, largaque vides strepere omnia prole.

Ebe, Geteo, Cara, Leusone, Augone, Polide, Bia, Sticone, Spude, Bria, Enade, Sterroe, Crauge, Cenone, Tirba, Stenone, Eter, Atti, Ecme, Noes, Gnome, Stibone, Orme[1]. Conduca poi i cagnuoli alle foreste le femmine di otto mesi, i maschi di dieci. Nè li sleghi sopra la traccia che conduce a covi, ma vada seguendo quelli che cercano, tenendo legati questi con lunghe corde; e lasci che corrano dietro i cani, che sono in traccia. Nondimeno quando si sarà trovata la lepre, se essi saranno di corpo ben proporzionato a correre non si lasci incontinente; ma allontanata che sia alquanto dalla sua presenza la lepre, correndo, allora lasci i cagnuoli; perciocchè s'egli .scioglierà presso la lepre que' cani che sono belli e bramosi al corso, quando non hanno ben formate le membra loro, mettendo essi ogni spirito per giungere la lepre, si guastano. Però bisogna che il cacciatore consideri a questo diligentemente. Se poi non saranno così belli e proporzionati a correre nulla impedisce lo sciogliereli, poichè essendo da principio di poca speranza non è pericolo che fermino la lepre. Ma li lasci andar fuori di lasso dietro la traccia degli altri che corrono finchè la trovino. Presa la lepre la dia ai cani che la straccino. Quando non vorranno fermarsi presso le reti, ma ritornino indietro chi qua chi là, li rauni insieme, finchè andando alla volta della lepre, imparino a trovarla; acciocchè cercandola sempremai a caso e senza ordine, finalmente non si avvezzino ad allargarsi troppo, e senza pensare alla traccia, il qual costume è pessimo. Dia loro da mangiare presso le reti, mentre sono giovani e mangino ivi; acciocchè se per ignoranza si smarrissero nella foresta, ritornino al luogo e si salvino. Non

[1] Che i nomi de' cani abbiano ad esser brevi è insegnamento ancora del precitato Oppiano nel predetto lib. v. 443.

bisognerà poi far questo quando avranno imparato ad odiar la fiera ed appetiranno più questa che quello. Il cacciatore dia di sua man propria spessissimo il mangiare a' cani, poichè quando non hanno bisogno di cosa alcuna non tengono conto del loro padrone; ma quando hanno fame e ricevono da mangiare, amano colui che lo porge loro. Cerchino anco la lepre quando sarà caduta tanta neve che copra la terra, perchè se vi rimarranno de' luoghi scoperti, che pajano come neri, si durerà fatica a trovarla. Quando nevica, se borea spira, le orme durano schiette lungamente, perchè non si dileguano così tosto. Ma se soffierà ostro, e si scoprirà loro addosso il sole si vedranno per breve spazio, perchè subito spariscono. Se anco la neve non cessa di venire giù, il cercare è affatto vano, coprendone elle le orme. Il medesimo avviene quando regna un vento gagliardo, perciocchè movendo egli la neve rende le orme incerte. A questa sorte di caccia non bisogna uscir fuori co' cani, rimanendo le loro nari, ed i loro piedi dalla neve abbruciati, e per l'acutezza del freddo consuma l'odor della lepre; ma il cacciatore pigliate le reti ed un compagno si tiri dal piano verso il monte, e vedute le orme cammini loro dietro, e se elle saranno confuse, e ritornino nel medesimo luogo, fatti i giri, camini e cerchi onde escono. Perchè la lepre fa gran viaggio non sapendo ove mettersi, e veramente con questo viaggio irresoluto ha imparato ad ingannare, poichè il travaglio che ha, nasce dalle orme. Ma in quel luogo che l'orma sarà manifesta vada innanzi, che ella il condurrà a qualche luogo folto ovvero scosceso, perchè i venti non lasciano fermar la neve in que' luoghi, dal che nasce ch'ella ponga da canto molti siti comodissimi ad appiattarsi per trovarne de' simiglianti. Dunque se le orme tirano a quella volta non si accosti molto presso, acciocchè la lepre non

si levi, ma circondi il luogo d'intorno, perchè si dee sperare che ella sia là. Della qual cosa ne fia segno manifesto, se non si vedranno da alcuna parte orme che vadano ad altro verso. Nondimeno quando egli sia certo che ella vi sia, lasci questa (perchè ella non si partirà), e ne cerchi un'altra, prima che le orme si dileguino, misurando il tempo in tal guisa, che se anco ne trovasse delle altre vi rimanga tanto del giorno che basti a circondarle. E fatto così tenda le reti dintorno ciascuna di loro nella stessa maniera che si fa ne' luoghi che nereggiano, sì che, sia dove si voglia, ella si circondi. Tese le reti, si accosti, e la faccia levare; e s'ella fuggirà fuor delle reti le tenga dietro per le orme, perchè ella si metterà di nuovo in luoghi simiglianti, se però ella non si nascondesse appiattandosi nella neve. Però trovatala dovunque si voglia fa bisogno circondarla, e se ella non aspetta, correrle dietro, perchè ella si prenderà senza reti, conciossiachè l'altezza della neve la faccia stancare, e nella estremità de' piedi, per esser pelosi, vi si attacca della neve non poca.

Capitolo VII.

Della caccia de' cervi e de' cerbiatti.

Alla caccia de' cerbiatti e de' cervi [1], fa di mestiero avere de'cani indiani; perchè sono robusti, grandi, veloci ed animosi, e come tali durano alla fatica [2].

[1] Senofonte tralascia di descriverci la natura e le proprietà de'cervi ma a ciò Oppiano amplamente supplisce (Della caccia v. 175 e seg.).

[2] Cani magnanimi e forti che non temono lo stesso leone. I Babilonesi ne nutrivano un gran numero pel servigio de' re di Persia. (Erod. lib. I.)

Dunque vada a cacciare i cerbiatti nella primavera, perchè nascono a quel tempo. Ma entrato nel bosco cerchi primieramente d'investigare dove pratichino de'cervi in quantità; ed appostato il luogo, il cacciatore ivi si riduca insieme co' cani, e co'dardi innanzi dì, e leghi i cani lontani dal bosco; acciocchè se per avventura vedessero la cerva non si mettano ad abbajare; ed egli postosi alla vedetta scorgerà le cerve nello spuntar del giorno condurre i cerbiatti verso que'luoghi dove ognuna disegna di riporre il suo. Quivi coricatesi e dato loro il latte, avvertendo di non essere vedute, si partiranno verso altra parte, lasciando la prole in salvo. Quando vegga questo sciolga i cani, e dato di mano a dardi vada alla volta del cerbiatto più vicino, mettendo ben mente al luogo dove ha veduto riporlo, acciocchè non s'inganni. Perchè alle volte i luoghi, veduti da vicino si presentano in maniera molto diversa, che non sono paruti di lontano. E vedutolo, vi si accosti appresso; egli non si moverà, quasi fosse piantato in terra, e si lascerà menar via, gridando a più potere; non però quando gli sarà piovuto addosso, perchè allora non aspetterà, attaccandoglisi quell'umido attorno, e violentandolo il freddo a fuggir via. Ma sarà preso dai cani, che senza riguardo di fatica lo seguiteranno. Quando fia preso lo dia al guardiano delle reti. Egli griderà e la cerva alcuna volta vedendolo, ed alcuna udendolo, andrà ad assaltare colui che lo tiene per ricuperarlo. In quel mentre il cacciatore dia animo a cani, e adopri i dardi.

Vinto questo, vada alla volta degli altri, e faccia il medesimo. In cotal guisa si prenderanno i piccoli cerbiatti. Ma i più grandicelli con maggiore difficoltà, perchè vanno insieme colle madri, e cogli altri cervi alla pastura, e se vengono travagliati si salvano in mezzo loro, ed alcuna volta anco dinnanzi, rare volte

alle spalle; e le cerve combattendo in loro difesa atterrano i cani. Onde se altri non vi si accosta, e collo spavento le sbaragli all'improvviso, sicchè ne rimanga qualcuno abbandonato, non si prendono così di leggiero. Ma quando per forza avranno fatto questo, nella prima carriera e' si lasciano i cani addietro, perchè la lontananza delle cerve li fa temere, e la velocità de' cerbiatti in quella età è grandissima; ma alla seconda o terza carriera si prenderà subito; perciocchè essendo le loro membra ancora tenerelle non possono contrastare alla fatica.

Capitolo VIII.

Delle fosse e dei laccj.

Si tendono similmente delle trappole a cervi, nei monti, d' intorno i prati, su le rive de' fiumi, presso i passi, che guidano al monte, nelle corna delle strade, ne' campi, e per tutto dove conversano. Bisogna che le trappole sieno fatte di vitice scorticata acciocchè non marciscano, e la corona della trappola accomodata in cerchio ed armata di chiodi intorno uno di ferro ed uno di legno ordinatamente, li quali sieno legati nel laccio; ma quelli sieno maggiori questi minori, perchè quel di legno bisogna che non contrastino col piede, e quei di ferro sì. Il laccio poi di quella corda, la quale si dee mettere intorno la corona, facciasi di ginestra, perchè non marcisce così facilmente, come anco la stessa corda, di modo che l'uno e l'altra sieno forti. Ma il legno, che pende, sia di quercia ovvero di elce con la corteccia, lungo tre spanne, e grosse un palmo. Si acconcino le trappole

sopra le fosse cavandole larghe nella circonferenza palmi cinque, ed uguali nella parte di sopra alle corone delle trappole, e subito di sotto più strette; e parimenti si cavi tanta fossa, quanta bisogna così alla corda come al legno. Fatto questo ponga giù la trappola dentro la fossa situata a livello, ed accomodi il laccio della corda intorno alla corona, e posto che abbia nelli respettivi luoghi la corda ed il legno, adatti sopra la corona per traverso cimette di virgulti, sicchè non avanzino fuori, e le copra di quella sorte di foglie minute che allora gli permette la stagione dell'anno: poi vi stenda sopra la prima mano della terra cavata dalle fosse, e sopra di quella metta dall'altra terra soda tolta di lontano, acciocchè le cerve non si accorgano del luogo dove è. Quella terra che avanzerà portisi lontana dalla trappola; perchè se la cerva si avvedrà (come ella fa incontanente) col naso, che ella sia mossa di fresco, tornerà indietro [1]. Il caccia-

[1] I lacci e le fosse sono due ordigni da caccia diversi gli uni dalle altre, e nella spiegazione che ha voluto fare Onnibono Leoniceno del testo di Senofonte più lo ha confuso. Egli traduce il greco nome Ποδοςράβη nel latino *tendicula*, ed il Βρόχος per *laqueus* con fare insieme una confusione di lacci, pertiche, fosse, funicelli, ecc.

Il Ποδοςράβη ci vien dato da Lessicografi: *genus laquei ad capiendos cervos et apros, et instromentum medicum*. Il Βρόχος dal Tusani si è meglio ed in senso più vago tradotto con queste voci: *Laqueus*, *funis*, *restis*, *cassis*, *capistrum*. Inoltre il *Tendicula* dei Latini si dice da' Greci anche Πάγις, come dallo Schrevelio si traduce *laqueus in terram depactus pro decipulo*.

La voce Ποδοςράβη è composta da πȣς *pes* il piede, e da Στραβος che nasce dal verbo Στρέφω, il quale ha varj sensi e significati che sono *verto, torqueo, flecto, averto*, ecc., dinota che il Ποδοςράβη sia un ordigno, il quale affligge e

tore cerchi co' cani le cerve di montagna principalmente nell'alba, benchè anche tutto il rimanente del giorno; ma quelle che stanno in luoghi coltivati, nello spuntar del dì; perciocchè al monte elle non solo si

tormenta il piede del cervo, o di altra fera trattenuta, e presa, quasi che *pedem torqueat*, *pedem vertat*, *hoc est consistat*, fermando il piede, ed arrestando della fera il cammino, ovvero che tale strumento *sit pedis aversio*.

Ciò premesso potrebbesi ora meglio intendere, a mio credere, il testo di Senofonte, e darne più chiara spiegazione, che non è quella del Leoniceno alle suddette voci Ποδοςράβη e Βρόχος, col prendere l'una per l'ordigno da caccia presso di noi chiamato *tagliola* o sia *trappola*, che a tutti è noto; e l'altra per il vero laccio di cui si fa uso di presente nella caccia delle lepri; poichè essendo vero che il Ποδοςράβη sia una macchia od ordigno, che vogliam dire, per prendere i cervi, cinghiali, ecc. e che significhi una tal voce anche certo strumento dell'arte medica: questo non altro può essere, che quello che viene dagli anatomici denominato *speculum matricis*, la cui figura è quasi simile alla tagliola, solo differendo nelle funzioni che fanno le rispettive molle: giacchè lo *speculum matricis* viene aperto per mezzo della molla, e la tagliola vien chiusa. Mi confermo anche in tale idea, perchè il *tendicula* da Greci detto Πάγις, cioè il *laqueus in terram depactus o decipulum*, altro non può essere se non la *tagliola* o sia *trappola* che giusto si arma e prepara con nascondersi sotterra in una fossetta a tal uopo scavata, e che si attacca ad un legno di mediocre mole e lunghezza, che è quello, che Senofonte vuol che sia duro, pesante, tripalmare, e con tutta la corteccia, che serve per appunto a ritenere la fera, che resta presa nella tagliola, e questa viene ad arte situata in maniera, che possa strapparsi dall'animale salvatico e trascinarla; poichè se si adattasse altrimenti esso nel vedersi così incatenato, pel dolore e naturale istinto di sprigionarsi si toglierebbe co' proprii denti il piede; ed io ho già veduto de' lupi e delle martore con tre soli piedi avendo lasciato il quarto nella succennata tagliola.

prendono la notte; ma anco il dì, rispetto a luoghi abbandonati. Nondimeno alla campagna solamente la notte, perchè di giorno hanno paura degli uomini. Ma dove egli troverà qualche trappola rovesciata, sciolti i cani segua la traccia del legno che vien strascinato, avvertendo a che parte si drizzi. Perchè per lo più questa si vede manifestamente, poichè i sassi mossi di luogo e lo striscio ne'campi la mostrano chiara. Che se poi per avventura si fosse inviata per qualche dirupo, la corteccia staccata dal legno, rimarrà attaccata a quelle balze, onde si avrà maggior comodità di seguitarla. E quando sarà allacciata in un piè dinanzi si pren-

Questa sembra che voglia dinotarci il Ποδοςράβη di Senofonte, e potrebbe esser pure che quel βρόχος significhi lo stesso strumento descritto da lui con diversi nomi; e se così fosse ne'suoi tempi doveva esser di legno (non già di ferro come ora lo abbiamo), e contornato di chiodi per premere o stringere il piè del cervo, come già di sopra si è detto. Dai nostri cacciatori villani si fa uso di tale ordigno per prendere cervi non già, che in queste patrie contrade non ne abbiamo, ma volpi, martore e lupi, e non ho mai saputo o udito dire, che vi abbiano preso un cinghiale. Nel corpo del romano Dritto però nella legge *in laqueum* 55 *ff. de acquirem. rer. domin.* si fa menzione de' cinghiali presi co' lacci; dove si risolve la questione nota a giureconsulti; e nel testo della *l.* 28. *ff. ad L. Aquiliam* si ragiona anche de' fossi praticati per prendere i cervi, ecc.; anzi nella suddetta *l. laqueum*, e nella *l. quæstitum* in verbo *aucupes et plagæ de fund. instr.*, si fa parola delle varie sorti di reti per uccellare, e nella *l. Avibus ff. de legatis* 3 si fa menzione anche delle gabbie di varie sorti, ecc.

Inclino a credere poi che il nostro autore abbia voluto col nome βρόχος descriverci quell' ordigno da caccia che noi propriamente chiamiamo laccio, giacchè la situazione del funicello, ch'egli dice doversi adattare al buco della fossa, non pare applicabile al Ποδοςράβη o sia *tagliola*.

derà tosto; perchè nel correre il legno la batte per tutta la vita, e nel mostaccio; ma se nel piè di dietro, il legno che strascina seco la impedisce tutto il corpo. Spesse volte ancora si incontra in qualche ramo inforcato, e se la corda non si rompe vien presa quivi. Ma se sarà maschio, sia preso a questo modo, o vero vinto da stanchezza non bisogna avvicinarglisi, perchè offende colle corna e coi piedi, e però adoprinsi da lontano le armi da lanciare. Si prendono similmente senza trappole, se vengono seguitati la state da qualcuno; perchè dal correre perdono la lena di maniera, che fermandosi, vengono uccisi con le saette. Si lanciano anche, per paura di esser presi, nel mare, ed in altre acque, ed alcuna volta muojono per lo mancamento di fiato.

Capitolo IX.

De' cinghiali e caccia di essi.

Ma per la caccia de' cinghiali apparecchi cani indiani, candiotti, locresi e laconici, oltre ciò reti, dardi, spiedi e trappole. Principalmente quivi occorrono cani scelti, acciocchè non temano di cimentarsi colla fiera. Le reti si facciano del medesimo lino, che abbiamo detto nella caccia delle lepri, di quarantacinque fili, e di tre corde, cioè per ogni corda quindici fili. L'altezza della rete fino alla cima di dieci maglie; ed ogni maglia sia minore d'un cubito. Le corde che circondano la rete la metà più grosse, ed abbiano in quella di sopra gli anelli attaccati alle maglie, ed escano da' capi fuori per gli anelli, e quindici baste-

ranno. Le armi da lanciare sieno di diverse sorti con la punta larga mediocremente e brunita e con l'asta forte. Gli spiedi poi abbiano il ferro primieramente lungo cinque palmi, ma nel mezzo dove il ferro si mette nell'asta. Le trappole si facciano a somiglianza di quelle de' cervi. Bisogna parimente avere de' compagni in caccia, perchè questa fiera appena può essere presa anche da molta gente. Ora io racconterò come si adoprino tutte le cose suddette. Arrivati al luogo dove si abbia indizio della esistenza d'un qualche cinghiale, e ridotti ivi tutti i cani, sciolgasi uno de' laconici e facciasi seguitare dagli altri insieme legati: allorchè quello avrà trovato la traccia, gli si tenga dietro verso dove mostrala fresca. Sono poi molti i segni che manifestano il cinghiale al cacciatore, come nei luoghi fangosi le orme, nelle selve i rami rotti, nei terreni, ove sono degli arbori, i colpi de' denti. Bene spesso il cane cercando arriverà in luoghi folti, somministrando essi e per la loro caldura nel verno, o per la loro frescura nella state, presso che sempre ricovero a tali fiere. Giunto al covo abbajerà; nondimeno per questo il cinghiale non suol levarsi. Preso adunque il cane, i cacciatori lo leghino insieme cogli altri lontano dal covo, e tendano le reti sopra i passi ed i lacci ne' rami inforcellati degli arbori. Ma la lunghezza della rete sia sostenuta da diversi puntelli, coprendoli con frasche da tutte le parti, e nella piegatura scorgasi dentro via i lacci l' aria lucente di maniera, che la parte inferiore sia veduta dal cinghiale, che corre, splendentissima. Leghisi la corda che circonda la rete a qualche arbore forte, non a virgulto, quali si trovano in luoghi alpestri, e chiudansi con rami d' arbori le tele delle reti, ed anche tutte quelle strade che non così agevolmente possono penetrarsi, acciocchè corra al dritto e dia nelle reti. Tese che avranno le reti, ritornino a cani, e li sciol-

gano tutti, e dato di mano a dardi ed agli spiedi vadano innanzi, ed il più esercitato fra essi animi i cani. Gli altri lo seguano ordinatamente lontani questo da quello per buono spazio, acciocchè la fiera abbia il passo libero e largo. Perchè, se partendosi ella, si abbatterà in stretta compagnia d'uomini essi corrono pericolo di essere feriti, conciossiachè incontrisi in cui si voglia, in quello si sfoga. Quando i cani s'avvicinano al covo, lo assaltano, egli turbato si leva, facendosi fare strada da ogni cane che gli si va ad opporre. Si spiccherà dunque all'assalto correndo, e se non così bisognerà tenergli dietro di corso. E quando il luogo, dove la rete lo ritiene, sarà chino, subito leverà in piè; ma se piano subito s'arresterà immobile. Allora i cani gli saranno addosso; bisogna però avvertire, che i cacciatori scaltramente gli lancino le armi contra; e quelli che gli arrivano alle spalle, di lontano gli tirino de' sassi, finchè movendosi egli, la corda che gira d'intorno, venga a tirarsi. Ivi fattosi innanzi il più sperimentato e valoroso di tutti coloro che là sono, vada a ferirlo collo spiedo in faccia. Nondimeno, se per avventura, benchè assaltato e ferito dalle armi e da sassi, farà tirare la corda che circonda la rete, e voltandosi contra colui che gli si avvicina, gli andasse addosso; bisogna farglisi innanzi collo spiedo, ed attendere a questo con ambedue le mani, tenendo la sinistra innanzi e la destra addietro; perchè la sinistra dirizza l'arma e la destra la tien salda. Le mani sieno seguite da piedi, la sinistra dal sinistro e la destra dal destro; ed appressandovisi gli affacci lo spiedo non allargando molto le gambe l'una dall'altra, e drizzando tutto il sinistro lato verso la man sinistra. Frattanto abbia l'occhio verso la fronte della fiera, osservandole il moto della testa e meni il colpo collo spiedo saggiamente, acciocchè il cinghiale nel far la ruota non gli

levi colla testa l'arma di mano, o fracassatala si volti impetuosamente addosso il cacciatore. Se pur questo accadesse ad alcuno, bisogna ch'egli si getti boccone in terra, e dia delle mani a qualche cespuglio. Perchè se la fiera andrà ad assaltare alcun posto in questa guisa, ella non potrà rispetto alla curvità de' denti pigliarlo nella persona. Ma se non facesse così di necessità non potrebbe fuggire di essere ferito. Però cerca di levarlo e non potendo il batte e calca coi piedi. A questo ci è un rimedio solo; quando il cacciatore si troverà in stretta cosiffatta, uno de' compagni si accosti con uno spiedo, ed attizzi la fiera in atto di ferirla. Non però bisogna che la ferisca, perchè potrebbe offendere colui ch'è in terra. Quando ella vedrà questo abbandonerà la sua preda, e si girerà addosso quell' altro, che la stimola, piena d'ira e di sdegno. Intanto egli si rizzi incontinente, ricordandosi nel levare di dar delle mani sullo spiedo, perchè se leverà senza si sarà salvato vergognosamente. Poi torni di nuovo ad assaltarla come prima, e dirizzi il colpo fra le spalle, dove sogliono scannarsi, e poggiandosi tutto addosso lo spiedo il tenga forte. Ella infuriata si fa innanzi, e se le orecchie dello spiedo non lo vietassero, si caccerebbe su per l'asta a fin di giungere colui che tien lo spiedo. Tanto grande è la sua veemenza, che alcuni particolari sono in lei, i quali pajono impossibili; perchè subito morto il cinghiale, i suoi denti ardono in modo che arrostiscono i peli postivi sopra; avvegnachè ardenti addivengono mentre egli, vivendo, è attizzato. Il che, se così non fosse, essi non abbrucerebbono il pelo a cani, quando non li colpiscono in fermo. E perciò anche il maschio si prende con tanto maggior fatica. Ma la femmina se per avventura darà nelle reti, bisogna che il cacciatore vada a ferirla, avvertendo di non lasciarsi spingere a terra, perchè di necessità

sarà calpestato e morduto. Però non dee lasciarsi cadere a studio. Nondimanco se alcuno non potesse far di meno, egli è necessario che salti su nella maniera come se fosse caduto sotto il maschio, e sorto in piè la ferisca collo spiedo finchè la uccida. Si prendono anche in questa maniera. Si tendono loro le reti a passi delle foreste, ne' boschi, nelle valli e ne' luoghi chini. Si assaltano poi ne' boschi, ne' paludi e nelle acque. Colui che ha questo carico attende alle reti ed allo spiedo; gli altri hanno cura de' cani cercando tutti i luoghi migliori; e subito che hanno trovata la fiera le danno la caccia. Onde se ella va a dar nelle reti le si presenti il guardiano delle reti collo spiedo in mano, e se ne vaglia, come abbiamo detto; se anco no, bisogna prenderla in corso. Pigliasi parimenti ne' caldi grandi quando i cani non l'abbandonano; perchè quantunque abbia grandissima forza, nondimeno per lo troppo ansare si rende. In questa sorte di caccia periscono molti cani, anzi vanno a rischio i cacciatori stessi. Ma quando egli stanco dal corso si arresta venga assaltato collo spiedo sia in acqua, ovvero sopra la sommità di qualche dirupo, o pur ritirato in luoghi folti non voglia uscire (perchè non può essere distornato da rete, o da altro di non combattere da presso con cui lo va ad assaltare), nondimeno ridotto in luoghi tali bisogna andarlo a trovare, acciocchè quella grandezza d'animo, che li ha invitati a questo piacere tanto faticoso, si manifesti. Bisogna adunque adoprare lo spiedo ed accomodare la persona in quella maniera, che abbiamo detto. Perchè a questo modo, quando ben anco potesse accadere qualche sinistro, ciò non succederà per aversi portato bene il cacciatore. Le trappole si tendono a questi ne' luoghi stessi, che si fanno a cervi. E si osservano le medesime cose nel correre, ne' passi, o nell' adoprare lo spiedo. Ma li loro cinghialetti si prendono con gran-

dissima difficoltà; perchè non si partono mai da loro finchè non sono grandi, e all'incontrarsi colli cani o al sentire di alcuna cosa incontinente si nascondono ne'boschi, e per lo più sono seguitati dal padre e dalla madre, i quali sono più terribili in allora che mai, e combattono più ferocemente per loro che per sè medesimi.

Capitolo X.

Della caccia de' leoni, tigri, pantere, orsi ed altre fiere.

I leoni, i pardi, le tigri, le pantere, gli orsi e tutte le altre fiere simiglianti si prendono fuori del nostro paese, d'intorno il monte Pangeo e Citto di là dalla Macedonia. Altre sopra Olimpo, Misio e Pindo, ed altre in Nisa sopra la Siria, ed anche in altri monti adattati a nutrire queste sorti d'animali [1]. Di queste or dunque alcune si prendono ne' monti col veleno del napello, perchè l'asprezza del paese non permette altrimenti, temprandolo con quella sorte di pasto che si dilettano le fiere, e vien posto dalli cacciatori presso le acque, o in altri luoghi dove sogliono conversare. E parte anco di quelle vengono prese la notte allorchè discendono al piano, circondandole con cavalli e con armi non senza gran pericolo de' cacciatori. Ci sono parimenti alcuni, i quali cavano certe fosse rotonde, larghe e profonde, lasciando nel mezzo una colonna di terra soda sopra della quale nel far della notte

[1] Vedi ancora Oppiano per la caccia di simili fiere

legano una capra, e circondano la fossa con una siepe di frasche, senza lasciarvi entrata alcuna, acciocchè non possa esser veduta. Le fiere udita la voce di notte vanno intorno la siepe, e non trovando come entrarvi saltano dentro e si prendono.

Capitolo XI.

Esortazione alla caccia. — Vantaggi che l'esercizio di essa procura ai cittadini ed alla repubblica. — Invettiva contro i sofisti.

Fin qui sia detto abbastanza delle cose che si fanno alla caccia, della quale coloro che si dilettano, cavano grande utilità. Perchè si fanno forti di complessione, e per conseguente veggono ed odono meglio, e divengono vecchi più tardi. Questa sopra ogni altra cosa ammaestra gli uomini alla guerra; perciocchè primieramente se camminano armati per viaggj tristi si stancano meno, poichè gli accostumati a prendere le fiere non temono le fatiche. Poi non rimangono di dormire per coricarsi in terra, nè di far la parte loro onoratamente al comandamento del capitano. Nell'andar a trovare li nemici non solamente assaltarli, ma obbedir quanto vien comandato, perchè essi prendono le fiere in questa guisa. Nè similmente posti nelle prime file abbandoneranno le ordinanze, conciossiachè sieno sofferentissimi. Ma se gl' inimici fuggono sanno trovarli da per tutto, e sicuramente per la sperienza già fatta. E sebbene l'esercito loro fosse rotto, potranno salvare senza vergogna sè stessi insieme con gli altri in luoghi selvaggi, dirupati ed

aspri, perchè l'esercizio della caccia li ammaestra alquanto meglio. E questi tali alcuna volta essendo per avventura abbandonati dalla maggior parte dell'esercito fecero e col valore e ardir loro a forza voltar le spalle alli nemici già vincitori, i quali per la malagevolezza de' luoghi non sapevano dove s'andassero. *Perchè coloro che sono valorosi di corpo e d' animo quasi sempre sono favoriti dalla fortuna.* Onde essendo conosciuto da nostri avi, che di qua s'imparava a vincere i nemici ordinarono a giovani questa sorte di esercizio. Perchè quantunque a primi tempi avessero carestia di vettovaglie; nondimeno non determinarono di levar via li cacciatori; perchè non prendono in caccia cosa alcuna di quelle, che nascono della terra; anzi che essi non stanno fuori la notte vicini a molti stadj, acciocchè gli uomini pratichi di quest'arte non li privassero delle loro prede. Vedevano oltre ciò che da questo solo piacere nasceva che i giovani facevano di molti acquisti, rendendoli temperati, giusti; ammaestrandoli senza inganni e senza frodi, e sapendo di essere introdotti per questa via all'arte militare; nè per ciò sono impediti, quando desiderano imparare alcun'altra cosa onorata; siccome impediscono certi altri piaceri vergognosi, che si debbono fuggire. Quindi nascono buoni soldati e buoni capitani. Perciocchè coloro che travagliandosi, tengono lontane dagli affetti loro dell'animo e del corpo le cose sozze e ingiuriose; ed all'incontro aumentano nell'uno e nell'altro il desiderio di onore, sono eccellentissimi uomini, come quelli che difendono la patria, e tutto il paese loro dalle ingiurie altrui. Nondimeno dicono alcuni, che non si dovrebbe attendere alla caccia per non abbandonare il governo della casa. Nè sanno che coloro, i quali giovano alla repubblica ed agli amici, tutti sono diligentissimi nelle cose della famiglia. Onde se questi che si dilettano della caccia diven-

gono cosiffatti, che ne' maggiori bisogni sieno di tanta utilità alla patria; non è dubbio, che terranno conto similmente delle cose proprie: perciocchè tutte le cose particolari si conservano e si distruggono insieme colle universali. Sicchè questi uomini alle cose loro non solamente riparano, ma eziandio a quelle degli altri. Per la qual cosa è manifesto che coloro, che parlano di ciò così a caso, vogliono da invidia piuttosto andare in ruina, stando nella loro ostinazione, che assicurarsi colla virtù altrui. Perchè i diletti sono molti e tristi, da quali eglino superati dicono per forza, e fanno cose grandemente peggiori: conciossiachè dalle parole dette senza proposito, acquistano gli odj, e da tristi fatti le infermità, le disavventure, e la morte; e non solamente a sè stessi, ma a' figliuoli ed agli amici. Costoro senza avvedersi delle miserie loro provano ogni piacere prima d' ogni altro. Chi sarà dunque colui, che si vaglia di cotal sorta d'uomini in difesa del pubblico? Non di meno ognuno, che si diletterà delle cose che io consiglio, fuggirà tutte queste imperfezioni, perchè allevandosi virtuosamente impara obbedire le leggi, ragionare di *cose* giuste ed ascoltarle. Onde avviene che coloro i quali non ricusano alcuna fatica per essere ammaestrati a travagliarsi, non tanto fanno padroni sè medesimi del sapere e dell' operare, quanto conservano le repubbliche loro. Quegli poi che non vogliono essere esercitati nelle fatiche, anzi amano di darsi piacere questi sono pessimi per natura, non volendo obbedire alle leggi, nè alle cose che ragionevolmente vengono loro comandate. Perciocchè non travagliandosi volontieri, non possono trovare ciò che si convenga agli uomini dabbene. E però è impossibile che sieno religiosi e savj; e perchè conversano cogl' ignoranti per lo più dicono male de' dotti. Dunque da cotesti non si cava giovamento alcuno, quando da buoni nascono tutte

quelle felicità, le quali fanno gli uomini contenti. Perchè i buoni sono quelli che non ricusano le fatiche, la qual cosa con un esempio molto notabile si prova esser così. Perciocchè quegli antichi allevati sotto Chirone, li quali ho mentovati di sopra, incominciando dalla caccia impararono molte cose ed onorate, onde accrebbero la virtù grandemente, e però fino a nostri tempi sono cagione di maraviglia. La virtù in vero è amata quasi da ognuno, ma perchè non si può acquistare senza fatica la maggior parte si spaventa; conciossiachè la speranza dell'acquisto sia dubbiosa, ma la fatica in acquistandola manifesta. Che se la virtù avesse corpo e si potesse vedere, forse gli uomini l'avrebbono in maggior stima, perchè saprebbono così loro essere veduti da lei come essa da loro, conciossiachè quando altri si accorge d'esser mirato dalla cosa amata, si affatichi d'avanzarsi da sè medesimo. Il perchè non fa nè dice cosa alcuna vergognosa per non esser veduto da lei. Ma ora, pensando che la virtù non li vegga, non hanno riguardo di commettere molte cose sozze e scellerate palesemente, come quelli che non veggono lei. Non di meno ella è in ogni luogo, perchè è immortale, e nella maniera che ognuno si porta verso di lei, onora gli uomini dabbene e vitupera i tristi. Onde, se sapessero ch'ella li vede, non ricuserebbono le fatiche, e gli studj, coi quali ella, quantunque malagevolmente si piglia, e la farebbon sua. Io poi mi maraviglio di coloro i quali si nominano sofisti, perchè dicono d'incitare i giovani alla virtù, e niente di meno fanno tutto il contrario; conciossiachè non si sia mai a giorni nostri veduto pur uno, che sia stato ridotto a perfezione da sofisti, i quali ne anco loro comunicano i libri, i quali insegnino ciò che bisogna a farsi uomini di valore. Ma scrivono molto d'intorno a cose vane, che non mostrano punto a giovani la via del

ben fare, e si raggirano sopra certe cose dilettevoli, che non giovano a nulla. E così coloro i quali sperano di cavare qualche frutto da coteste cose, perdono il tempo senza avvedersene, e lasciano da parte quelle altre che sono di maggiore utilità, onde frattanto inclinano alla parte peggiore. Dunque io biasimo primieramente i loro vizj di maggiore importanza, poi gli scritti loro, i quali benchè sieno pieni d'accortissime parole, mancano tuttavia di quegli ammaestramenti, che persuadono i giovani alla virtù. Non v'ha dubbio essere io uomo come gli altri; pure io so che la principal cosa, che per natura si dee imparare, è il bene. Poi vicina a questa, l'impararla piuttosto da coloro, i quali hanno cognizione del vero bene, che da quegli altri, i quali fanno professione dell'arte d'ingannare. Però di leggiero i miei ragionamenti saranno poco leggiadri (perchè io non attendo a questo, ma desidero insegnare la dritta via, nella quale i giovani nati nobilmente dovrebbono esercitarsi) conciossiachè non le parole, ma i sentimenti, quando son buoni insegnano a viver bene. Vi sono anche degli altri i quali dicono male di questi sofisti de' tempi nostri, vedendoli non amanti di sapere, essendo nel favellare acutissimi, e nelle cose non vagliono nulla. So parimente che lo scrivere ordinatamente è cosa bella, e che sarà loro molto agevole così riprendermi tosto, come trovare le cose da me distese men che giudiziosamente; non di meno sono distese in modo, che si manifestano onorate, e fanno altrui non sofistico ma savio, e da bene, perchè desidero più che questi scritti sieno, che non pajono giovevoli, acciocchè mai per tempo alcuno essi non possano essere ripresi. I sofisti all'incontro parlano e scrivono a fine d'ingannare, e questo per guadagno, laonde non giovano altrui nulla; conciossiachè fra loro non vi sia mai stato, nè vi sia al presente savio

alcuno, bastando á ciascuno di loro d'esser nominato sofista, cosa, la quale, presso gli uomini d' intelletto è vergognosa. Dunque io conforto a lasciar da parte gli ammaestramenti de' sofisti, e tener conto delli ragionamenti de' filosofi. Perchè i sofisti cercano solamente adescare coloro che sono ricchi e giovani; ed i filosofi si danno a tutti e sono amici di ciascuno, e quantunque non mirino alle facoltà altrui, niente di manco non le sprezzano. Nè mai loderai coloro, i quali attendono inconsideratamente a guadagni pubblici o privati, mettendo mente a migliori, che sono inclinati al bene ed alle fatiche, e similmente alli peggiori, che attendono a' piaceri, ed alle cose triste, perchè impadronendosi dell'universale e del particolare sono meno giovevoli assai a comune interesse d'ogni persona quantunque bassa, e sono di corpo inabile, ed infingardo per la guerra, non potendo essi sopportare fatiche. Ma i cacciatori offeriscono a loro cittadini la vita e l' avere valorosi e pronti, e questi assaltano le fiere e quelli gli amici. Onde macchinando i sofisti contra gli amici, ed i cacciatori contra le fiere, quelli sono vituperati e questi lodati da tutti: perchè se i cacciatori prendono le fiere vincono animali nocivi; se anco no, niente di meno vengono tenuti in pregio, primieramente perchè s'oppongono ad ogni sorta di nemico che abbia la città. Poi perchè il loro fine non è di far danno al compagno ovvero di arricchirsi. E finalmente perchè per questo medesimo travaglio riescono in molte cose più valorosi ed accorti. Il che come addiviene farò manifesto. Perchè se i cacciatori non fossero eccellenti nelle fatiche, ne'pensieri, e nelle diligenze non prenderebbono mai alcuna fiera; poichè li nemici loro combattendo per la vita, e trovandosi in casa propria sono molto valorosi, dunque il cacciatore s'affaticherebbe indarno, se non avanzasse le fiere con artificio più gagliardo,

e con molta prudenza. Ma quelli che desiderando nella città sopraffare gli altri, studiano di vincere gli amici, ma i cacciatori, li nemici comuni. E cotesto esercizio fa questi più bravi contra gli altri nemici, e quelli più da poco; e la cacciagione degli uni e degli altri in questi si vede modesta, ed in quelli arrogante e vergognosa. Questi possono guardarsi dalle ribalderie, e dalle usure; e quelli no. Questi si sentono con voce graziosa, e quelli con aspra. In quanto poi alla religione non vi è cosa alcuna che spaventi quelli da ogni scelleratezza, e questi sono divotissimi. Dicesi oltre di ciò per antica fama, che nel travagliarsi d'intorno questo esercizio gli iddii si rallegrino nel mirarlo. Per la qual cosa io conforto i giovani che se ne dilettano a ricordarsi di temere gli iddii ed essere religiosi: poichè hanno per opinione di esser veduti da qualcuno di loro; e similmente ad esser dabbene verso i padri, verso la patria, verso gli amici, e verso tutti i cittadini. È inoltre da sapersi che non solamente gli uomini inclinati alla caccia furono eccellenti; ma eziandio le donne, che da Diana ebbero questo dono: come Atlanta, Procri ed altre, se ve ne furono.

INDICE

DEL CARICO

DEL

GENERALE

DELLA

CAVALLERIA

DEL CARICO

DEL GENERALE

DELLA CAVALLERIA [1]

Primieramente sacrificando bisogna impetrare dagli iddii, che ti concedano di pensare, favellare, operare nel tuo comando quello, che lor sia grato; e che carissimo, gloriosissimo utilissimo a te, agli amici, alla repubblica sia [2]. E placati gli iddii, bisogna, che tu attenda a far uscir fuori i cavalieri, e rassegnarli, così per supplire al numero per legge dovuto, come per provvedere, che non scemi cosa alcuna al numero di prima. Perchè, se non farai la rassegna de' cavalieri, essi di necessità scemeranno continuamente, alcuni indeboliti per vecchiezza, ed alcuni altri per mancamento. Riempiute le compagnie, bisogna metter ogni diligenza in far le spese a quella sorte di

[1] In questo discorso Senofonte s'indirizza a qualche comandante di cavalleria, e forse a quel giovane ch'egli introduce altrove a favellare con Socrate sui doveri di quest' incarico. Mem. 3, 3, 6.

[2] Specie di formola religiosa (*Vedi Platone nel Fedro*).

cavalli, che possono sofferir la fatica; perciocchè quelli, che non possono reggere alle fatiche, non sono buoni nè da spingere contra gl'inimici, nè similmente da salvarsi. Fa di mestiero anco avvertire, che i cavalli sieno obbedienti e piacevoli; conciossiachè i disobbedienti giovino più agli inimici, che a noi medesimi. Bisogna parimente guardarsi di non adoperar alla guerra quelli, che tirano dopo montati de' calci; perchè per lo più questi ci sono di maggior danno, che non sono gli inimici stessi. Ma si debbono governar loro i piedi, sì che possano entrare anco in luoghi aspri; poichè è chiaro, che i cavalli non ci possono servire a correre, mentre sono spinti in luoghi, dove dolgano loro i piedi [1]. Dunque dopo forniti di cavalli, come si dee, fa bisogno esercitare i cavalieri; e prima d'ogni altra cosa a saltare a cavallo; perchè vien detto, che molti per questa cagione si hanno già salvata la vita. Dappoi è necessario di usare il cavallo a camminare in ogni sorte di luogo col cavaliere su 'l dosso; perciocchè gli inimici non si trovano sempre ne' luoghi medesimi; e quando oggimai saranno esercitati abbastanza, bisogna poiche imparino a lanciar l' armi a cavallo eccellentemente, e far tutto ciò, che si conviene a' soldati vecchi. Appresso ciò fa bisogno armare non solamente i cavalieri, ma i cavalli istessi; acciocchè vengano

[1] Senofonte biasima qui i maneggi del suo tempo ch'erano certi spazj sabbiosi, e vuole che si eserciti il cavallo in piena campagna, fuor de' sentieri battuti, com'egli dice altrove, saltando le siepi, e superando ogni ostacolo. Nei Memorabili di Socrate questo filosofo dice al giovane prefetto della cavalleria: E che se occorrerà cimentarsi, intimerai tu che si conduca il nemico sull'arena, dove siete soliti far gli esercizj a cavallo, oppure procurerai che questi esercizj si facciano in que' luoghi, dove sogliono praticare i nemici?

feriti meno, che si può; e facciano grandissimo danno agli inimici. Oltre di questo egli si dee ordinare, e far sì, che i soldati siano obbedienti; poichè senza di questo non ci possono essere di giovamento alcuno nè buoni cavalli, nè cavalieri esercitati, nè armi perfette. A tutti questi universalmente è necessario, che comandi un generale; acciocchè ogni cosa passi ordinatamente. Ma perchè a giudicio della città nostra egli è difficile, che il solo generale della cavalleria possa supplire a tante cose, deliberò di eleggere alcuni condottieri, ed aggiungerli per ajuto di lui, ordinando al consiglio, che insieme con essi avesse cura della cavalleria. Mi par, che questo giovi assai, trattar i condottieri, ed inanimarli in guisa, che non pensino ad altro, che a far tutte quelle cose, le quali pertengono all'onorevolezza della cavalleria, e al ben essere di lei. Nel consiglio provvederai di aver uomini, che parlino eccellentemente, e co' ragionamenti loro sappiano conservare i soldati in timore; perchè a questo modo si faranno migliori; e parimente acquetare il consiglio, quando si alterasse contra ragione. Queste cose ti stiano come un compendio di tutte quelle, che dovrai osservare. Ma oggimai spiegherò il modo, col quale particolarmente ciascuna si dee mettere ad effetto, sì che bene stia.

Dunque la legge vuole, che nella scelta de' cavalieri si eleggano coloro, che sono molto ricchi e forti, e gagliardi, citandoli al tribunale, ovvero persuadendoli a farsi scrivere volontariamente. Ma per consiglio mio farai venir quelli al tribunale, che, quando non siano fatti venire, possano dar sospetto, che tu abbi fatto questo per guadagno: perchè se tu violenterai al primo tratto i più potenti, li men potenti si piegheranno subito senza contrasto. Ma tutti quei giovani, che ti parerà di poter inanimare all'arte della cavalleria con parole, e col metter loro innanzi quanto

ella sia illustre, e quegli altri similmente, che sono per aver coloro, a' quali obbediscono, men ritrosi, conforterai con parole simiglianti. Se fuggiranno di mantener cavalli sotto di te, bisognerà, che li mantengano sotto un' altro per cagione di quelle facoltà, che lor soprabbondano. Ma, se si metteranno a cavallo sotto di te, dirai, che per te sarà usata ogni diligenza in far, che li lor figliuoli non facciano spese soverchie in cavalli, e gettino via li denari; e similmente, che divengano in poco tempo buoni soldati. E colui, che dirà questo, s'affatichi anco di porlo in esecuzione. E se il consiglio farà intendere, che coloro, li quali sono stati forniti per lo passato di cavalli, hanno ad essere obbligati per l'avvenire a doppie fazioni, e che casserà quei cavalli, che non potranno seguitar i compagni; egli conseguirà, che i cavalli cresceranno di numero, che saranno spesati meglio, e governati per l'avvenire con maggior diligenza. Giova similmente far bandire, che i cavalli troppo terribili si casseranno; perchè queste minaccie faranno risolvere tanto più tosto gli uomini a vender quelli, che sono così fatti, e ad essere più ritenuti in non comperare. Sarà di giovamento similmente far intendere, che quelli, che nelle scaramuccie tirano calci, si casseranno ancor essi; conciossiachè i cavalli di tal sorte non si possano mai mettere all' ordinanza con gli altri, e far, che stiano a luoghi loro; ma se bisogna andar in qualche luogo ad assaltare gli inimici, è necessario, che vadano dietro gli altri; onde per cagione del vizio del cavallo non possiamo valerci del cavaliere. Ma desiderando, che il cavallo faccia eccellentissimi piedi; se alcuno ha qualche maniera più facile e breve, se ne vaglia; se anco no, io lo consiglio per la sperienza, che ne ho fatto, a seminare in istrada confusamente de' sassi di peso d'una libbra dal più al meno; ed

ivi legar il cavallo, mentre si governa via dalla mangiatoja [1] perchè il cavallo non cesserà mai di esercitarsi sopra quei sassi, nè mentre sarà governato, nè mentre verrà spinto al corso con gli sproni. E coloro, che ne faranno la prova, vedranno, ch' io dico il vero, e che i cavalli faranno i piedi rotondi.

Ma quando i cavalli saranno ridotti in quello stato, che sono a proposito nostro, oggimai egli è necessario spiegare il modo, come debbono riuscire eccellenti i cavalieri. Primieramente bisogna persuadere i giovani ad imparar a saltare a cavallo: e di ragione acquisterai non picciola lode, se troverai un maestro, che insegni lor questo. Ma se eserciterai quelli, che sono di maggior età, all'usanza persiana [2] di ajutarsi l'un l'altro nel mettersi a cavallo, anco ciò ti gioverà assai. Se anco per brama, che i cavalieri ti servano in che sito esser si voglia, ti paresse, che il farne spesso la mostra, benchè non ci sia sospetto di guerra, fosse cosa troppo insopportabile: farà di mestiero che tu ricordi loro a non star oziosi; ma ad esercitarsi, e uscir fuori alla campagna, spingendo i cavalli a tutta briglia in ogni sorte di luogo; perchè questo ti gioverà tanto, come se facessi la mostra: e nondimeno il peso fia men grave. Nè sarà fuor di proposito dar ad intendere a' cavalieri, che la città nostra fa grandissime spese d' intorno questa cavalleria con gravezza di quattrocento talenti all' anno dal più al meno, a fine di non provvedersi allora solamente di cavalleria, quando la guerra sta per rompersi; ma per averla apparecchiata, e valersene incontinente. Perchè, se discorreranno fra sè medesimi d' intorno questo, non è dubbio, che essi non mettano ogni esquisita diligenza ad esercitarsi nelle cose

[1] Vedi il Trattato della Cavalleria IV, 4.
[2] Id. ivi VI, 12.

di cavalleria; acciocchè in occasione di guerra possiamo valerci di loro ben ammaestrati per la patria, per la gloria, e finalmente per la conservazione di noi medesimi. Gioverà similmente far sapere ai soldati, che tu hai da guidarli per ogni sorte di luoghi. Nè fia male, quando si eserciteranno al correre, e alle scaramuccie, condurli ora in un luogo, ora in un altro; ma soprattutto ai cavalli sarà di grandissimo giovamento il lanciar l'armi a cavallo. Appresso ciò io son di opinione, che molti si metteranno all'arte del soldo, se farai intendere ai condottieri, che di necessità debba venir occasione, che ognuno faccia la mostra de' lanciatori della sua compagnia; perchè tutti faranno ogni opera di dar a servizio della Repubblica quanti più lanciatori potranno. Sarà oltre di questo in arbitrio de' condottieri di giovar assai, facendo, che i cavalieri si armino onoratamente. E però bisogna dar loro ad intendere, che saranno riputati molto più, comparendo guerniti splendidamente negli occhi di tutta la città, che solamente facendosi vedere secondo il lor uso ordinario vestiti. Ed è da credere, che tutti coloro si daranno ad intendere, che così sia, li quali tirati da desiderio d'onore brameranno qualche condotta. Si possono parimente armare nel modo che comanda la legge, di maniera, che non spendendo cosa alcuna delle lor paghe, stringano anco gli altri per vigor della medesima legge ad armarsi.

Ma per far, che i cavalieri obbediscano a quanto vien loro comandato, egli torna a proposito mostrar loro il giovamento, che si cava dall'obbedienza. Bisogna anco in fatto, siccome comanda la legge, far loro vedere, che quelli, che fanno il debito loro, ed obbediscono, sono posti innanzi, e cresciuti di grado; ma quelli che non obbediscono, sono abbassati e scemati di grado in tutte le cose. Il miglior conforto

alle cose dell'onore fra tutti gli altri, che possano dar i condottieri, a parer mio, è che facciano capitani di ciascuna delle loro compagnie tutti quelli, che saranno meglio guerniti, ed esercitati degli altri. I corritori della tua guardia [1], che ti vanno innanzi, armerai leggiadrissimamente; e farai sì, che si esercitino con ogni diligenza a lanciar l'armi; e quando siano ammaestrati bene, li condurrai fuori. E se alcuno si trovasse comodità di assegnar premii a tutte quelle maniere di esercizii onorati [2], che sogliono usarsi dalla cavalleria negli abbattimenti, credo, che questo inviterebbe tutti gli Ateniesi ad affaticarsi in questi esercizii, ed in queste contese. Perchè questo si vede manifestamente ne' Cori, quante fatiche, e quante spese vengano fatte per cagione di premii di pochissima importanza. Ma bisogna trovar in questi abbattimenti giudici di tal sorte, che sappiano far rallegrare i vincitori, e tenersi in pregio.

Dunque, se già i cavalieri saranno ben avvezzati in tutti questi particolari, bisogna che sappiano un certo ordine: poi anderanno a sacrificare magnificamente, e pomposamente agli iddii, e cavalcheranno eccellentissimamente; e quando verrà la occasione, combatteranno valorosissimamente, e facilissimamente, e senza rompersi cammineranno per viaggio ai luoghi loro; e se farà bisogno passar qualche fiume, lo passeranno. L'ordine, che dovranno osservare per

[1] Specie di compagnía scelta d'arcieri a cavallo che precedevano per ogni dove il comandante della cavalleria e ne formavano la guardia.

[2] Agesilao avendo ragunato le sue soldatesche in Efeso prima che muoverle le esercitò, e propose premj ai fanti, ed ai cavalieri; onde non si vide nei ginnasj e negli ippodromi che gente la quale s'esercitava in varie guise a piedi ed a cavallo (*Sen. Ist.* § 4).

eseguir, sì che stia bene, tutto quello, che ho detto, m' affaticherò di insegnar da qui innanzi. Dunque, trovandosi nella nostra città ogni tribù separata , mi par, che primieramente si debbano eleggere col giudicio de' condottieri i suoi decurioni [1] della gioventù vigorosi, ed ardenti nelle cose d'onore, e metter questi nella vanguardia. Poi eleggerne altrettanti di quelli di maggior età, e più savii, da porre nel retroguardo. Perchè, se egli è lecito far questa comparazione, allora il ferro taglia facilmente l'altro ferro, quando la parte, che va innanzi, e la parte di mezzo sono robuste, e quella, che spinge proporzionata [2]. Ed è da credere, che quelli che sono fra la vanguardia, ed il retroguardo, dopo la scelta fatta de' decurioni de' soprantendenti, li quali hanno carico di seguitare subito dopo le spalle, e che gli altri abbiano fatto l' istesso, debbano esser fedelissimi gli uni con gli altri. Nondimeno bisogna, che il capitano di retro e si elegga da noi in ogni particolare eccellentissimo , e isperimentatissimo [3]. Perchè se egli sarà sperimen-

[1] Decima chiamavasi la fila foss' ella di otto, dieci, o dodici cavalli, e Decurione il suo capo.

[2] In greco la parola stoma equivale al taglio d' un ferro e alla fronte della falange.

[3] Questi è quello che oggi dicesi il capitano in seconda. Ciro nella Ciropedia parla ad uno di questi capitani così: Ma tu che hai il comando di quelli che si trovano di retro a tutti , standotene co' tuoi nel retroguardo , ordina loro , che ciascuno tenga l'occhio addosso a' compagni , e conforti coloro, che fanno quel ch' è da fare, e coloro minacci bruscamente, che si mostrano vigliacchi : e se taluno volgesi addietro per disertare gli dia morte : ch'egli è dovere di que', che sono collocati innanzi lo inanimire e colle parole , e co'fatti coloro, che lor vengono dopo ; ma voi, che siete disposti dopo tutti, dovete atterrire i codardi più di quello, che non gli atterriscono i nemici.

tato, venga occasione o di assaltare gli inimici, darà animo a coloro, che saranno nella vanguardia; ovvero all' incontro, faccia bisogno di ritirarsi, guidandoli prudentemente, salverà con maggior facilità le compagnie. E se i decurioni saranno di numero pari, governeranno meglio le parti divise, che se saranno di numero impari.

E questo modo di assettare le ordinanze sta bene, e mi piace per le cagioni, che dirò poi. Primieramente perchè tutti coloro, che stanno nelle prime file, sono principali e persone di grado; onde trovandosi graduati, stimano che si convenga loro portarsi più onoratamente che se fossero soldati privati. Poi, perchè nelle fazioni, se vien data qualche commissione a persone di grado, e non ai soldati privati, ella suol esser di maggior riputazione. Ordinati che siano in questa guisa, siccome il generale assegnerà il proprio luogo ad ogni condottiere da incamminarsi, così ogni condottiere ordinerà a ciascun decurione, come dee mettersi a marciare. Perchè con questi avvertimenti le ordinanze si conserveranno assai meglio, che nel teatro [1], dove coloro, li quali escono fuori a caso, e disordinatamente, si danno travaglio l'un con l' altro. E sogliono i primi combattere più ferocemente, se la vanguardia viene urtata, sapendo che quello è il luogo loro: e similmente gli ultimi, se vengono assaltati alle spalle, perchè sanno che l'abbandonare il proprio luogo è cosa vergognosa. Ma quelli che sono confusi s' impediscono, e confondono

[1] Cercavasi allora un ordine di battaglia per la cavalleria. Prima si ordinò, come l' infanteria, a otto dieci o dodici in profondità pensandosi che così davasi più forza alla squadra per l'urto; ben presto si riconobbe la falsità di questa idea, e dopo alcune variazioni, i Romani misero la loro cavalleria a quattro uomini di profondità.

l'un con l'altro, così nelle strade strette, come nel passar de' fiumi; nè si trova alcuno, che da sè medesimo senza capitano si metta in ordinanza per combattere contra gli inimici.

Queste sono le cose che i cavalieri debbono avere a mente e in pratica, se però desiderano di non schifare o ricusare i comandamenti del capitano. Bisogna oltre ciò che il generale della cavalleria provegga di sacrificare agli iddii per salute delle sue genti. Poi nelle feste, guernendosi pomposamente, che tiri a sè gli occhi d'ognuno. Di più, che egli fornisca quelle cose magnificentissimamente, le quali sono convenevoli a gentiluomini, così le solite farsi nell'accademia, come nel liceo, nel porto, e nelle corse. Questo sia il secondo compendio. Come poi si debbano effettuare queste cose ad una ad una ornatissimamente, io racconterò or ora.

Veramente le pompe solenni io stimo che debbano piacere agli iddii, che le stanno a vedere, se, dando principio da quelli, i cui tempii, e le cui immagini sono in piazza, andranno girando a cavallo dalle statue di Mercurio d'intorno la piazza, e d'intorno i tempii, onorando gli iddii: e appresso questo, se si rappresenteranno i cori, li quali non solo festeggino dinanzi gli altri iddii liberali; ma eziandio dinanzi quei dodici. Di nuovo, quando saranno giunti alle statue di Mercurio, mi par che sarà cosa graziosa da vedere, che a tribù per tribù spingano i cavalli a tutta briglia fin ad Eleusina [1]. Nè si dee a giudi-

[1] Il Ceramico era una specie di borgo tagliato da una larga via che divideva in due la porta Dipilo o Porte Ceramiche. La parte entro la città era propriamente il Ceramico, e l'esterna più vasta chiamavasi Ceramico fuor delle mura. Onde può dirsi che due fossero i Ceramici. L'Accademia e il mercato (agorà) erano nel Ceramico; quella nella città, questo

cio mio lasciar da parte che portino le lancie di tal maniera, che elle non s' appoggino l'una su l'altra; ma ciascuno porti la sua situata fra le orecchie del cavallo, se però egli vuole che facciano bella mostra, e spaventosa, e che pajano assai. Dopo che avranno finita la carriera, sarà bene ritornar un'altra volta per la medesima strada: ma con passo lento e tardo, ne' tempii; e mostrar agli iddii, e agli uomini tutte quelle sorti di maneggi, che sanno fare i cavalli usati. So che i nostri cavalieri non sono ammaestrati in queste cose: nondimeno io giudico, che elle sieno utili ed onorate, ed a spettatori di non picciolo contento. Ho inteso parimenti, che i cavalieri hanno trovato di nuovo altre maniere di festeggiare, dopo che il loro generale si contentò di lasciarli fare a lor modo.

Nondimeno, quando, prima che si mettano a lanciare, corrono nel liceo, rende bellissima vista il correre delle cinque tribù all' incontro delle altre cinque, guidate dal generale [1], e da' condottieri, mettendosi in ordinanza in tal guisa, che piglino tutta la larghezza del corso: e quando saranno passati di là dal teatro posto loro di rimpetto, mi par che faranno bel vedere, se mostreranno con alquanti cavalli, che possano spingersi di tutto corso in quel

al di fuori. D'ambo le parti del mercato v' erano i portici, e dinanzi i portici le erme o statue, e sotto uno de'portici le are degli Dei onde il mercato appellavasi theon agorà. — Ivi eravi altresì il ginnasio degli Dei. Certe parti formavano dei mercati separati che prendevano diversi nomi dalle varie derrate che ivi si vendevano. Verso il mezzo dell' agorà erav l'Eleusinio, ma più lontano dalla porta Dipilo che dall' altra estremità. In esso si fermavano e pompe e processioni.

[1] Quantunque due fossero i generali, Senofonte uno ne nomina perchè comandavano alternativamente.

luogo, che pende alquanto. Nè dubito punto che non lo facciano volontieri, quando però sieno sicuri di poter correre velocemente. Ma, se non saranno ammaestrati, bisogna avvertire di non li lasciar tirare dagli inimici a far questo per forza.

Fin ora ho dichiarato l'ordine che si dee osservare per far belle mostre nel provarsi [1]. Ma se il capitano avrà cavallo di gran lena, cavalcherà sempre fuori dell'ordinanza, e starà sempre sul maneggio: e faranno l'istesso coloro che sono in sua compagnia; onde il Senato vedrà del continuo maneggiar qualcuno: nè per questo i cavalli riposandosi or l'uno, or l'altro, si stancheranno. Nientedimeno, se la mostra si farà nel corso, allora sarà bene ordinarli in guisa che quelli che sono in fronte, finito il corso, si rivolgano a tutta briglia contra coloro che sono nel mezzo. Bellissima cosa è anco vedere, quando le tribù nell'assaltarsi, correndo, si danno la fuga l'una con l'altra, e si tengono dietro velocemente, e quando i generali della cavalleria guidando cinque tribù, una parte delle tribù passa per l'altra, e la rompe. Perchè in questa sorte di mostra rende spavento il vedere che coloro che stanno all'incontro l'un dell'altro, vadano a incontrarsi a tutta briglia. Rende similmente grandezza, quando si assaltano a mezzo il

[1] Qui sembra mancar qualche cosa, perchè in ciò che precede non ha Senofonte parlato delle *docimasie (censo)* nè delle manovre ch'egli qui accenna, e ch'egli dice avere già esposte. V'erano varie docimasie alle quali erano soggetti i cittadini tutti, secondo l'età, gl'impieghi, o il servizio che dovevano allo Stato. La docimasia de' cavalieri era una rivista di ispezione simile a quella che i censori in Roma facevano ai cavalieri romani; ma in Atene era lo stesso Senato che passava in rivista la cavalleria, arrolava o riformava uomini e cavalli.

corso, e fanno di nuovo testa l'un contra l' altro; e quando al suon della tromba si mettono a correre un'altra volta velocissimamente. Veramente questa è cosa graziosissima da mirare. E quando saranno fermati, oggimai al terzo segno della tromba bisogna che replichiate l'assalto l'un verso l'altro a tutto corso; e mentre questi assalti abbiano durato fin che siate stracchi, vi metterete tutti in uno squadrone al solito, e correrete fin in corte. Questa maniera di mostra mi par chè sarà più bellicosa, e anco per la novità più dilettevole. Perchè esser più lenti nelle corse che non sono i condottieri, e cavalcare nella guisa che fanno essi, par che sia cosa indegna del generale. Ma quando si dovrà far la mostra nel circo dell'accademia, voglio ricordare, acciocchè non cadano da cavallo, che nello spiccarsi alla carriera debbano chinarsi, e piegarsi innanzi. E similmente, acciocchè i cavalli non cadano ancor essi, che nel girarsi li tengano sulla briglia: ma quando il corso è dritto, che, allentando le redini, li spingano a più potere. Perchè a questo modo il Senato sarà spettatore di una cosa sicura e bella.

Il generale dee sempre aver a cuore, che in viaggio i cavalli, nè i cavalieri si stanchino. I cavalli non si stancheranno, se alcuna volta coloro che li cavalcano smonteranno, e cammineranno qualche particella della strada a piedi; la qual cosa fatta modestamente provvede, che anco i cavalieri non si stanchino. *Perchè la modestia in tutte le tue azioni non ti lascerà errar mai.* E l'una, e l'altra cosa (come può giudicare ognuno da sè medesimo) è fondata nel farla senza fatica. Ma quando camminerai per luoghi, dove tu temi d' incontrarti con gli inimici, allora farai sì, che or l'una parte dell'esercito, or l'altra solamente si riposi; perchè sarebbe troppo pericoloso, che gli inimici si accostassero in tempo, che

tutti fossero smontati da cavallo [1]. E se per avventura farà di mestiero condur le genti per luoghi stretti, allora, facendo intendere la tua deliberazione di mano in mano, bisognerà guidarle alla sfilata. Ma uscito in istrade larghe, di nuovo a un cenno facciasi allargare la fronte a ciascuna tribù. E se arriverai in campagna, tutte le tribù si ridurranno in battaglione: perchè questa maniera di esercitarsi gioverà grandemente; ed è più grato assai nel fin de' viaggi mutar il modo del marciare alle squadre de' cavalli.

Quando poi s' incamminerà l' esercito fuori di strada per luoghi malagevoli, tornerà molto a proposito, vadasi per paese nimico, ovvero amico, prender alquanti soldati per ogni compagnia, e inviarli innanzi le insegne; li quali, se s' abbatteranno in luoghi difficili a passare, provveggano di trovarne di facili, e ne diano avviso agli altri cavalieri; acciocchè tutti non fallino la strada. Ma se la cavalleria si trovasse in qualche disconcio, sarà officio di prudente generale, appresso i primi, che sono andati a scoprire il paese [2], mandarne degli altri innanzi, per trattener gli inimici. Giova similmente così nell'assaltare, come nel far testa contra gli assalti, e nel trattenersi ai passi che la cavalleria nel retroguardo, seguendo il capitano, non stia a bada. Questi ricordi sono conosciuti quasi da tutti, ancor che ve ne siano assai pochi, che vogliano sofferire di mandarli ad effetto con diligenza.

Egli è parimente officio di Generale della cavalle-

[1] Senofonte mira ad un fatto ch' ei racconta altrove, cioè d'un improvviso assalto della cavalleria tebana sui soldati di Agesilao, o sui cavalieri di lui mentr'erano a piedi (*Ist. greche l.* IV).

[2] *Iperesi* nel greco, ossia specie di trabanti.

ria informarsi in tempo di pace de' luoghi, e paesi così amici, come nemici; e se per avventura egli non ne sarà informato, almeno chiami degli altri presso di sè, che siano informatissimi di ciascuno in particolare, perchè ci è gran differenza da un Capitano pratico, ad uno che non sia pratico del paese. E colui che tenta d'ingannare gli avversarj, se conosce le strade, supererà di gran lunga quell'altro, che non le conosce.

Bisogna avvertire oltre di ciò, che egli stia preparato, prima che la guerra si faccia sentire, di spie che sappiano fare l'esercizio, non solamente delle città neutrali, ma di mercatanti. Perchè le città ricevono continuamente di buona voglia coloro, come affezionati, che portano loro dentro alcuna cosa. Similmente i fuggitivi finti giovano alle volte grandemente. Nè però bisogna prestar fede di tal maniera alle spie, che si tenga poca cura delle sentinelle e de' presidj; ma è necessario che stiamo sempre apparecchiati in modo, come se fosse giunto avviso, che s' appressano gl' inimici. Perciocchè, quantunque le spie sieno fedeli, nondimeno alcuna volta non possono avvisarci in tempo, principalmente nascendo nelle guerre molti impedimenti.

Gli inimici non potranno intender così bene, quando si condurrà fuori la cavalleria, se ella si condurrà con Capitani occulti piuttosto che a suon di tromba, ovvero pubblicandone il bando. E a guidarla fuori con questa sorta di governo, gioverà creare i decurioni, e insieme coi decurioni i quincurioni; acciocchè ognun di loro il faccia intendere a minor numero di soldati che si può; e acciocchè i medesimi quincurioni facciano la fronte più lunga senza tumulto e senza disordine; li quali però, quando l'occasione il ricerchi, guidino le squadre così al dritto,

come per fianco [1]. E se farà bisogno di star su l'avviso, e di temere, egli sarà necessario aggiungere una guardia.

Veramente le spie e le guardie occulte, mi piacciono sempre; perchè a questo modo in un sol tratto assicuriamo gli amici, e tendiamo delle insidie agl'inimici; e che i nostri, essendo occulti, sieno men sottoposti agli inganni, e rendano maggiore spavento agli avversarj. Perchè saper, che in alcun luogo ci sieno guardie, ma non saper dove sieno, nè quante, sieno sempre in sospetto, ovunque vanno. Ma le guardie palesi danno indizio aperto o di timore, o di confidenza. Si potrà parimente, disponendo in luoghi occulti gli agguati, inviar innanzi alcuni pochi, li quali tentino gli inimici, e li tirino nell'imboscata. Giova anco ad ingannar gli inimici, lasciar vedere un corpo di soldati dietro l'imboscata, come se facessero la guardia palesemente; perchè non altrimenti questa maniera inganna gli inimici di quella, che ho raccontata pur ora.

Ma egli è officio di Capitano eccellentissimo non si metter mai volontariamente a rischio alcuno, se prima egli non ha ben investigato di dover vincere, e di far qualche danno agli inimici; perchè il compiacere a' desiderj degli avversarj, piuttosto è un tradir i compagni, che valore. Officio di buon Capitano è similmente assaltare gli inimici in quella parte delle lor genti, che è la più debole delle altre, ancor che ella fosse la più lontana. E se gli inimici cammineranno in alcun luogo per paese pacifico ed amico, quantunque sieno molto superiori, nondimeno gioverà assai assaltarli principalmente in quelle parti, dove

[1] Leggendosi ciò che precede non bisogna dimenticare che nell'ordinanza di battaglia si lasciava fra gli squadroni una distanza uguale alla lor fronte. Polibio il dice espressamente.

essi avevano men sospetto. Si soccorreranno anco l'uno, e l'altro insieme; perchè quando una parte si ritira, l'altra, che spinge innanzi, e si dirizza a un altro verso all'assalto, travaglierà gli inimici, e conserverà i suoi. Nè vi è dubbio alcuno, come già molto tempo si è veduto per prova, che giova grandissimamente investigare col mezzo delle spie le forze, e disegni degli inimici. Ma il miglior partito a parer mio, che noi possiamo prendere, sopra tutti gli altri è questo: che noi tentiamo solamente quelle cose, nelle quali possiamo vedere, e considerare sicuramente, che gli inimici facciano errore. E quando si possa levar loro alcuna cosa di nascosto, bisogna mandar uomini atti a questo affare; e quando è conceduto il rubare, mandar chi rubi. Ma se per avventura, mentre gli inimici camminano a qualche verso, lasciano alcuna cosa addietro per trovarsi deboli di forze, ovvero una parte di loro per troppa confidenza, si separi dall'altra; bisogna sapere anco questo; che il più debole non fa mai altro, che macchinar qualche inganno al più possente. Della qual cosa ognuno può venir agevolmente in cognizione, se avvertirà a questi esempj; perchè anco quegli animali, che sono da men degli uomini di consiglio, e d'intendimento, come i nibbj, possono quando trovano qualche cosa mal custodita, rapirla; e rapita che l'hanno, ritirarsi in alcun luogo sicuro, prima che sieno giunti. Nella istessa maniera i lupi fanno preda delle cose che non sono custodite, ovvero rapiscono quelle, che trovano in luoghi occulti; e sopraggiungendovi qualche cane, se gli par men possente, il lupo va ad assaltarlo; ma se più possente, finalmente ucciso l'animale, quale egli si sia, si parte. Ed è manifesto, se non hanno timore della custodia, e della guardia, che si ordinano in guisa da sè medesimi, che altri tengono i custodi addietro, e altri rapiscono gli ani-

mali; e in questa maniera si provveggono da vivere. Dunque, avendo gli animali e le fiere tanto di prudenza, che possono far queste prede; che cosa ci vieta di credere, che l'uomo non sia bastante a farsi vedere più ingegnoso di quei medesimi animali che si prendono con artificj umani? Ma colui che si diletta dell'arte della cavalleria, dee sapere quanto lontano un cavaliere possa giungere un pedone; e similmente per quanta distanza di viaggio i cavalli lenti possano da' veloci uscir delle mani.

Ricerca anco l'esercizio cavalleresco aver notizia dei luoghi, dove i cavalli possono con facilità esser superati da' fanti; e all'incontro, dove i fanti possono esser superati agevolmente da' cavalli. Bisogna parimente che egli sia così artificioso, che quando i cavalieri sieno molti, sappia far vedere che sieno pochi; e dall'altro canto, quando sieno pochi, che paiano molti: e appresso questo, che, essendo egli presente, venga creduto che sia lontano; e quanto lontano, che sia presente. Nè bisogna solamente che sappia ingannare gli inimici; ma eziandio ingannando i medesimi cavalieri, che sono sotto il suo comando, andrà ad assaltare gli inimici all'improvviso. Egli è anco precetto dell'arte da non stimar poco, quando si troverà disuguale, e di minori forze degli inimici, tener i suoi in timore; acciocchè non tentino di combattere; ma quando giudicherà di avere esercito più valoroso, farli confidenti, acciocchè vadano a menar le mani. Perchè a questo modo non patirai sorte alcuna di ruina, o di offesa, e vincerai gli inimici sprovveduti affatto, e senza consiglio. Nondimeno, acciocchè non paia, che io voglia insegnar cose che non si possano metter in esecuzione, ora comincerò a distendere il modo, come si debbano far quelle, che paiono più difficili dell'altre.

Dunque, acciocchè non rimanga ingannato colui

che vuol dar la caccia o ritirarsi, questo consiste nella virtù del cavallo. Ma in che maniera si avezzerà egli, e farà questo maneggio? Se egli attenderà alle scaramuccie da burla, e che rappresentano le guerre daddovero; le quali si fanno ancor esse, così dandosi la caccia l'un l'altro, come ritirandosi. Desiderando poi di far parere che tu abbi gran cavalleria; primieramente potrai far così, quando però il sito lo comporti; mostrar questa apparenza lontana dagli inimici, perchè siamo più sicuri di ingannarli di lontano che dappresso. Dappoi è da sapere che i cavalli uniti insieme pajono molti più per la grandezza dell'animale; ma sparsi qua e là si possono annoverar facilmente. Oltre di ciò la cavalleria parerà maggior assai, se dentro vi si spargeranno de' palafrenieri [1], principalmente se porteranno in mano delle lancie, ovvero altra cosa somigliante alle lancie: e mostrerai questa apparenza o stia ferma la cavalleria, ovvero cammini; perchè di necessità l'ordinanza parerà a questo modo molto maggiore e più densa. Ma quando l'intenzione nostra sia di far che molti pajano pochi, se il sito sarà tale che possiamo nascondere la cavalleria, sarà in tuo arbitrio smembrarla e nasconderla, e mettendone parte in luogo aperto, parte in occulto, aver de' cavalli all'improvviso e di nascosto. Nondimeno, quando il sito sia aperto e piano, bisogna che le decurie, camminando in ordinanza [2], vadano ad una ad una separate dall'altre; e i cavalieri d'ogni decuria che saranno si-

[1] Ogni cavaliere aveva il suo servo che streggiava il cavallo e portava nelle marcie le armi del padrone (*Arop. v.* 2. *Ellen.* II, 46).

[2] Cioè secondo la forza della parola greca: ponendo più decurie in una sola fila, per presentare una piccola fronte.

tuati verso gli inimici, tengano le lancie dritte; ma gli altri abbassate e nascoste verso terra, sì che da loro non si possano vedere.

Si dovranno parimente spaventare gli inimici con le imboscate finte, con soccorsi non veri e con novelle false. Perchè pur allora gli inimici si confidano più che mai, quando sentono che le cose de' loro avversarj sono in tristo stato e piene di travaglj. Con questi esempj che ho raccontati, il Generale della cavalleria si affaticherà continuamente alla giornata d'ingannare gl'inimici. Veramente non ci è cosa più giovevole nella milizia che l'arte degl'inganni. Perchè, se i fanciulli giuocando, mettono sempre innanzi tutte le cose che possono, per ingannare, di maniera, che, avendo poco, paja, che abbiano assai; e all'incontro mostrando molto, paja, che abbiano poco, perchè finalmente non potranno gli uomini, quando mettano pensiero alle fraudi e agli inganni, macchinar cose di questa maniera? Conciossiachè, se vogliamo considerare le vittorie acquistate in guerra, troveremo che la maggior parte e le più importanti, sono con artificj e con inganni riuscite felicemente. Onde fa di mestiero, o di non chiedere al principio carico di questa sorte, ovvero pregare gl'iddii che ci diano grazia di far il debito nostro provveduti di tutte le cose necessarie, e che non pertanto noi rimaniamo a tutto nostro potere di macchinar continuamente. Ma quelli che avranno la comodità del mare per ordir le imboscate, abbiano de' legni in pronto; nondimeno combattano in terra [1]. Ovvero, fingendo per terra di volerli tirare negli aguati, assaltino gli inimici a battaglia navale. Ed è molto a proposito del

[1] Ciò fece Giasone dopo la battaglia di Leuttri, quando i Tebani il sollecitavano ad unirsi ad essi (*Ellen.* VI).

mestier dell'armi a cavallo, che il generale della cavalleria faccia conoscere alla città che cavalieri senza compagnia di pedoni sono di poco giovamento. Dee parimente il Generale della cavalleria farsi spalla con la fanteria e potersene valere. Si possono anco nascondere i fanti non solamente fra cavalli; ma eziandio alle spalle: specialmente essendo il cavaliere maggior assai del pedone [1]. Tutte queste cose, che io vado macchinando, e tutte quelle altre che per l'avvenire verranno macchinate da altrui con intenzione di superar l'inimico o con l'ingegno o con la forza, consiglio che si facciano col favor di Dio, acciocchè oltre il ringraziar la fortuna, sappia che gl'Iddii gli sono favorevoli.

Giova similmente alcuna volta agli inganni, fingere di esser negligente; ma non però mettersi a pericoli manifesti. Perchè questi effetti spesse volte invitano gli inimici, e sono cagione che i meno accorti facciano degli errori. E se alcuno almeno una sol volta si sarà mostrato sprezzatore de' pericoli, egli potrà anche in tempo, che stia indarno, se però fingerà di far qualche cosa, dar travaglio agli inimici.

Nientedimanco niuno può fingere cosa alcuna di quelle che egli vuole, se prima non ha fatto apparecchio di tutto ciò che finge in tal guisa che possa valersene daddovero. Perchè niun soldato sarà così pronto e affezionato verso il suo Capitano, o crederà ch'egli sia più accorto nelle scaramuccie e nelle battaglie che si fanno con gli inimici, se Iddio non permetterà che così sia. E il Generale della cavalleria

[1] Il greco dice dei fanti *amippi*, cioè fanti uniti al cavaliere e combattenti con lui. Essi combattevano anche uniti in corpo. I Numidi, i Parti, e i Romani stessi univano i fanti alla cavalleria. I *Bothmantel* o vanguardie degli Austriaci, al principio di queste guerre, erano una specie d'*amippi*.

s'acquisterà l'amore di coloro, a' quali egli comanda, con cose di questa sorte, trattandoli dolcemente, avendo cura di loro, e provvedendo che abbiano del grano, e possano ricoverarsi facilmente in luogo sicuro, ordinando e disponendo le sentinelle, acciocchè si ristorino e si mettano a riposare. Ma ne' presidj il Capitano dee mostrare ch' egli attende a far provvigione di vettovaglie, di strami, di padiglioni, di acqua e delle sentinelle [1]. Ed anco provvedere e stare attento all'utile di coloro, a' quali egli comanda; e se per avventura si trova fornito d'alcuna cosa di vantaggio, è onesto che la dispensi fra tutti. E per dirlo in poche parole che il Capitano sarà tenuto in pregio, se egli farà vedere che sa meglio d'ognuno metter ad effetto da sè medesimo tutte quelle cose che desidera esser eseguite dagli altri. Dunque il Capitano comincerà dal montar a cavallo, e conserverà ben a memoria tutte le cose che si convengono alla milizia cavalleresca, acciocchè veggano ch' egli è il principale; stando a cavallo, sa saltare i fossi, superare i ripari, uscir di luoghi malagevoli e lanciar l'armi per eccellenza; perchè ciascuno di questi effetti giova assai a far, che non sia tenuto poco conto del Generale. Ma se crederanno oltre di ciò che egli sappia, e possa far sì che si vincano gli inimici: e appresso questo, se si formeranno su questa opinione che egli non vada contro gli inimici, e che non muova guerra temerariamente, nè contra il volere degli Iddii, nè contra gli augurj; tutte queste cose rendono i soldati molto più obbedienti verso il Capitano.

E veramente ognuno che comanda altrui, vuol sopra il tutto esser prudente; ma il generale della ca-

[1] O come leggono altri di θυλάκων invece di φυχακῶν, cioè di sacchi; ossia farina, il contenente pel contenuto.

valleria Ateniese dee avanzare tutti gli altri così nella religione, come nel sapere ciò che si appartiene all'arte militare. Perchè egli ha confinanti certi avversarj che così di quantità d'uomini, come di cavalli gli sono quasi uguali, e si trovano forniti di un gran numero d'armati di corazza; onde, se egli tenta con la sua cavalleria di assaltare il paese nemico, senza altro ajuto della città contra queste due sorti di genti, si metterà a manifesto pericolo. Ma se gli inimici verranno ad assaltare il territorio Ateniese, non s'appresseranno in altra maniera che uniti con altra cavalleria, e oltre ciò con la spalla di tanta quantità di gente armata di corazza che gli Ateniesi dispereranno tutti in uno di sostentar l'impeto loro. Nondimeno, se la città unita insieme uscirà fuori con l'esercito contra così gran numero di nemici, dobbiamo avere ferma speranza che possa difendere il paese d'Atene; perciocchè la cavalleria sarà migliore con l'ajuto di Dio, se alcuno ne prenderà quel governo che si dee. Similmente gli armati di corazza non saranno inferiori di numero o di bontà, nè di corpo men robusti, ovvero di animi men desiderosi d'onore, se verranno ammaestrati con quegli esercizj che si conviene. Nè gli Ateniesi hanno minor cagione di gloriarsi de' lor maggiori di quello che hanno i Beozj [1]. Ma se la città vorrà fondarsi su l'armata di mare, e le basti tener gli inimici lontani dalla muraglia, come fece a quel tempo che i Lacedemoni uniti con tutto il rimanente della Grecia andarono ad

[1] Vedesi per tutto questo che Senofonte scriveva allora quando Atene era minacciata da una irruzione per parte dei Tebani, e credevasi poco in istato di resistere ad essi, il che non può essere accaduto che prima della battaglia di Mantinea durante la seconda spedizione d'Epaminonda nel Peloponneso.

assaltarla, e voglia dar l'onore solamente alla cavalleria di conservare tutto il paese fuor delle fortezze, e ch'ella sola si metta a rischio contra gli inimici, allora finalmente bisogna desiderar per li più valorosi compagni, che possiamo avere gli Iddii. Da poi è necessario che il Generale della cavalleria sia un uomo in somma perfezione e perito dell'arte della guerra; perchè ivi fa di mestiere di gran prudenza, se però la occasione la ricerca, dove gli avversarj sono superiori di numero e d'ardire. Bisogna oltre di questo per opinione mia che egli sia atto a sofferir ogni fatica, perchè mettendosi a rischio contro un esercito così fatto che tutta la città non possa fargli resistenza, sarà astretto senza dubbio a far tutto ciò che vorranno i più possenti di lui; ma egli non potrà far così con essi loro.

E se vorrà egli conservare le cose che sono fuori dei luoghi forti, egli potrà far questo con tal numero di gente che non gli sia vietato riconoscere gli inimici e ritirarsi, quando l'occasione il ricerchi a un batter d'occhio in sicuro. Egli è possibile parimente, che pochi di coloro non meno che molti proveggano e facciano queste guardie, e assicurino in tempo le cose degli amici; li quali non si fidano in sè medesimi, nè anco nella cavalleria; perchè la paura è la miglior guardia d'ogni altra. Dunque colui che eleggerà le guardie di gente così fatta, forse non farà male. Ma, se di coloro che gli saranno avanzati oltre le guardie, alcuno penserà di poter formare un esercito, egli lo formerà molto debole; per la qual cosa rimaso senza esercito intiero e perfetto, non potrà se non mettersi a pericoli manifesti. Nondimeno, se egli se ne valerà come di masnadieri, essi per questo affare, come è verisimile, saranno assai. Dee oltre di ciò (per opinione mia) il Generale della cavalleria tener continuamente i suoi soldati in punto, quasi egli sia per

fare qualche fazione e starsi in luoghi occulti; acciocchè, se le genti nemiche fanno qualche errore, possa notarlo. Perchè i soldati, quanti più sono, tanto maggiormente sogliono errare e far delle cose che non stan bene; conciossiachè, o vadano i soldati a provvedersi di vettovaglie, si sbandano da sè stessi; ovvero, mentre marciano, tutte le cose sono in confuso, camminando innanzi alcuni, e fermandosi addietro alcuni altri più del dovere. Onde non bisogna lasciar passare questi errori senza castigo; perchè, se si farà altrimenti, tutto il paese sarà scorso dall'esercito nemico. Sopra ogni altra cosa bisogna avvertire, se coglierà d'improvviso gli avversarj in qualche fazione, ch'egli si ritiri in luogo sicuro, prima che sopraggiunga maggior soccorso.

Nondimeno avviene spesse volte che l'esercito nel marciare s'abbatte in certe strade, dove molta gente contra poca non ha vantaggio alcuno. E quando gli inimici passano i fiumi, se starai attento, e che tu li segui accortamente, di leggiero potrai venire a conflitto con quanti di loro vorrai.

Torna comodo parimente alle volte assaltarli, mentre piantano gli alloggiamenti: mentre sono a pranzo: mentre cenano: mentre levano da dormire; perchè in tutte queste occasioni i soldati sogliono disarmarsi, i pedoni per poco spazio di tempo, ma i cavalieri per molto più.

Alle spie e alle prime sentinelle si debbono tender delle insidie prudentemente; perchè sogliono essere in poco numero, e alle volte allontanarsi molto dal campo. Ma se gli inimici usano diligenza in tutti questi particolari, sarà bene dopo avuto da Dio nel sacrificio buoni segni, assaltar il campo d'improvviso; informandosi però con ogni esquisita diligenza quali siano tutti quelli, che da ogni canto del campo sono i primi delle sentinelle. Perchè non ci è preda

alcuna così famosa, quanto quella delle sentinelle e delle guardie, s'elle si fanno prigioni. E non è dubbio che le guardie non siano facili da ingannare; perchè vanno dietro ogni minima cosa con pensiero che gli ordini dati loro siano questi. Nondimeno dobbiamo considerare, dove possiamo ritirarci; e che la ritirata non sia dalla contraria parte di quelli che dovranno soccorrerci.

Veramente fa di mestiero che coloro, che sono bastanti a far qualche danno a un esercito ben armato senza rischio loro e senza travaglio, siano tanto eccellenti che nelle cose militari pajano esercitatissimi, e gli inimici paragonati con loro ignoranti e inesperti affatto. Ma bisogna primieramente considerar questo, che coloro, i quali debbono inviarsi a predare, siano esercitati nelle rassegne e nelle corse, acciocchè possano reggere a queste fatiche soldatesche, perchè, quando o i cavalli, ovvero i cavalieri siano inesperti in questi particolari, senza dubbio pareranno *tante* femmine che combattano contra uomini. Ma quelli che avranno imparato e si saranno esercitati a saltar fossi, passar ripari, scender per luoghi scoscesi, e che si sono avvezzati calarsi, e bilanciarsi giù di luoghi alti e precipitosi; e correr per colli a tutta briglia; saranno tanto superiori agli altri non esercitati e inesperti, quanto gli animali aerei e con le penne a'terrestri sono superiori. Similmente quelli che hanno i piedi esercitati, sono tanto migliori di quegli altri che non sono esercitati a camminare per luoghi aspri, quanto i sani de'zoppi. E quelli che hanno pratica de'luoghi, avanzano nell'entrar ne' paesi; e nel ritirarsi tanto quegli altri che non ne hanno pratica, quanto coloro che veggono comodamente, avanzano i ciechi. Dee saper anco quel tale, che fa il mestier dell'armi a cavallo, che i cavalli di buona carne sono più atti a sopportar ogni sorte

di fatica, che non sono i tanto grassi che quasi scoppiano.

E perchè le redine de' morsi e gli staffili delle staffe, sono molto comodi fatti di cuojo, bisogna che il Generale della cavalleria provvegga che mai non ne manchi, principalmente potendosi con poca spesa far che, coloro che ne son senza, possano adoperarsi e entrar in battaglia.

Ma se vi sarà alcuno, a cui paja che la milizia a cavallo sia troppo travagliosa, essendo necessario trattarla in questo modo; bisogna, che questo tale consideri, che coloro, li quali si esercitano ne' giuochi della lotta, soffrono molti più impacci, e di maggior importanza, che non fanno quelli, che con ogni esquisita diligenza attendono alla milizia del cavaliere. Perchè quelli che si esercitano nella lotta, per lo più sudano; ma nell'esercizio cavalleresco sono le cose per la maggior parte di grandissimo contento. Perciocchè, se uno desidera diventar uccello, non si trova effetto alcuno dell'uomo tanto somigliante al volare, quanto l'arte del cavaliere. Appresso ciò la vittoria acquistata guerreggiando è più gloriosa assai, che giuocando alle braccia; perchè di questa vittoria la Repubblica ne sente parte: di maniera che molte essendo le cose che dipendono dalla vittoria, così gli Iddii coronano le Repubbliche con felicità molto grandi: sicchè non so immaginarmi, se si trova alcun'altra cosa di maggior giovamento che attendere all'esercizio e all'arte della guerra. Dobbiamo similmente considerare che i corsali avvezzati alle fatiche possono provvedersi il vivere da quelli, che lor sono di gran lunga superiori e di maggiore stima. Non si disdice appresso ciò a coloro che si sostentano, vivendo in terra ferma e hanno carestia di vettovaglie, andar in corso perchè o bisogna far qualche esercizio, ovvero provvedersi del vitto con le cose già fatte e fornite

con le altrui fatiche; altrimenti gli è difficile poter vivere e istar in pace.

Egli dee avvertir oltre di questo, di non andar mai ad assaltar coloro, che stima dovergli rimaner superiori; principalmente quando egli abbia alle spalle sito di tal maniera, che sia malagevole da passare a cavallo; non andando l'error di pari, così di quelli, che fuggono, come di quelli che danno la caccia. Ora io giudico, che egli si debba ricordare anco quest'altro avvertimento; perchè ci sono alcuni [1] che quando sono per assaltar gente, alle quali pensano sicuramente di essere superiori, la assaltano con pochi soldati, di maniera che spesse volte intervien loro quello, che speravano far altrui; ma quando vanno contra cui pensano di esser inferiori, escono fuori con quella parte di esercito che si trovano avere. Nondimeno io son di ferma opinione, che si debba far al contrario; e quando stimerai di rimaner vincitore, non devi risparmiare le tue genti (perchè niuno si pentì mai di aver vinto da diverse parti) ma quando avrai da combattere con gente, che ti avanzi di gran lunga, e che tu vegga, quantunque per te non si manchi di far ogni cosa possibile, che nondimeno bisogna dar luogo; tengo, che sia meglio esser pochi, che molti. Ma eleggansi in queste fazioni i più bravi cavalieri, e i miglior cavalli che ci siano; perchè se saranno di questa sorte, potranno e assaltare e ritirarsi più sicuramente. Perciocchè se per avventura il Generale della cavalleria andrà ad incontrare

1 Senofonte mira ad Ificrate che riconducendo d'Arcadia in Atene i soldati, commise il fallo che qui or s'accenna, e che il n. a. gli rimprovera coi medesimi termini nelle Storie greche (*l.* VI, 6). Ecco una prova di più per concludere che quest'operetta fu scritta dopo la prima spedizione dei Tebani nel Peloponneso.

con tutte le genti un esercito più valoroso e maggiore, con disegno di ritirarsi, per necessità coloro, che hanno cavalli mal in ordine rimarranno prigioni: e alcuni per essere senza staffe cadranno da cavallo; e ad altri per la strettezza de' luoghi sarà tagliata la strada: perciocchè non è così agevol cosa trovar luoghi, che siano secondo il voler nostro; ma rispetto alla quantità della gente certi impediti l'un con l'altro si offenderanno in molte maniere. E pur i cavalli generosi, e anco i cavalieri, possono levarsi loro dalle mani; principalmente quando alcuno cerchi di spaventarli, fingendo la sua cavalleria molto maggiore, che ella non è. Giovano parimente in questo le imboscate finte. Torna comodo eziandio trovar qualche invenzione di far, che gli amici, e collegati, mostrandosi da luogo sicuro e forte, faccino sì, che coloro che seguitano i nostri, vadano più lenti. Oltre di ciò egli è chiaro, che più agevolmente i molti sono avanzati da' pochi, che i pochi da' molti, non solamente nelle fatiche, ma nella prestezza. Nè dico questo, perchè rispetto all'esser pochi, possano affaticarsi maggiormente, e esser più veloci; ma perchè è più facil cosa trovar pochi che molti, li quali abbiano cura de' lor cavalli, come si dee, e attendano prudentemente all'arte della cavalleria. Ma venendo la occasione di combattere alle strette con la cavalleria, veramente io stimo, che sarebbe ottima cosa, divider ogni tribù in due squadre; una delle quali obbedisca al Condottiere, l'altra a chi parerà a lui, che un tal carico si convenga; e costui frattanto seguiterà alla coda l'altra squadra guidata dal Condottiere. Ma quando gli inimici si avvicineranno, andrà ad assaltarli oltre ogni lor credenza; perchè a questo modo io stimo, che i nostri si scopriranno agl'inimici più spaventevoli, e più difficili da esser superati. E se l'una e l'altra parte sarà fornita di fanteria, e una parte, aven-

dola nascosa dietro la cavalleria, la faccia uscir fuori d'improvviso e andar all'assalto, egli pare che facilmente ella possa rimaner vincitrice. Perchè io vedo che gli uomini delle cose improvvise, quando elle sono buone e piacevoli cavano maggior diletto; ma quando triste e dannose, spavento maggior assai. Queste cose si sanno molto bene da colui, che considererà da sè stesso, quanto rimangano storditi e spaventati coloro, che cadono nelle imboscate ancor che siano in maggior numero che non sono gli insidiatori; e allora che gli inimici si presentano loro incontra, quanto da' primi agli ultimi il terrore vada crescendo. Ma egli non è molto malagevole descrivere queste cose; e questo finalmente è officio di eccellentissimo capitano della cavalleria, trovar persone che vadano ad assaltare gli inimici prudentemente, fedelmente, prontamente e animosamente. Perchè è necessario ch'egli sia valente parlatore e tratti di quelle cose, con le quali coloro che stanno sotto il suo comando, veggano che dall'obbedire, dallo star uniti, e dall'andar tutti insieme ad assaltar gli inimici, cavino giovamento, e desiderino oltre di questo udir qualche fatto egregio, e possano eseguire pazientemente tutte le cose che intenderanno.

E se alle volte con gli eserciti in ordinanza, ovvero lasciando qualche paese libero fra l'una e l'altra cavalleria, sarà in arbitrio de' cavalieri di far qualche scaramuccia, dandosi la caccia l'una e l'altra parte e ritirandosi; sogliono per lo più in occasioni somiglianti moversi di qua e di là nel principio lentamente; ma nel mezzo correre a tutta briglia. E se alcuno darà prima indizio di dover fare a questo modo, e poi si abbandoni a tutto corso, e insieme insieme, combattuto un poco, si ricoveri in sicuro, egli farà di grandissimi danni agli inimici, e, come io credo, conseguirà questo sicurissimamente, quando

egli darà la caccia a briglia sciolta, essendo vicino a' suoi alloggiamenti; e quando egli userà la medesima velocità ritirandosi dal campo nimico. Ma chi potesse nascondere da parte quattro o cinque soldati, e cavalli de' più bravi per ogni squadra essi anderebbono ad assaltar gli nemici ardentissimamente nella ritirata.

Nondimeno questo non si può far sempre; ma bisogna governarsi del continuo secondo l'occasione, e, considerando le cose che abbiamo davanti gli occhi, eleggere il meglio. Perchè il distendere con la penna tutto ciò che si dee fare, è cosa facile non meno che saper tutte le cose che hanno a venire. Ma fra ogni altro precetto mi par che questo sia notabilissimo; procurar la esecuzione di tutto quello che ti rende giovamento. Perchè dalle cose che sono giudicate di star bene, non si cava alcuna utilità nè nell'agricoltura, nè nell'arte marineresca, nè esercitando il magistrato, se non ci è, chi provvegga ch'elle siano poste ad effetto.

E son di opinione, che col favore degli Iddii i cittadini faranno con maggior prestezza un corpo di cavalleria fin al numero di mille, e più agevolmente anco, se ve ne aggiungeranno al ruolo ducento di altri paesi, e li facciano cavalieri. Perchè egli pare, che questa aggiunta debba esser cagione, che tutta la cavalleria osservi fedeltà molto meglio, e divenga similmente più bramosa di lode nella virtù militare. E veramente io so che allora la cavalleria de' Lacedemoni cominciò esser famosa, quando vi aggiunsero cavalleria forestiera [1]; e veggo parimente in altre città

[1] Agesilao essendo passato in Asia per fare la guerra al re di Persia, non aveva condotto con sè cavalleria, ma conoscendo quanto essa fosse per giovare a lui, fece una leva di 1500 cavalli fra' Greci asiatici co' quali tornò poi in Grecia e

per tutto, che i cavalieri forestieri sono approvati e lodati assai; perchè la necessità li fa divenir velocissimi. Per comperar cavalli, pare a me, che debbano contribuire il denaro coloro, i quali non sono punto inclinati all'arte della cavalleria; poi che anco quelli che sarebbono molto atti a questo esercizio, e che vengono descritti, sogliono pagar certa somma di denari per liberarsi da questo peso. Però verranno contribuiti da questi ricchi, li quali sono deboli di corpo; e anco da' pupilli (credo io) che hanno le lor facoltà molto grandi. Stimo oltre di ciò, che vi saranno de' contadini che desidereranno esser descritti in questa cavalleria. Perchè vedo, che in tutte le altre cose importanti ed onorate, che sono fatti partecipi da' cittadini, alcuni di loro si sogliono portar diligentemente, e far quanto vien ordinato. Ma la fanteria unita con la cavalleria (a giudizio mio) farà di gran cose, quando però ella sia eletta del numero di coloro, che hanno più cattivo animo d'ogni altro contra gli inimici [1]. E tutte queste cose si faranno, essendo primieramente approvate dagli Iddii.

E se alcuno si maraviglia, che così spesso io scriva, che le azioni nostre si debbono trattare col favor di Dio, egli sappia, se gli verrà spesso occasione di pericolare, che non si maraviglierà tanto; e similmente, se considererà da sè medesimo, che gli inimici in tempo di guerra cercano di farsi l'un l'altro degli in-

prestò un gran servigio ai Lacedemoni, perchè i Greci avevano allora sì poca cavalleria che 1500 cavalli formavano un corpo considerevole.

[1] Cioè gli abitanti di Tespie e Platea i quali, poichè queste due città furono distrutte dai Tebani si ritirarono in Atene, dove furono accolti umanamente, e dove goderono molti privilegj, anzi furono ascritti nel numero de' cittadini (*Senofonte, Ist. Gr.* 6, VI. *Diod. l.* VI. *Plut. in Pelop.*).

ganni; ma dove stiano nascosti ed occulti questi inganni, rare volte si può sapere. Non per tanto in questi particolari si trova alcuno così accorto, che sappia mostrare il modo, come si colga sul fatto, dagli Iddii in fuori, li quali sanno tutte le cose, e le notificano innanzi tempo così nelle vittime, come negli augurii, ne'portenti, e ne'sogni. Ed è da credere, che gli Iddii debbano più volontieri consigliare d'intorno queste cose coloro, dai quali non solamente quando si trovano in necessità, sono chiesti gli oracoli per sapere ciò che hanno a fare; ma eziandio, quando sono in felice stato, vengono riveriti e adorati.

DELL' ARTE

DI

CAVALCARE

DELL' ARTE

DI

CAVALCARE.

Poichè dall'esserci occorso di cavalcare lungo tempo ci stimiamo esperti dell'arte equestre, vogliamo eziandio esporre a più giovani degli amici nostri ciò che reputiamo il meglio onde divenire eccellente cavalcatore. Simone scrisse parimente dell' arte del cavalcare [1], e drizzò nell' Eleusinio in Atene il cavallo di bronzo nella cui base sono scolpite le opere sue. Il perchè ove ci accada essere opinione uguale alla sua noi questa non taceremo nel nostro trattato, anzi ne sarà grato il trasmetterla agli amici, reputando che sia più degno di fede il parere che concorda con quello d'un maestro d'equitazione. Ma s' egli ha trasandato alcuna cosa noi tenteremo di porla in chiaro.

E primieramente mostrerò come taluno esser possa meno ingannato nella compra de' cavalli. È manifesto che bisogna esperimentare il corpo del puledro non

[1] Simone scrisse un libro intitolato, al dire di Suida, *Ipposcopico*, come se si dicesse il *Perfetto Maniscalco*. Polluce ce ne ha conservato alcuni frammenti ch'egli ha assai spesso alterati e troncati, perchè non intendeva l'argomento.

ancor domato, poichè quello che non è ancora montato, non porge segni certi del suo animo. Ma nel corpo è necessario prima riguardare a piedi; perchè siccome una casa non si può punto abitare se di sopra ella sia ben fabbricata e non i sottostanti fondamenti; nella istessa guisa il cavallo da guerra non gioverà punto, il quale abbia ogni altro pregio, ma sia nei piedi tristo, perchè niuno non può valersi dell'altre sue perfezioni. E riguardando ai piedi il primo avvertimento sarà quello dell'unghia; perciocchè le unghie sode sono migliori assai delle tenere. Da poi non bisogna nemmeno obbliare se le unghie sono alte ovvero basse, e così dinanzi come di dietro e se toccan terra. Perchè le alte hanno il fetone alto dal suolo; ma le basse in pari modo tanto sulle parti più dure, quanto sulle più tenere, calcano il suolo egualmente; siccome avviene negli uomini che hanno le gambe storte. Bene disse Simone, che la bontà dei piedi si conosce dal suono; perchè le unghie cave risuonano contra terra come il cembalo [1].

Avendo di qua principiato quinci saliremo nel rimanente del corpo. Gli ossi sopra le unghie e sotto le pastoje non bisogna che siano nè troppo dritti, come quelli delle capre; perciocchè scuotendosi fiaccano il cavaliere; e le gambe fatte a questo modo tosto si infiammano; nè anco troppo bassi; perchè, quando il cavallo camminasse o fra le zolle, o fra i sassi, i calli si scorticherebbono, e s'impiagherebbono.

Gli ossi de' garetti uopo è che siano sodi; perchè questi sono sostegni del corpo; ma la sodezza non dipende nè da vene, nè da carne, altrimenti, se passa per luoghi aspri, di necessità elle si empiono di sangue, i nodi s'induriscono, le gambe si enfiano, e la

[1] I loro cavalli non erano ferrati.

pelle si fende, e questa spiccandosi, le giunture spesse volte si dislogano, e il cavallo divien zoppo.

Se il puledro, mentre cammina, moverà senza fatica le ginocchia, potrai presumere che anche nel cavalcarlo egli leverà le gambe senza fatica; perchè più facilmente piegan le ginocchia coll'andar del tempo, e vien tenuto in gran pregio giustamente; conciossiachè in questa guisa il cavallo s'affatichi, e s'intoppi assai meno, che piegandole con difficoltà. Sotto le spalle, se le coscie saranno grosse, elle non solamente, come nel corpo dell'uomo, leveranno maggior fortezza; ma pareranno anco più belle. Il petto largo è convenevole alla leggiadria, e alla forza, e a viaggi lunghi, quando però le gambe non si coprino nè si tagliano. Dal petto nasca fuori il collo non già chinato, come quello del monte; ma sorto fin alla cima, come quello del gallo, e s'incurvi nella piegatura. Ma il capo sia asciutto, e le mascelle picciole; perchè a questo modo il collo starà innanzi al cavaliere, e gli occhi guarderanno dinanzi ai piedi: e il cavallo di questa sorte, benchè fosse molto focoso, nientedimanco non potrà violentare il cavaliere. Conciossiachè non quei cavalli, che incurvano il collo, e il capo, sogliano violentare; ma quelli, che lo stendono. Bisogna parimente avvertire, se le mascelle sono molli, ovvero dure, o disuguali; perciocchè, se elle hanno qualche disomiglianza, il cavallo per lo più suol esser duro, e disobbediente di bocca. Gli occhi rilevati significano il cavallo più svegliato, che gli incavati; ed oltre ciò veggono più di lontano. Le nari larghe prendono meglio il fiato, che non fanno le strette; oltre che mostrano maggior ferocità nel cavallo; perchè adirandosi un cavallo contra un altro, e nel maneggiarsi infocandosi, egli è solito di aprir le nari con maggior veemenza. Se la coppa è un poco

grandetta [1], ma le orecchie picciole, questa è la vera forma del capo del cavallo. La spina della schiena sopra le spalle, se sarà un poco alta, renderà la sella più sicura al cavaliero; ma se ella è doppia, le spalle, e il rimanente del corpo, sono più forti e uniti; oltre ciò il cavaliere non solo vi siede sopra più agiatamente, ma ella è più bella da vedere. Le coste basse, e sopra il ventre alquanto gonfie, fanno miglior sedere, e più forte; e significano, che il cavallo sia di miglior pasto. I lombi quanto più sono larghi e brevi tanto il cavallo alzerà meglio, piè dinanzi, e seguiterà con quei di dietro; e a questo modo anco i fianchi pajono picciolissimi; li quali, quando sono grandi, non tanto fanno parer brutto il cavallo, quanto sono indizio, che egli sia debile e floscio. Le cosce debbono esser larghe, e muscolose, di tal maniera, che corrispondano al petto ed al costato. La sodezza di tutti i membri non solo rende il cavallo più veloce alla carriera; ma più forte in ogni occasione. Le natiche sotto la coda se saranno divise da linea per un buono spazio di larghezza, di maniera, che per conseguente anco le gambe di dietro camminino larghe l'una dall'altra, da questo nascerà, che nel cavalcare elle seguono meglio, e in ogni sorte di maneggio il cavallo sia più bravo e forte, che se elle fossero altrimenti. Questo si vede anco negli uomini, perchè, quando vogliono levar alcuna cosa da terra, si puntano su le gambe non ristrette, ma larghe. I testicoli del cavallo non debbono

[1] Questa larghezza della coppa era riguardata presso gli antichi come una bellezza e il tratto caratteristico di quei cavalli che si chiamavano Bucefali o teste di bove. Di questo genere è la testa del cavallo di Napoli nel palazzo Colombrano e quella del tanto ammirato e tanto criticato cavallo di Marco Aurelio.

esser grandi; ma questo non si può conoscere nel puledro. Degli inferiori astragali ovvero degli stinchi o delle giunture di dietro, e delle unghie, si deve intendere il medesimo che ho detto delle parti dinanzi.

Ora distenderò il modo, il quale se tu osserverai non fia possibile, che tu t' inganni a prevedere la grandezza del cavallo; perciocchè quel puledro, il quale subito nato avrà le gambe molto alte, sempremai riesce grandissimo. Conciossiachè le gambe di tutti gli animali da quattro piedi col tempo non crescano in lunghezza; ma il corpo cresce ben egli alla loro proporzione.

Se questi ammaestramenti saranno osservati, quando si farà elezione de' puledri, io son sicuro, che ciascuno si fornirà di cavalli non solamente con ottimo piede, e forti, e ben disposti; ma belli, e grandi per eccellenza. Nondimeno se ne saranno di quelli, che nel crescere facciano qualche mutazione, non rimarremo però di osservare nell'eleggerli i ricordi, che abbiamo detti senza pensare ad altro; perchè al sicuro molti più diverranno di brutti belli, che di così fatti brutti.

Ora ho deliberato spiegare il modo, che si dee tenere, quando si cavano fuor delle razze. Egli è manifesto, che nelle città coloro sogliono mantener le razze, li quali sono i più ricchi, e di maggior riputazione; nondimeno sarebbe assai meglio, che più tosto i giovani attendessero alla sanità loro, e alla fortezza del corpo, e al maneggio de' cavalli, ovvero ad esercitarsi sotto qualche buon cavalcatore, che perdere il tempo a domar puledri; e gioverebbe anco più a' vecchi che impiegassero le lor fatiche in casa, con gli amici, e nei governi pubblici così in pace, come in guerra, che a trar puledri fuor della razza. Onde per mio consiglio colui, che fa professione di cavaliere, cavando il puledro dalla mandra, il metterà in

mano al cozzone, di maniera però, che non altrimenti di quello, che si fa, quando mandiamo i figliuoli al maestro fuor di casa, gli dia in nota che sorte di ammaestramenti debba insegnargli. Perchè questo sarà come una memoria al cozzone, che gli ricorderà, come si sia obbligato ammaestrare il puledro, se egli vuol esser pagato.

Ma bisogna avvertire, che il puledro, quando si dà al cozzone sia domesticato, e si lasci maneggiare, e faccia carezze all'uomo; le quai cose per lo più si fanno in casa da quei famigli di stalla, che sanno avvezzarli a conoscere che la ferocità loro, facendoli star senza strepito e soli, è cagione che patiscano fame e sete; ma dall'altro canto, che l'uomo è quello che porge loro il mangiare e il bere; e li libera da ogni travaglio. Perchè con questa sorte di diligenza non solamente gli uomini sono amati da' puledri, ma eziandio per forza desiderati. Bisogna parimente maneggiar quelle parti del corpo al cavallo, che gli fanno sentire grandissimo diletto. Queste sono le più folte di pelo; e quello, dove egli non può ajutarsi, quando patisce qualche noja. Si ordini anco al famiglio di stalla, che non solamente, il guidi ove sia molta gente; ma dove si veggano diverse cose, e si sentono diversi strepiti. Ivi, se pur egli avrà paura di qualche cosa, bisognerà mostrargli piacevolmente, non aspramente, che non dee temere. Fin qui mi par che sia detto assai a coloro che non ne sanno, del governo de' puledri [1].

Ora io distenderò il modo, che ha da tener colui, il quale disegna di comperare un cavallo, che abbia portato; acciocchè non sia ingannato dal venditore.

[1] Senofonte non parla punto del cimorro, perchè questa malattia non si conosceva nè in Grecia nè negli altri paesi ch' egli aveva percorsi.

Primieramente bisogna sapere la età del cavallo, perchè quello cui è caduto il dente, che manifesta quanto tempo egli abbia, non presta dolcezza alcuna da sperar più di lui; nè si può rivendere con facilità. Ma conosciuta la età, vedremo allora come riceva il morso in bocca, e la testiera alle orecchie. Queste cose si sapranno agevolmente, se gli sarà posta, e cavata la briglia in presenza del compratore. Bisogna poi metter mente, come si lasci montar su a cui il cavalca, perchè molti cavalli ricusano di far quelle cose, le quali sanno esser loro di fatica e travaglio. Avvertirassi anco a questo, se egli si allontana senza difficoltà dagli altri cavalli, mentre ha il cavaliere sul dosso, ovvero se per avventura, trovandosène degli altri vicini, suol tirarsi a quel verso. Veggonsene anco di quelli, che da tristi ammaestramenti hanno preso vizio di girarsi nel cavalcare sempre alla volta di casa.

Quella maniera di maneggio, la quale quasi catenata si chiama lascio, fa conoscere i cavalli, che sono duri di bocca; nondimeno anco meglio la subita diversità di maneggio. Perchè molti non vogliono obbedire, se la volta non s'abbatte in guisa, che la mascella più dura guardi verso casa, e sul giro del ritorno. Sarà bene similmente, che noi vediamo, se il cavallo spinto al corso, para facilmente, e si mette su la volta volontieri nel raddoppiare. Giova similmente sapere, se il cavallo ancorchè battuto dagli sproni, si trova obbediente. Perchè non è dubbio, che punto; nondimeno il cavallo viziato non solamente non ci giova; il servitore, e l'esercito mal costumato non ci giova ma spesse volte fa l'ufficio del traditore. Ora, essendo intenzion nostra d'insegnare come si comperi il cavallo da guerra, bisogna veder la prova di tutte quelle cose, che in guerra sogliono incontrarci. Queste sono saltar fossi, passare steccati, salire all'alto, e calare

al basso. Lo proveremo anco spingendolo di sotto in su, e di sopra in giù, e per traverso in luoghi erti; perchè da tutti questi effetti si conosce la grandezza d'animo del cavallo, e la sanità delle membra.

Non per tanto se un cavallo non saprà far queste cose di tutto punto, dobbiamo rifiutarlo; perchè molti non sanno farle, non perchè non siano atti, ma perchè non sono stati al maneggio; che se alcuno li ammaestrasse, li avvezzasse, e li esercitasse, ancor essi le saprebbono fare eccellentemente, quando però fiano sani e animosi. Dunque se dubitiamo di qualche difetto, lasciamoli stare; perchè quelli che sono ombrosi, non lasciano che il cavaliere possa ferire gli inimici; anzi bene spesso di obbedirlo ricusando, lo hanno tirato in grandissimi pericoli.

Fa di mestiero parimente che noi sappiamo, se il cavallo ha qualche vizio o verso gli uomini, o verso gli altri cavalli; ed anco se difficilmente s'acqueta; perchè tutte queste cose portano pericolo ai loro padroni.

Del non volersi lasciar mettere la briglia il cavallo, e montar su, e del ricusare certe altre cose verremo assai meglio in cognizione se ne faremo la prova un'altra volta, dopo che egli sia stato al maneggio, che non faremo, prima che si cavalchi: perchè è cosa chiara, che quei cavalli, che dopo affaticati, ritornano di nuovo a faticarsi volontieri, danno certissimi indizj di buon volere. E in somma, quel cavallo che ha buoni piedi, che è piacevole, che ha buona carriera assai, che è bastante a sopportar la fatica, e non la ricusi, e che sopra ogni altra cosa è obbediente, senza dubbio non darà mai noja al cavaliere; anzi nella guerra sarà cagione principale della sua salute. Ma quelli che per esser vili, hanno quasi continuo bisogno dello sprone; ovvero per esser troppo focosi, vogliono molte carezze, e gran rispetto; non

solamente sono di molto impaccio al cavaliere; ma eziandio nelle occasioni pericolose di grandissimo travaglio.

Dopo che uno avrà comperato un cavallo a tutta prova, e l'avrà condotto a casa, gioverà assai che egli abbia fabbricata la stalla in luogo, dove il padrone a un certo modo non possa far di meno di vedere spesso il cavallo. E la stanza del cavallo sarà fabbricata per eccellenza, se non gli potrà esser involato il cibo fuor della mangiatoja con meno difficoltà di quello, che si fanno le vivande del padrone fuori della dispensa. E chi non ha pensiere di questo, per opinion mia non ha pensiere nè anco di sè medesimo. Perciocchè si sa, che il cavallo prende ne' pericoli il corpo del padrone su il dosso, come cosa ricevuta in salvo. E non solamente quella stanza si dee far sicura, acciocchè non gli venga rubato il mangiare; ma acciocchè, se il cavallo per avventura lo spinge fuori, il sappiamo. Della qual cosa, quando ci accorgeremo, egli si dee credere, che nel corpo del cavallo vi sia soprabbondanza di umori e abbia bisogno di esser purgato; ovvero che per istanchezza vorrebbe riposare, o che dal mal dell'orzuolo o d'altra infermità sia molestato. Perchè è da sapere che non altrimenti nel cavallo che nell'uomo si provvede molto meglio a tutte le infermità nel principio che quando hanno preso piede e fattasi larga strada.

Ma in quella maniera che per fare star sano il cavallo viene usata gran diligenza nel dargli da mangiare e nell'esercitarlo; così è necessario procurare che mantenga buoni i piedi [1]. Or le stalle con suolo umido e tenero, guastano anche le unghie, le quali da sè sono buone. Però lo abbiano pendente, accioc-

[1] Gli antichi non ferravano i loro cavalli.

chè si scoli la umidità: e per provvedere alla tenerezza si lastrichino di pietre grandi come l' unghia. Perchè anco, mentre i cavalli stanno in stalle così fatte, fanno miglior piede. Appresso di questo il famiglio meni fuori il cavallo, dove lo streggia; e lo sciolga dalla mangiatoja dopo il mangiar della mattina, acciocchè ceni con miglior appetito. La stalla sarà fabbricata per eccellenza, e aggrandirà i piedi al cavallo, se di fuori ella fia lastricata con quattro, ovvero cinque carri di pietre rotonde grandi un palmo, di peso d'una libbra inchiavate con arpesetti di ferro, sì che non possano scompagnarsi. E condotto il cavallo sopra di queste in vece di una via sassosa, facciasi ogni giorno star ivi alquanto; perciocchè o streggisi o sia punto dalle mosche, di necessità *egli* eserciterà le unghie, come se camminasse. Assodano oltre di ciò le pietre poste in questa maniera il fetone del piede. Ma la medesima diligenza, che noi abbiamo d' intorno alla sodezza delle unghie, bisogna averla anco alla tenerezza della bocca.

Mi par similmente, che sia carico del cavaliere insegnare al famiglio, come debba governare il cavallo. Dunque prima d'ogni altra cosa gli insegnerà a non aggroppar mai la corda della cavezza, quando lega il cavallo alla mangiatoja, dove gli mette la cima della testiera. Perchè russando spesso con la testa il cavallo d' intorno la mangiatoja, se il ciuffo fra le orecchie è impedito, spesse volte vi si fa piaga; onde essendo queste parti piagate, il cavallo con maggior difficoltà si lascerà streggiare, e metter la briglia. Gioverà parimente comandare al famiglio, che ogni giorno porti fuori in un luogo il letame, e il pagliazzo sporco; perchè a questo modo egli avrà minor fatica, e farà benefizio al cavallo. Bisogna appresso di questo che il famiglio sappia con la cavezza fare il musaruolo al cavallo ogni volta che lo mena a streg-

glare, ovvero a voltolarsi [1]. E finalmente in ogni luogo, dove senza briglia di condurlo faccia mestiero, gli metterà il musaruolo. Perchè questo non impedisce il respirare; e nondimeno provvede, che egli non morda, e lo raffrena dagli assalti improvvisi.

Il vero legar del cavallo si fa più ad alto del capo; perchè per natura il cavallo riparandosi da tutto ciò, che gli dà travaglio alla faccia, col batter il capo in alto, a questo modo legandosi, più tosto si allargheranno i nodi della legatura, che rompersi.

Quando si streggierà, comincisi dal capo, e da'crini; perchè indarno ci affaticheremo di nettare le parti inferiori, se le superiori saranno sporche; e così di mano in mano adopereremo in ciascuna parte del corpo tutti quegli strumenti, li quali sono stati trovati per nettare i cavalli, alzare il pelo, ed a dritto pelo cavar fuori la polvere. Nondimeno avverta il famiglio di non toccargli i peli del filo della schiena con altro istrumento, che con le mani; ma con quelle stropicciarlo, e polirlo a seconda di pelo, siccome naturalmente è nato; perchè in questa guisa non offenderà punto la schiena del cavallo.

La testa gli lavi con l'acqua; perchè essendo ella tutta di osso, se la nettasse con ferro, o con legno, farebbe dispiacere al cavallo. Bisogna similmente che gli bagni il ciuffo; perchè sia lungo, quanto si voglia, non solamente non impedisce la vista al cavallo,

[1] Quando il cavallo era in sudore si faceva voltolare sopra sabbia fina o polvere ammucchiata espressamente, la quale assorbendo il sudore preveniva gl'inconvenienti d'una traspirazione arrestata, in seguito il cavallo, essendosi bene asciugato, lavavasi nel mare o nell'acqua corrente. Non altrimenti facevano gli atleti in Roma finiti che avevano i loro esercizii. I Parti dopo la corsa asciugavano i loro cavalli al sole.

ma lo ripara da tutte le cose, che gli danno fastidio agli occhi. Oltre di ciò bisogna procurare che la coda, e i crini crescano; acciocchè la coda possa arrivar tanto più lungi a ripararli dalle cose, che danno lor noja; e i crini diano miglior comodità al cavaliere, dove pigliarsi. Non è dubbio similmente, che gli Iddii non abbiano dato a' cavalli i crini, e' l ciuffo per bellezza, ed anco la coda; la ragione è questa, che le cavalle da mandra non aspettano così facilmente gli asini al montare, quando elle hanno i crini. Onde coloro, che attendono ad accoppiarle con gli asini, tendono i crini alle cavalle. Il lavar delle gambe non lodo; perchè non essendo questo di alcun giovamento, l'essere ogni giorno bagnate nuoce alle unghie. Non bisogna parimente nettar molto spesso la pancia al cavallo, perchè oltre il dispiacere che facciamo al cavallo, quanto più netto egli sarà in quella parte, tanto maggiormente vi si rauneranno quelle cose, che gli danno fastidio. E appresso ciò quantunque tu ti affatichi a nettarlo, appena avrai menato fuori il cavallo, che egli è sporco incontinente in quel modo istesso, che sono quegli altri, li quali non sono stati nettati da alcuno; sì che non accade pensar a questo; ma basterà solamente stropicciargli le gambe con le mani. Ora io insegnerò il modo, come uno possa far questo senza suo danno, e con grandissimo utile del cavallo. Perchè se vorrà nettarlo situandosi in tal maniera, che abbia volti gli occhi a quella parte, dove guarda il cavallo, corre pericolo di esser ferito dal cavallo col ginocchio, ovvero col piede, nella faccia. Ma se all'incontro egli stropiccierà il cavallo, standogli davanti il ginocchio appoggiato alla spalla, egli non potrà esser ferito; e netterà agevolmente la concavità, ovvero fetone del piede, rovesciando l'unghia. Nel modo istesso netterai anco le gambe di dietro. Ricordisi parimente questo il famiglio, che

quando fa queste cose, od altre simiglianti, non bisogna mai che s' accosti alla faccia, o alla coda del cavallo per dritto; perciocchè, se il cavallo ha intenzione di far qualche male, in ciascuna di quelle parti egli ha più forza, di cui lo governa. Ma accostandoglisi per traverso, non solamente provvederà alla sua sicurezza; ma potrà maneggiare il cavallo a suo modo.

Quando sarà bisogno menar il cavallo a mano, io non lodo, che egli si meni in guisa, che ti venga dietro; perchè a questo modo colui, che lo mena, non può guardarsi; ima il cavallo può ben far ciò, che egli vuole. Nè mi piace similmente menarlo in tal maniera, che il conduttore costumi tenendolo per la estremità delle redine, di farsi da lui seguitare; perchè il cavallo può mostrar la sua perversità girandosi all'una, ovvero all'altra parte; e assaltar chi lo guida, come gli vien meglio. Or se i cavalli, che verranno menati così, saranno assai, come è possibile che non si offendano l' un con l'altro? Nondimeno il cavallo ammaestrato menar a mano per fianco, non può far male nè agli uomini, nè a' cavalli così di leggiero; e sarà situato eccellentissimamente per montarvi su, se per avventura fa bisogno montarvi in un tratto.

Appresso di questo, acciocchè il cavallo s' imbrigli, come si dee, gli si accosti il famiglio al sinistro lato, e posi le redini oltre il capo sul guidaresco, ma prenda con la man destra la cima della testiera, e con la sinistra gli appressi il morso; il quale, se imboccherà, acconcisi anco la testiera a suo luogo. Ma se il cavallo non aprirà la bocca, mettendogli il morso presso a denti, gli ficchi il dito grosso della mano dentro la mascella; perchè per la maggior parte a questo modo aprono la bocca. Nondimeno, se anco per questo il cavallo non volesse imboccare il morso;

allora gli prema il labbro appresso quel dente, che si chiama canino; conciossiachè pochissimi siano quelli, che facendo questo rimedio, non lo imbocchino.

Bisogna similmente insegnare al famiglio, che sopra tutto non sbrigli mai il cavallo; perchè a questo modo egli divien duro di bocca; poi, che la imboccatura si allontani convenevolmente dagli scaglioni; perciocchè quando egli tira troppo fa nascere il callo, e così non può intendere la briglia. E quando rallenta oltre il dovere fin alla cima della bocca, dà potere al cavallo di prendere il morso, e far violenza al padrone. In questi particolari bisogna, che il famiglio non sia men diligente, che in altra cosa qual si voglia; perciocchè tanto grande è la importanza di questo fatto del lasciarsi il cavallo imbrigliare facilmente, che quando ve ne fosse alcuno, che non volesse imbrigliarsi a niuna via, egli non fora buono da nulla. Onde, se il famiglio metterà la briglia al cavallo non solamente quando si vorrà adoperare, ma eziandio quando si condurrà a mangiare e si ritorni dal maneggio verso casa, sarà facil cosa, ch'egli si avvezzi a prenderla subito che gli venga presentata dinanzi.

Sarà bene similmente, che il famiglio sia ammaestrato in saper ajutare il padrone a montare a cavallo secondo l'usanza persiana; acciocchè non tanto il padrone quando è malato, ovvero vecchio, abbia chi lo ajuti a montare senza fatica; quanto possa prestarlo a ciascun'altro, che desidera di compiacere.

Ma in quest'arte del cavalcare è da metter bene a memoria questo utilissimo precetto, e ammaestramento, di non far mai cosa alcuna d' intorno il cavallo in collera. *Perchè l' ira non considera a nulla.* Si che bene spesso fa cose, delle quali per necessità la penitenza è compagna.

Se il cavallo per avventura, avendo ombra di alcuna cosa, non volesse accostarsi a qualche luogo, bisogna mostrargli, che la cosa di che egli teme, non dee temersi; e questo principalmente al cavallo, che è di gran cuore. Ma se non sarà così coraggioso maneggieremo quelle cose, che gli pajono spaventose e lo condurremo ivi presso con piacevolezza; perchè coloro, che fanno appressare i cavalli con le battiture, li spaventano ancor più; conciossiachè quel castigo che sentono allora, pensino che nasca dalla cosa, dalla quale, sospettando s'allontana. Poi che il famiglio avrà condotto il cavallo al cavaliere, non mi spiace, che lo sappia accomodare in modo che egli possa montarvi su con maggior facilità; nondimeno mi piace assai più, che il cavaliere impari a far questo da sè medesimo per salirvi sopra senz'altro ajuto. Perchè spesse volte egli si incontra in cavalli d' altri, e talora anche il medesimo famiglio serve a più persone. Ma quando il cavaliere avrà preso il cavallo per montarvi su, ora io insegnerò particolarmente quello, che dee fare nell'arte della cavalleria, così per giovamento di sè medesimo, come del cavallo. Primieramente prenda con la man sinistra leggiadramente le redini che stanno attaccate alla parte più bassa, ovvero all'anello, o bolzonello del morso, e con tal destrezza, che nè levandosi con attaccarsi ai crini vicini alle orecchie; nè saltando a cavallo col frontarsi sulla lancia, muova il cavallo di luogo [1]. Con la mano dritta poi pigli le redini insieme co' crini, le quali sono poste sopra le spalle del cavallo,

[1] Non avevano già gli antichi, come taluni hanno preteso, un appoggio sulla fine della pancia per saltare a cavallo. Giovavansi della picca per montare come fanno gli Ulani austriaci e Polacchi, o più specialmente i Cosacchi.

acciocchè non dia un tiro con le redini in modo alcuno alla bocca del cavallo. Quando si leverà per montare, allora posando sopra la sinistra tutto il peso del corpo, e stendendo la destra, s'inalzi da sè medesimo. Questa maniera di montare leva via ogni difformità anco di dietro. Monti parimente piegando la gamba, nè tocchi la schiena del cavallo col ginocchio; ma passi con la gamba dal destro lato; e quando girato il piede oggimai lo avrà assettato, allora si ponga con le natiche a sedere sopra il cavallo.

Ma se per avventura il cavaliere guidasse a mano il cavallo con la sinistra, per portare l'asta con la destra; mi par che gli tornerebbe molto comodo imparar a montare anco dalla destra. Ed a questo non accade dar altro ricordo, se non che quello, che pur dianzi egli faceva con la man destra, faccia con la sinistra; e all'incontro quel che con la sinistra, faccia con la destra. Io lodo questa maniera di montare per questo, che il cavaliere non è così tosto montato su, che egli si trova in ordine di tutto punto a far ciò che egli vuole, se per avventura gli fa bisogno menar le mani per qualche assalto improvviso degli inimici. Ma quando egli si sarà accomodato sopra il cavallo o nudo, o con la sella, non istà bene, che egli segga in quella guisa, che si suole in carrozza; ma fermandosi sopra le gambe così separate, sopra tutto stia diritto; perchè a questo modo con le coscie egli si fermerà meglio sopra il cavallo, e venendo la occasione, lancerà da cavallo con maggior veemenza il dardo, e farà maggior colpo. Bisogna anco avvertir a questo, che le gambe insieme coi piedi pendano giù dal ginocchio dolcemente; perchè se elle si puntano forte, quando per avventura lo stinco urtasse in qualche cosa, egli è pericolo che si spezzi; ma se le gambe non faranno contrasto, elle

cederanno facilmente; nè per questo rimarranno le coscie di star a lor luogo. Si ricordi anco il cavaliere di accomodar il tronco, cioè quella parte del corpo, la quale è situata sopra le coscie in tal maniera, che facilmente ella si possa piegare ad ogni guisa; perchè a questo modo egli starà più saldo, e crollerà meno, se alcuno vorrà tirarlo, o spingerlo fuor di sella. Finalmente quando sarà fermato in sella, bisogna che il cavallo sia ammaestrato allora a star cheto, fin che il cavaliere, se pur fa bisogno, sospenda le redini, e le giusti, e s'acconci la lancia in mano. Da poi appoggi il gomito sinistro sul fianco; che il posare a questa guisa del cavaliere è garbatissimo, e aggiunge forza alla mano. Vengono lodate le redini uguali, ferme, e non sdrucciolose, e oltre ciò non grosse, acciocchè in quella mano possa tener anco la lancia in ogni occasione.

Quando s'accenna il cavallo, che vada innanzi, nel principio non si spinga se non passo passo; perchè a questo modo non si metterà in disordine. Se il cavallo va alto di testa, tengansi la redini con le mani un poco più alte; ma se allunga il collo, più basse; perchè questo portamento sarà leggiadrissimo. Se parimente il cavallo non avrà bisogno di essere stimolato a camminare, il cavaliere non sentirà alla persona alcuna sorte di noja, e il cavallo si girerà facilmente nelle corse, e andrà a tutta briglia. Or poi che si tiene che stia meglio incominciare dalla parte sinistra, comincerassi di qui principalmente, quando il cavallo, dopo montato il cavaliere, tendendo alla destra, allora si accenni alla mossa; perciocchè dovendo egli alzare il piè sinistro, comincerà a correre da quella parte; e quando sarà su la volta sinistra, comincerà anco la volta sopra di quella. Perchè il cavallo su la volta destra va innanzi con la destra; e su la sinistra con la sinistra. Sopra ogni altra sorte di

maneggio io lodo quella che si chiama laccio; conciossiachè ella avvezzi su le volte ambedue le mascelle ugualmente. E bene sta mutar similmente maneggio, a fine che il cavallo prenda così agevolmente l'una mano, come l'altra. Noi lodiamo anco assai più quella maniera di maneggio a simiglianza di catena, che quella del torno; perchè il cavallo sazio già di correre a lungo, si gira molto più volontieri; e così l'avremo più paziente ad esercitarsi a un medesimo tratto alla carriera, e su le volte [1]. Ma nel prender la volta bisogna primieramente far parare il cavallo; perciocchè non si può così di leggiero, e senza pericolo metter subito il cavallo su la volta, mentre è in corso; e specialmente in luogo aspro, ovvero sdrucciologo. E quando non voglia fermare il cavallo, bisogna allora che il cavaliere faccia ogni sforzo di piegare il cavallo col freno, e secondarlo con la persona; altrimenti sappia che ogni picciolo sinistro potrà farlo cadere a terra insieme col cavallo. Ma poi che il cavallo finita la volta sarà posto al dritto, spingasi alla carriera. Perchè si sa, che anco nel combattere le volte si adoperano, così nell' incalzare l'inimico, come nel salvarsi; sì che giova assai l'insegnare a' cavalli che presa la volta si mettano alla carriera.

Or poi che ci parerà di aver travagliato il cavallo abbastanza, sarà bene anco dopo fermato alquanto spingerlo d' improvviso non tanto fuor degli altri cavalli, quanto alla lor volta; e subito spinto farlo parare, ed anco fermarlo; ed incontinente girarlo, e spingerlo di nuovo; perchè non è dubbio, che vengono delle occasioni, nelle quali tutte due queste cose

[1] Questa parola risponde più alla parola del testo che all' idea. — Senofonte parla qui della mezza volta con cui si compie la passata.

fanno bisogno. Quando vorrà smontare, guardisi di farlo così fra altri cavalli, come fra la gente, e fuori de' termini del maneggio; ma nel medesimo luogo, dove il cavallo è necessitato a travagliarsi, ivi anco si riposi.

Ma perchè suol avvenire, che alle volte bisogna che il cavallo corra per luoghi chini, montuosi, e scoscesi; e che anco in alcuni altri salti dentro, in alcuni fuori; ed in alcuni altri scenda a basso; però bisogna che il cavaliere si eserciti da sè medesimo, ed ammaestri il cavallo a far tutte queste cose: perchè a questo modo si salveranno, e si ajuteranno l'un per l'altro. E se alcuno pensa ch'io faccia menzione di nuovo delle medesime cose, replicando ciò che abbiamo detto di sopra; sappia egli che questo non è dir l'istesso due volte. Perchè di sopra, quando si comperava il cavallo, io insegnai a metterlo in prova, se egli sapeva far queste cose; ma ora io ricordo, che ognuno debba ammaestrare il suo cavallo, e il modo che deve osservare in ammaestrarlo. Dunque se alcuno s'incontra in un cavallo che non sappia nulla di saltare, il prenda per le redini, senza che niuno vi sia sù, e passato un fosso lo inviti a saltare, tirandolo. E se egli sta duro, qualcuno o con ferza, o con bacchetta il batta di dietro a più potere; perchè a questo modo egli salterà non solamente quello spazio, ma eziandio più oltre assai del bisogno; e per l'avvenire non aspetterà di esser battuto; anzi non prima sentirà che alcuno gli s'appressi, che salterà incontinente. Quando l'avrai esercitato a saltare senza niun sù, farà poi di mestiero avvezzarlo con l'uomo in cima, primieramente i fossi piccioli, e poi anco i più larghi. Ma nello spiccar del salto vi aggiungerai gli sproni; e lo toccherai similmente di sprone, quando vorrai spingerlo di sotto in sù, e di sopra in giù; perchè il cavallo raccogliendosi tutto in un gruppo a

far queste cose, le farà in tal maniera, che saranno e egli, e il cavaliere più sicuri, che lasciandosi come in abbandono con le parti di dietro, così nel saltare, come nello spingersi all'alto, ovvero al basso. Chi vuol avvezzare i cavalli in luoghi erti, bisogna primieramente condurli sopra buon terreno; perchè finalmente esercitati così, correranno più volontieri per di là, che in luoghi piani. Quel timore avuto da certi, che spingendosi i cavalli per luoghi chini, indeboliscano le spalle, non deve spaventare niun di coloro, li quali hanno cognizione, che i Persiani, e tutti gli Odrisi giuocando a correre per luoghi di sopra in giù, nientedimeno siano forniti di cavalli così sani come i Greci.

Nè voglio rimaner di stendere tutto ciò che in questi particolari dee far colui, che si trova sopra il cavallo. Bisogna adunque che nello spiccarsi del cavallo egli si pieghi innanzi; perchè a questo modo il cavallo starà meglio a segno, e il cavaliere non piglierà scossa; e subito che fa parare al cavallo, *si* pieghi addietro, che in questa guisa non sentirà conquassarsi.

Nel saltare i fossi, e nello spingersi di sotto in sù, non sarà fuor di proposito dargli di mano ne' crini; acciocchè il cavallo non senta a un tempo istesso il travaglio del luogo e della briglia. Ma nello spingersi di sopra in giù, bisogna che il cavaliere pieghi addietro, e col morso tenga sù il cavallo; acciocchè ambidue non vadano a precipitarsi. Fa di mestiero oltre di ciò esercitarlo ora in un luogo, ora in un altro; e parimente quando assai, quando poco; perchè a questo modo i cavalli sentono men fastidio assai, che se andassero ad esercitarsi sempre nel medesimo luogo, e col maneggio istesso.

Ma essendo officio del cavaliere di far parare al cavallo, mentre corre a briglia sciolta, in ciascun

luogo, dove egli vuole; e similmente di potere adoperar ogni sorte d'arma, stando a cavallo; se egli trova che il paese in qualche luogo sia a proposito, e vi siano delle fiere in abbondanza; io non biasimo l'esercizio della caccia. Nondimeno, dove non ci saranno queste comodità, anco quest'altra maniera di esercitarsi sarà buona; che due cavalieri d'accordo insieme si mettano a fuggire e a darsi la caccia per luoghi diversi; di maniera che quello che fugge, tenga la lancia voltata con la punta addietro; ma quello che segue, lo incalzi coi dardi spuntati, e con la lancia fabbricata a questa guisa; ed avvicinatoglisi quanto basta a poter dardeggiare, con un dardo il percuota; e similmente giuntolo alla lunghezza d'una lancia, il ferisca con la lancia. Nel combattere giova, tirando verso di sè l'inimico, dargli incontinente una spinta; perchè questo è il modo di gettarlo a terra. Ma ciò anco si fa acconciamente, spingendo il cavallo di colui che tenta di tirarci a terra; perchè a questa guisa quello che da un altro vien provato di scavalcare, più facilmente scavalcherà l'inimico, che egli sia scavalcato da lui [1]. Ora, se verrà occasione, che piantato con gli inimici il campo in faccia l'un dell'altro si venga a scaramucciare, dandosi la caccia or questi, or quelli fin presso i ripari nimici, ritirandosi poi alle loro trincee, sarà di gran giovamento sapere, e metter bene a memoria, che quando fuggono gli inimici, e alcuno de' compagni dia loro la caccia, il g..

[1] Gli esercizj che raccomanda qui Senofonte si praticano ancora in Oriente. Pietro della Valle parlando de' Turchi dice così: Fanno il giuoco delle canne, nel quale per passatempo e per insegnamento d'atteggiare a cavallo, con certi bastoni corti invece delle canne che noi usiamo, che a chi colgono non devono fare troppo buon servigio, sogliono tutto il giorno esercitarsi.

rare del cavallo, e a briglia sciolta correndo incalzare gli avversarj innanzi a tutti, acquista lode senza pericolo di sorte alcuna. Ma quando li avrà giunti, il cavallo obbedisca; conciossiachè a questo modo si vegga per esperienza, che ognuno fa di grandissimi danni a suoi nimici, senza poter esser offeso da loro.

Gli Iddii hanno conceduto agli uomini di potersi ammaestrare l'un l'altro con la favella in tutto ciò, che fa di mestiero; nondimeno col parlare niuno potrà mai insegnare al cavallo. Pur se quando egli farà a tuo modo gli farai carezze; e quando non ti obbedisca, il castigherai, egli imparerà facilmente a far le cose che dee, e farle quando vorrai tu. Io ho fatto menzione di questo ricordo con poche parole; nientedimanco bisogna osservarlo in tutta la professione del cavalcare. Perchè il cavallo imboccherà il morso più agevolmente, se dopo imbrigliato gli farai qualche piacere; e similmente salterà, si mostrerà allegro, e sarà obbediente in tutte le altre cose, mentre facendo quel che vogliamo, speri poi di riposarsi.

Fin qui ho raccontato quelle cose, le quali se saranno osservate da uno che comperi o puledri, o cavalli fatti, non rimarrà ingannato così facilmente; ed appresso come si debbano ammaestrare senza guastarli; e finalmente se vogliamo valercene alla guerra, come dobbiam fare, sì che non ci manchi cosa alcuna di quelle, che fanno bisogno al cavaliere nelle fazioni. Ora io penso, che fia bene insegnare, quando uno si abbatta in un cavallo più coraggioso o più vile del dovere, come debba rimediare all'uno e l'altro di questi inconvenienti. Dunque prima d'ogni altra cosa è da sapere, che la coraggiosità nel cavallo s'assomiglia alla collera nell'uomo. Però siccome non si alterano così di leggiero coloro, ai quali non vien detta o fatta cosa alcuna, che gli offenda; così chi non farà dispiacere al cavallo coraggioso, egli non

si altererà punto. Si che subito nel montarvi su fa bisogno avvertire, che il cavaliere non gli dia sorte alcuna di noja. Ma assettatovi sopra si fermi per buona pezza, ovvero quanto gli è permesso, e così lo mova piacevolissimamente. Da poi cominciato moverlo passo passo, egli solleciterà l'affrettarlo; perchè a questo modo appena si avvedrà di essere spinto. Ma il cavallo coraggioso, quando vien mosso repentinamente, si mette come gli uomini sulle furie, se egli vede alla sprovvista, ovvero ode, o patisce cosa che non gli piaccia. Onde avvertiremo a questo, che tutte le cose repentine turbano il cavallo. Ma se vorrai far parare il cavallo coraggioso, mentre egli sia stato spinto a correre, non tirar la briglia tutta subito in un tratto, ma pian piano; acciocchè egli senta invitarsi, non sforzarsi a parare. Riescono parimente più piacevoli i cavalli negli spazj lunghi, che raddoppiandoli su le volte troppo brevi; ed esercitandoli lungamente, e dolcemente sul maneggio, si fanno piacevoli, e si provvede al troppo cuore che hanno. E benchè alcuni pensino che con lo andare spesso al maneggio, e dargli delle strette, il cavallo divenga per la stanchezza più piacevole, essi giudicano contra la sperienza stessa. Perchè anzi a questo modo i cavalli coraggiosi sogliono divenir più fieri; e mentre sono alterati, siccome fanno gli uomini collerici, far di strani scherzi a sè stessi, ed a coloro che vi son sopra. E però non bisogna così facilmente spingere il cavallo coraggioso a tutta briglia. Non l'appresseremo similmente ad altri cavalli; perchè per lo più i cavalli coraggiosissimi sono anco malignissimi. Questi anco si debbono immorsare piuttosto con morsi piacevoli che aspri. E se per avventura li immorseremo con aspri, bisogna, rallentando il morso, dar loro ad intendere che egli sia piacevole. Giova parimente al cavaliere avvezzarsi star a cavallo, prin-

cipalmente se egli è coraggioso, in tal maniera, che fermandosi bene venga a non toccar niuna altra parte del cavallo, che dove per necessità, non volendo vacillare, fa bisogno toccarlo. Nè bisogna scordarsi che i cavalli s'ammaestrano ad acquetarsi con un certo poppizzare, il quale facciamo con la bocca, tenendo le labbra strette; e che si dà loro animo con quell'altro suono che si fa con la gorga e col palato. Nondimeno se alcuno costumerà da principio carezzare il cavallo quando grida, e di far al contrario quando poppizza; egli imparerà tosto che col poppizzamento s'invita a spingersi, e col grido fermarsi. Deesi parimente avvertire, che fra' gridi, e fra le trombe non nasca qualche spavento del fatto nostro al cavallo; nè che gli venga cosa alcuna davanti, la quale gli dispiaccia; anzi metter ogni esquisita diligenza allora di tenerlo cheto; e quando non si altererà, mettergli dinanzi il mangiare della mattina, o quello della sera. Ma questo ricordo è sopra tutti gli altri importantissimo, che niuno debba provvedersi di cavallo troppo animoso per adoperarlo in guerra. Quanto poi a quei cavalli che sono vili di cuore, basti dir questo, che fa bisogno esercitarli tutto al contrario di quello che ho raccontato in materia de' coraggiosi.

Ora se noi desideriamo, che il cavallo da guerra impari un maneggio bello ed eccellente, egli è necessario guardarsi affatto da certe cose, le quali da alcuni, come approvate nella cavalleria, vengono tenute in pregio; come sarebbe a dire, fargli male alla bocca sbrigliandolo; ed insieme batterlo con gli sproni, e con la scoriata. Perchè tutte queste cose riescono loro al contrario di quello, che bramano, facendo col tirar della briglia, che il cavallo si dirizzi a un certo modo, che in vece di guardarsi dinanzi, perde la vista, e spaventandolo con gli sproni, e con la ferza

in guisa, che egli si altera non senza qualche pericolo. Queste sono delle cose veramente vergognose e brutte, le quali si fanno da quei cavalli, che vanno malissimo volontieri al maneggio. Ma se il cavallo si userà nel maneggio a non esser greve alla mano, e andar raccolto col collo, e con la testa; egli farà volontieri tutto ciò, che sopra ogni altra cosa gli piace, e vagheggiandosi. Che questo, ch'io dico, sia vero, si può considerare da questa ragione, che quando un cavallo va alla volta d'altri cavalli, e sopra tutto verso cavalle, egli alza la testa più che può, e la tiene raccolta in modo di bravura, e spalleggia con le gambe alte, ed innalza la coda. Dunque se uno ammaestrerà il cavallo ad acconciarsi in quella maniera, che si mette da sè stesso, quando desidera di farsi bello; egli conseguirà, che il cavallo prenda piacere del maneggio, e lo farà parer onorato, bravo, e degno d'esser veduto. Le quali cose, come a giudicio mio possiamo conseguire, m'affaticherò qui sotto di raccontare.

Dunque primieramente fa di mestiero, che noi prepariamo almeno due morsi; uno de' quali il più leggiero abbia le rotelle grandi, e l'altro grevi, e basse. Ma la imboccatura del morso sia acuta; acciocchè, se il cavallo vuol prenderlo, sentendo quella asprezza, lo lasci subito. Quando poi gli sarà posto il più piacevole, non per tanto egli rimarrà, sentendo quella leggierezza, di far tutto quello, che avrà imparato a fare con l'aspro. Nondimeno, se egli, non temendo quella politezza, starà del tutto ostinato in questo, le rotelle grandi postevi a questo fine lo sforzeranno aprir la bocca, e ricevere la imboccatura. Potrassi parimente variare il morso aspro cosi col fargli le guarde brevi, come lunghe. Ma siano fatti i morsi, come si voglia, bisogna, che tutti si snodino facilmente. Perchè quando il morso sta duro, il cavallo,

dovunque il prende, viene a ritenerlo tutto fra le mascelle; siccome pigliando tu uno spiedo, lo leverai tutto intero: ma l'altro a guisa d'una catena solamente in quella parte, dove vien preso, non si piega, le altre rimangono libere; e mentre il cavallo sta continuamente sul pigliarle, fra quel mezzo abbàndona il morso fuor delle mascelle. Questa è la cagione, che fa mettere degli anelli nell'asse; acciocchè prendendoli con la lingua, e co' denti, abbandoni il morso fra le mascelle[1]. Ma se alcuno per avventura non sapesse quali siano i morsi leggieri, e quali gli aspri, lo darò ad intender ora. Perchè il morso leggiero è quello, che negli assi ha le snodature liscie, e larghe. E similmente tutti i guernimenti, che si mettono attorno gli assi, quando saranno larghi, e non stretti, faranno, che il morso si chiami leggiero. Ma quel morso, il quale in tutte le sue parti si snoderà difficilmente; e toccherassi per tutto, sarà aspro. Nondimeno sia il morso di che sorte si voglia, se altri desidererà, che il suo cavallo vada in mostra di quella maniera, che l'abbiamo descritto poco fa; bisogna, che con questo egli faccia tutte quelle cose, le quali dirò qui a basso. Dunque fa di mestiero scuotere la bocca del cavallo, non però con tanta forza, che egli non stia saldo: nè con tanta piacevolezza, che non senta; e dappoi scossa, quando il cavallo alzerà il collo, bisogna subito, rallentato il morso, far il rimanente; il che si tenga a memoria sempre, finchè egli ci obbedisca di buona voglia, ciò è dall'altro canto accarezzarlo. Quando poi ci accorgeremo, che il cavallo si compiaccia del portamento alto del collo,

[1] Questi anelli e queste rotelle e altri pezzi mobili che il cavallo masticava sempre gli mantenevano la bocca fresca ed aperta giocando col morso come si vede nelle statue antiche.

e delle redini lente, bisogna allora avvertire di non far cosa alcuna che gli dispiaccia, quasi il voler nostro fosse di condurlo a travagliare; ma obbligarlosi con carezze, e dargli speranza di riposare; perchè a questo modo egli verrà poi nel maneggio a portarsi più gagliardamente. Si deve saper anco, che i cavalli si dilettano di correre da questo segno; che non se ne trova alcuno, il quale, quando è sciolto, vada di passo; ma tutti corrono; perchè questo veramente è il piacer de' cavalli; se però nelle carriere non vengono date loro strette fuor del dovere; conciossiachè ogni cosa, passando i termini, sia ella di che sorta si voglia, fa dispiacere così agli uomini, come a' cavalli. Ma quando nel maneggiarsi il cavallo s'allegrerà, essendo però prima stato ammaestrato al maneggio di spiccarsi fatta la volta al corso; e avendo imparato a far questo, che stia bene; àllora se il cavaliere tirando la briglia, il fa parare, e faccia qualche segno di spingerlo, egli ritenuto dal morso, e spinto dal cenno, alzerà con furia il petto, e le gambe non già molli, perchè i cavalli, quando sentono di esser offesi, non adoperano le gambe snodate. Dunque, mentre il cavallo sarà in questa guisa alterato, se gli darai dolce la man della briglia, allora da allegrezza pensando, per esser allentato il morso, di trovarsi sciolto, andrà con la persona tutto pieno di gioja, levando leggiadramente le gambe, e senza dubbio facendo una mostra così bella, come i cavalli sogliono fare, quando vanno alla volta d'altri cavalli. E coloro, che sono alla presenza, dicono, che questo cavallo è di buona natura, volonteroso, di gran maneggio, feroce, altiero, e insieme piacevole, e bravo da vedere. Bastici di avere scritte queste cose fin qui per coloro, li quali ne sono curiosi.

Ma se alcuno cercasse fornirsi di un cavallo solamente per pompa; e che sia uso di andar raccolto in

alto, e farsi veder grazioso; sappia egli, che questa non è impresa per ogni cavallo; ma per quelli solamente, che sono d'animo arditissimo, e di grandissime forze. Quello poi, che pensano alcuni, che il cavallo, il quale snoda facilmente le gambe, sia atto al maneggio alto, è falso; ma si ben quello, che ha i lombi (chiamo ora lombi non quelli, che vanno al dritto della coda, ma quelli, che fra le coste, e le coscie, tendono verso i fianchi) molli, raccolti, e robusti, potrà entrare per buono spazio con le gambe di dietro sotto quelle dinanzi. Quando accaderà questo allora se il cavallo sarà battuto col morso, egli si piegherà su le cavicchie di dietro, e fermerassi, levandosi dalla man dinanzi di maniera, che mostrerà ai circostanti il ventre, e l'anguinaglie. Dunque allora bisogna rallentargli la briglia; acciocchè il cavallo paja a coloro, che lo veggono, di far volontieri tutte quelle cose, le quali in questa professione sono tanto belle. Trovansi eziandio alcuni, che ammaestrano i cavalli, battendoli con la bacchetta su le cavicchie; e altri facendo, che uno corra a traverso, e li percuota nelle coscie [1]. Ma pare a me, che il miglior precetto di tutti sia quello, che ho ricordato tante volte, nè bisogna mai metter da canto; che sempre si lasci riposare il cavallo ogni volta, che egli abbia obbedito il cavalcatore. Perchè tutte le cose, che dal cavallo vengono fatte per forza (siccome anco dice Simone) si fanno malamente e sgarbatameute, a guisa d'un istrione, che venga spinto a recitare con gli stimoli, e con la ferza. Conciossiachè cosi il cavallo, come l'uomo a questo modo faccia molte più cose vergognose, che degne di lode. Onde bisogna, che noi abbiamo certi cenni, co' quali teniamo svegliato

[1] Nè altro o diverso è il metodo che si adopera anche oggidì nel regno di Napoli.

il cavallo a farsi vedere disposto in tutte le parti leggiadramente ed illustremente. Ma se dopo il maneggio, e dopo che sia ben sudato; e similmente quando s'abbia portato bene a maneggiarsi alto da terra, il cavalcatore smonterà subito, e gli levi la briglia; non dobbiamo temere, che per l'avvenire egli non si levi da sè medesimo. Si dipingono sopra cavalli di questa sorte li quali hanno buon maneggio, gli Iddii, e gli eroi; e quegli uomini, che sanno maneggiarli, come si conviene, pajono eccellenti: ed è cosa tanto bella, maravigliosa, e anco desiderabilè il cavallo, che sa maneggiarsi in alto, che non c'è uomo per giovane, o vecchio che sia, che non si senta rapir gli occhi verso di lui. Perchè niuno mai si parte di là, o si sazia di starlo a mirare, fin che egli non abbia finito il suo maneggio fatto con tanta leggiadria. Ma se per avventura bisognasse, che 'l padrone di un cavallo così fatto fosse capitano d'una compagnia di cavalli, ovvero di tutta una schiera; non starà bene, che attenda a farsi veder egli solo in questa guisa fuori degli altri; ma piuttosto, che tutti coloro, che lo seguitano, facciano ancor essi bella mostra. Però se quel cavallo, il quale vien tenuto fra tutti gli altri il primo, andrà innanzi agli altri in questa forma, non facendo quasi mai altro, che maneggiarsi altissimo da terra, non solamente egli camminerà più lento, ma eziandio bisognerà, che gli altri lo seguano passo passo: cosa, che non è punto bella da vedere. Nondimeno se il capitano spingerà il cavallo non presto, nè tardo fuor di misura; ma in guisa tale, che gli altri, li quali tengono dietro a lui, per questa cagione si mostrino animosissimi, e terribilissimi, e nel travagliarsi leggiadri, e ben disposti, allora si sentirà l'annitrir, e lo sbuffar de' cavalli; e così non solamente egli, ma tutta la compagnia sarà bella da vedere.

Dunque se uno avrà buona fortuna in comperare il cavallo, e lo allevi in modo, che sia bastante a comportare ogni sorte di fatica, e se ne serva convenevolmente così nelle cose di guerra, come nel far la mostra del suo maneggio, e anco negli abbattimenti da scherzo; che cosa (per mia fè) potrà vietargli, che egli non faccia riuscire il cavallo di maggior prezzo, che quando gli venne alle mani; e non abbia cavalli eccellentissimi, e non porti il vanto fra tutti gli altri cavalcatori, se il favor di Dio non gli manca.

Voglio anco far menzione dell'armi, che fanno bisogno per armarsi a colui, che vuol far professione di soldato a cavallo. Dunque prima d'ogni altra cosa il conforto a mettersi indosso una corazza, o armatura, che gli stia comoda, e bene alla persona perchè quella armatura, che è proporzionata, è sostenuta da tutto il busto; ma quella, che è troppo larga, solamente dalle spalle, e quella, che è troppo stretta, si può dir piuttosto legame, che armatura. E conciossiachè anco il collo sia un parte delle vitali; però voglio, che che anco a questo si faccia una gorgiera di piastre, che lo copra; perchè ella non solamente adornerà il cavaliere, ma, quando sia fatta convenevolmente, potrà, parendoci così, coprirci la faccia fin al naso. Io lodo sopra ogni altra quella sorte di celate, che si fanno in Beozia; perchè elle coprono eccellentissimamente tutte quelle parti, che giacciono fuor della corazza sopra il busto, e lasciano la vista libera. La corazza sia lavorata con tal maestria, che ella non impedisca nè il sedere, nè il piegarsi. Si guerniscano poi le anguinaglie, e le parti men che oneste di tante ali, e così fatte, che le coprano tutte [1]. Ma perchè quando

[1] Così chiamavansi certe lamine circolari sovrapposte le une alle altre a foggia di coda di gambero per coprire le spalle e le altre parti del corpo senza nuocere ai movimenti.

la man sinistra del cavaliere è indebolita, egli non può adoperarsi, io lodo quella invenzione d'armatura per coprirla, che si dice manopola, e bracciale [1] perchè ella ripara non solamente la spalla, ma li braccio, e il gomito, ed anco le dita medesime, le quali tengono le redini; e si snoda a tutte le parti, e copre, dove sotto le ascelle non può esser difeso dalla corazza. Ma la man destra, se il cavaliere vorrà lanciar i dardi, o ferire, è necessario, che l'alzi. Però bisogna levar via dalla corazza tutto quello, che può impedirla, e in quella vece appiccare nelle snodature certe ali, le quali nell'allungar la mano quasi scorrano, e nel ritirarsi di nuovo si uniscano. Il braccio si armerà meglio a guisa di gambiera, che tenendosi legato con l'armatura. Ma quella parte, che nell'alzar la man destra rimarrà nuda presso la corazza, bisogna, che mettiamo ogni diligenza, perchè sia difesa o con qualche coperta di cuojo, o di rame, altrimente si verrebbe ad aver poco pensiero di quella parte, che è più vitale delle altre. Ma perchè in occasione, che il cavallo venga ferito, anco il cavaliere corre grandissimo rischio; bisogna armare similmente il cavallo con la frontiera, col pettorale, e con le barde,

[1] Quest'invenzione è senza dubbio d'Ificrate che aveva ideato molti cambiamenti nell'armatura. Molte delle sue idee furono ricevute. S'è già veduto che Senofonte nel discorso precedente parla d'Ificrate senza nomarlo. Si osservi ancora che Senofonte non dà lo scudo a' suoi cavalieri. Nel secondo libro delle istorie, dove egli parla dello scudo pei cavalieri, si deve far attenzione ch'egli allora parla di quei soldati i quali servivano ora come fanti, ora come cavalieri. Al tempo suo o poco dopo si pose in uso una cavalleria armata di tutto punto, ma tal uso non fu da tutti approvato. La cavalleria, dice Polibio, essendo una cosa da sè leggera e mobile come può esser ella pesante?

le quali difenderanno anco le coscie al cavaliere. Dunque sopra tutto arminsi i fianchi del cavallo; perchè le ferite in questi luoghi sono mortalissime; oltre che questa parte non resiste punto. Potrassi eziandio coprire col guernimento della sella, la quale nel luogo, dove posa sopra il dosso del cavallo, bisogna, che sia fabbricata in modo che il cavaliere vi sieda sopra sicuramente, nè faccia male alla schiena del cavallo. L'armatura di tutte le membra così del cavallo, come del cavaliere, dovrà esser fatta in questa guisa.

Ma gli stinchi, e i piedi penderanno sotto le barde; nondimeno si potranno armare ancor essi, se saranno ıatti stivali di quella sorte di cuojo, che si fanno le suole; perchè a un medesimo tratto serviranno alle gambe per armatura, ed in vece di scarpe a' piedi. Queste sono le armi da cavaliere, con le quali ajutati dal favore degli Iddii possiamo difenderci da ogni violenza, che ci venga fatta. Ma per offendere gli inimici, a parer mio egli è meglio assai la spada, che lo stocco; perchè venendo il colpo da alto, la ferita si farà con maggior forza dalla spada, la quale arma ferisce di taglio, che dallo stocco. In luogo poi delle aste lunghe, le quali sono e fragili, e grevi, io lodo quelle di corniolo perchè si lanciano più facilmente; e perchè colui, che sa adoperarle, potrà lanciarne una, e adoperar l'altra così sotto mano, come per traverso, e al dritto: e perchè similmente elle sono più forti, e più facili a maneggiare. Tengo oltre di questo, che il saper lanciar l'armi assai di lontano, sia giovevole grandemente; perchè a questa guisa si ha maggior tempo di girare il dardo e di cambiarlo. Dirò anco brevemente le cose, che si debbono osservare a lanciar l'armi eccellentissimamente. Perchè se il cavaliere, facendo innanzi il fianco sinistro, e ritirando il destro, si punterà su le coscie, e alzando

un poco la punta, lancierà l'asta, egli la tirerà molto di lontano, e farà grandissimo, ed anco certissimo colpo, quando però la punta guardi sempre a quel verso, dove si vuol tirare, quasi segno detto da Greci σκοπός. Questi sono gli ammaestramenti, e ricordi, li quali ho voluto distendere ad istanza de' cavalieri privati. Quegli altri poi, che dovranno essere imparati, e posti in esecuzione dal capitano, sono da noi stati dichiarati in un altro libro.

EPISTOLE

DI

SENOFONTE

EPISTOLE DI SENOFONTE [1]

AD ESCHINE.

Essendomi venuto incontro Ermogene, e di varie altre cose tenendomi egli discorso e di te, poichè io gli dimandai quale cura tu prendi della filosofia, mi rispose quella stessa che Socrate. E come io ti ammirai da principio, quando dimoravi in Atene, per la disposizione dell'animo tuo, così ora te per la costanza del tuo proponimento ammiro fra tutti quanti abbracciarono la sapienza. Imperocchè a mio avviso è grandissima prova di virtù, l'essere cattivato da quell'uomo, sebbene alcuni pensassero di chiamare mortale la vita di Socrate. Non v'ha alcun dubbio che le cose divine non sieno assai superiori a noi mortali; ed è per la eccellenza della loro natura che d'uopo è venerarle; ma quali esse sieno non è facile il comprendere nè lecito l'esaminare: perciocchè nè la natura de' padroni, nè le azioni loro si debbono esaminare dai servi, ai quali non spetta altro che il servire: e ciò è da notarsi grandemente che quanto più merita lode l'occuparsi delle cose umane, altrettanto rincrescimento ci procaccia il desiderare gloria da cose inopportune e vane. Perchè quando mai, o Eschine s'intese Socrate ragionare delle cose celesti, ovvero

[1] Queste Epistole ci sono conservate da Stobeo.

esortare che s' imparassero figure ad emendazione della vita? Noi sappiamo che egli s'intendeva di musica soltanto ad orecchio, e che s'intratteneva sempre discorrendo del bello, del giusto e del forte, chiamando queste cose beni proprj dell'uomo, come all'opposto diceva essere le altre incomprensibili ai mortali, ovvero affini alle favole che narrano gli accigliati sofisti; e a tutto ciò egli non attendeva mai nè discorrendo nè operando. Senonchè giudico inutile lo scrivere simili cose a te che non le ignori, quantunque non sia discaro il trattenersene; e d'altronde io ho trattato di esse in altro luogo [1]. Cessino costoro oramai convinti, o pensino più convenevolmente intorno a ciò che non piacque a Socrate, il quale mentre viveva, fu chiamato sapiente dal Nume, e del quale gli uccisori non poterono purgarsi col pentimento. E per avventura quei cotali s'invaghirono del bene dell' Egitto e della prodigiosa sapienza di Pitagora, di cui il superfluo e l' instabile fu rinfacciato a Socrate dall' amore della tirannide, ed al vivere frugale anteposero con immoderato ventre la siciliana mensa [2].

A CRITONE.

Tu ben sai che Socrate spesse volte a noi disse che quei padri, i quali pongono gran diligenza nel pro-

[1] Cioè nei Memorabili, e nell'Economico.

[2] Non si può ricavare dal testo perchè guasto, che un senso oscuro, e per l'oscurità sua troppo discorde alla chiarezza ed atticismo di Senofonte. Forse con queste ultime parole vuole alludere il filosofo a quei fra' discepoli di Socrate che alterarono le schiette dottrine del loro maestro, e frequentarono nella corte di Dionisio.

cacciare molte sostanze ai loro figliuoli, non si curando poi a formarli buoni e virtuosi, cadono nello stesso errore che i palafrenieri; i quali porgendo a cavalli cibo esorbitante, non si curano di esercitarli nei travagli di guerra. E così procedendo essi avranno pingui i loro cavalli, ma inabili a far ciò che si debbe; essendo che la bontà del cavallo consiste non nell'essere pingue, ma coraggioso ed abile in guerra [1] Per tal modo errarono quanti fecero grande acquisto di terreni ai loro figliuoli, e ne trascurarono la educazione; imperocchè tutto ciò che acquisteranno, si reputerà che fia di molto valore, ma di poco eglino stessi; e si debbe considerare più valevole dell'acquisto il sapere custodire l'acquistato. Adunque chi seppe formare il figlio suo uomo di molti meriti, e se poco avesse da lasciargli, certamente gli darebbe assai, perchè dall'opinione dipende il contentarsi di poco o di molto; così i buoni saranno contenti del moderato, ma agli ignoranti ed inetti ciò sembrerà poco. Frattanto tu non dà ai tuoi figliuoli che quanto essi abbisognano. Il che ai ben educati sembrerà necessario e copioso, ma agli ignoranti servirà soltanto per liberarli dalla molestia attuale del corpo, e non diminuirà in essi il disperare del futuro.

A SOTIRA [2].

A me non sembra, o Sotira, la morte essere nè cosa turpe nè onesta, conciossiachè il termine della

[1] Si noti in questo paragone lo Scrittore dell'arte equestre.
[2] Questa Sotira era forse la moglie o piuttosto la nuora di Senofonte, ch'egli consola per la morte del figliuolo Grillo, del quale vedi ciò che si narra nella Vita seguente.

vita non a tutti gli uomini è uguale, perchè la diversità nella nascita, la robustezza, e le infermità non producono la medesima durata in vita; ed è la causa della morte che talvolta è turpe, tal'altra onesta e decorosa. Nemmen per la morte bisogna tanto affliggersi, mentre tu sai che si debbe considerare principio del vivere umano la nascita, e fine di esso la morte. Muore poi anche colui, al quale ciò succede contra la propria volontà, ma il morire bene è proprio d'uomo che ne sia volonteroso, e di chi fu istruito in quanto si conviene. Beato dunque è Grillo, e chi preferì non vita lunghissima, ma congiunta alla virtù, anche se Iddio non gli concedesse che breve tempo di vivere.

A LAMPROCO.

Tu debbi prima approvare l'ammirabile dottrina di Socrate, cioè che le ricchezze conviene misurare dall'uso che se ne fa. Perchè egli non chiamava ricchezze le immense possessioni, ma l'usare di esse quanto sia necessario, e lo attendere poi a non errare in ciò. E chi procede in tal guisa chiamasi veramente dovizioso, e tutti gli altri poveri, perciocchè, diceva egli sofferire questi incurabile povertà, consistendo il male nell'animo e non nelle possessioni.

VITA

DI

SENOFONTE

Senofonte figliuolo di Grillo, ebbe per patria Atene città principalissima della Grecia. Fu della tribù Archiense, di schiatta illustre, e bellissimo, ben chiomato e modestissimo quanto si può dire. È fama, che in certa strada senza capo incontrandosi una volta con Socrate, questi con un bastone gli traversasse il cammino. Dappoi dimandato, dove si vendessero le cose, che venivano portate nella città, e avendo Senofonte a ciò risposto: di nuovo fu interrogato da Socrate, dove si facessero gli uomini virtuosi; ed esitando a rispondere, quello gli disse: Dunque seguimi, e da indi poi divenne ascoltatore di Socrate. Egli fu il primo, che distendesse in iscritto la dottrina di Socrate, come fin a dì nostri si può vedere nel volume che ha per titolo: De' fatti, e detti degni di memoria. *Fu il primo filosofo parimente, che scrivesse istorie. In che guisa egli divenisse amico di Ciro il minore figliuolo di Dario, lo racconta egli stesso nel terzo libro della impresa di Ciro contra Artaserse il fratello. Si trovava in Sardi favoritissimo appresso Ciro Prosseno Beozio, già discepolo di Gorgia Leontino oratore. Prosseno e Senofonte erano uniti dai vincoli di mutuo ospizio.*

Laonde Prosseno scrisse di Sardi in Atene a Senofonte, invitandolo ad andarlo a trovare, con promessa di fargli acquistare l'amicizia di Ciro. Senofonte lette le lettere, andò a consigliarsi con Socrate, se doveva far questo viaggio, mostrandogli l'invito di Prosseno. Egli, dubitando, che l'amicizia di Ciro dovesse nuocere a Senofonte, per aver Ciro favorito sempre mai con tutte le forze i Lacedemoni contra gli Ateniesi, lo persuase ad andar in Delfo; e dimandarne risposta ad Apolline. Giunto ivi adunque Senofonte pregò Apolline, che gli manifestasse a qual Dio egli dovesse sacrificare, e porgere le preghiere; acciocchè il viaggio, che aveva in pensiero di fare, gli succedesse felicemente. La risposta d'Apolline, fu, che egli sacrificasse a certi Iddii, a' quali era convenevole in quellu occasione. Ritornato con questo oracolo ad Atene, andò a trovar Socrate, e gli raccontò la risposta. Egli il riprese; perchè non aveva più tosto dimandato, se doveva far questo viaggio, o no. Nientedimeno, disse, che non per tanto, avendo fatta la sua dimanda in questa maniéra, dovesse rimaner di effettuare quanto gli aveva comandato Apolline. Onde Senofonte montato in nave, arrivò a Sardi; e trovato Prosseno, andò seco insieme a trovar Ciro, il quale stava d'ora in ora per partirsi alla volta d'Asia. Quivi molto lodato da Prosseno a Ciro, fu pregato da ambidue a dover seguitare l'esercito in quella impresa, velatamente contra i Pisidi; ma da dovero contro il re Artaserse. Allora Senofonte cominciò l'arte del soldato per compiacere a Ciro, a cui era caro non meno, che fosse Prosseno istesso. Essendo poi stato ucciso Ciro nel fatto d'arme ad Eunussa luogo lontano da Babilonia poco più di quattrocento miglia, e troncato il capo a' capitani Greci traditi da Tisaferne, fu il primo, che consigliò i Greci, li quali erano tutti sbigottiti, a far nuova elezione di capitani; il che piacendo a tutti, egli fu uno degli

eletti per condur i Greci a casa insieme con gli altri. Quanti fossero i consigli, e le astuzie militari di Senofonte in quel ritorno: quanta la fortezza d' animo e di corpo: quanta la pazienza, si può leggere nell' impresa di Ciro il minore ch' egli descrisse. Onde fu così amato da Cherisofo lacedemonio uno degli altri capitani, che sola una volta in quel cammino furono discordi insieme. Giunto a Bizanzio potè tanto con la sua autorità, che acquetò i soldati, li quali per certa alterazione contra Anassibio generale di mare volevano metter la città a sacco. Andò poi con l'esercito a rimetter Seute nel regno paterno, del quale era stato spogliato dalle nazioni barbare della Tracia. Ma essendo per consiglio di Eraclide malamente da Seute ricompensato, deliberò di consegnare le genti a' Lacedemoni, li quali sotto il capitanato di Timbrone guerreggiavano in Asia contra Persi. E prima che rinunziasse l'esercito già traghettato in Asia, fece prigione Asidate persiano insieme con la moglie, co' figliuoli, con la famiglia, e con molte cose di gran pregio. Tutto il viaggio, che egli camminò per paesi nimici fu di quattro mila trecento stadj. Dappoi certo spazio di tempo seguitò Agesilao, inclinatissimo verso di lui, alla guerra d'Asia; ma essendo impedito ad Agesilao un felicissimo principio di vittoria, che egli prometteva la ruina di quell' imperio dai Tebani, corrotti con denari; bisognò, che tornasse insieme con lui alla volta di Grecia per metter freno a' Tebani, li quali si erano mossi con grandissima gente contra i Lacedemoni. Nondimeno per aver favorito la parte di Ciro, gli Ateniesi così assente lo sbandirono. Si trovò anco nel fatto d'arme di Coronea con Agesilao contra Tebani; e dappoi fu persuaso da lui a dover mandare i suoi figliuoli in Sparta per imparar quell'arte così eccellente sopra tutte le altre arti; cioè di saper obbedire, e comandare. E così da indi innanzi fu donata la citta-

dinanza di Lacedemone a Senofonte; ed egli insieme con Grillo e Diodoro suoi figliuoli andò ad abitar in Scilunte; dove, siccome egli stesso scrive, comperato un certo terreno, fabbricò per voto a Diana un tempio simigliante a quello, che era dirizzato in Efeso benchè minore assai, e di materia meno importante; ed attendeva alla caccia, e a far accoglienza agli amici, che andavano a vederlo; e a passare il tempo virtuosamente scrivendo. Ma nata che fu la guerra fra gli Elei, e Lacedemoni, e assaltando gli Elei Scilunte, egli, tardando troppo il soccorso Lacedemonio, si fuggì in Lepreo co' figliuoli: poscia in Corinto sano e salvo dove abitò poi sempre. Indi a certo tempo deliberando gli Ateniesi di soccorrer i Lacedemoni, li quali erano stati quasi distrutti affatto dagli Argivi, Arcadi, e Tebani, inviò ad Atene i suoi figliuoli Grillo e Diodoro; acciocchè si trovassero a quella impresa. Fu combattuto a Mantinea, e Diodoro, senza far alcuna opera segnalata, si salvò nel fatto d'arme; ma Grillo, trovandosi posto contra la cavalleria tebana, ucciso di sua mano Cefisodoro generale della cavalleria, ed Epaminonda generale di tutto l' esercito, famosissimo capitano, venne tagliato a pezzi. Quando fu portata la novella della morte del figliuolo a Senofonte in Corinto, per avventura egli sacrificava con una ghirlanda in testa: ma udita la novella, e cavatasi la ghirlanda, dimandò in che maniera egli fosse morto; ed essendogli risposto che combattendo, e uccisi molti nimici, finalmente ancor esso era stato ammazzato. Si ripose la ghirlanda in capo, e senza, che gli uscisse pur una lagrima dagli occhi, seguitò il sacrificio, così dicendo: Io sapeva di averlo generato mortale. Grillo poi fu lodato co' versi di molti, così per la virtù di lui, come per desiderio di gratificar Senofonte. Si dice, che Senofonte fiorì principalmente nell' anno quarto della olimpiade nonanta quattro. Morì l' anno primo

della centesima quinta in Corinto, essendo in età di nonanta, e più anni. Fu uomo valoroso, e si dilettò dell'arte del cavalcare, della caccia, della milizia, della religione, e de' sacrifizj. Ebbe grandissime contese contra Aristippo filosofo, come si vede nel secondo dei fatti e detti degni di memoria, quando introduce Socrate a disputar contra di lui de' piaceri. Meritò grandissima lode; poichè essendo in arbitrio suo di attribuir a sè medesimo le istorie di Tucidide da lui trovate in certo luogo nascoste, volle piuttosto con notabile segno d'animo ingenuo farle uscir in luce sotto il nome del proprio autore. Fu soprannominato dalla soavità della favella, Musa Attica; ovvero, come altri vuole, Alpe Attica. La qual cosa diede occasione di molte contese fra lui, e Platone, e che mai non si nominassero apertamente l'un l'altro negli scritti loro. Perchè Platone tacitamente riprende Senofonte nella vita di Ciro il maggiore; dicendo che veramente Ciro fu uomo notabile dell'età sua; nondimeno, che non era quale è stato descritto da altri. Similmente Senofonte riprende Platone, il quale ne' suoi dialoghi introduce Socrate, a disputar delle cose naturali; e nientedimeno afferma, che Socrate non ragionasse mai di altro, che de' costumi degli uomini, e delle cose civili. Egli scrisse molti volumi, e in tutti riuscì eccellentissimamente. Ma quelli, che trattano della vita di Ciro, dove forma un perfetto principe, e capitan generale, furono così cari al famosissimo Scipione Africano, che li portava sempre addosso. E con essi Lucullo, del tutto inesperto dell'arte della guerra, inviandosi all'impresa contra Mitridate re di Ponto, potè leggendoli per viaggio, imparar tanto, che riportò molte vittorie di quell'inimico sagacissimo, e valorosissimo sopra ogni altro.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

OPUSCOLI CONTENENTI IN QUESTO TOMO